

Alessandro Arvigo

# Il sogno blu

## NOTE DELL'AUTORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

## **Roma - mercoledì 11 dicembre 1996**

Una signora di mezza età dall'aspetto sobrio ma raffinato, si alzò e protese la mano verso l'assistente di sala.

Avvicinato il microfono alla bocca sollevò lo sguardo sul palcoscenico ma le mancarono le parole per cominciare.

Un doloroso senso di panico stava impossessandosi di lei quando percepì qualcosa di morbido e caldo stringerle l'altra mano penzolante lungo il fianco. Volse lo sguardo alla figlia seduta accanto, che dopo un'occhiataccia rispose accentuando la stretta.

La signora deglutì con un leggero sussulto e finalmente riuscì a parlare.

«Io non sogno quasi mai dottor Moretti» esordì rivelando una cadenza romanesca che svalutava l'eleganza della figura; «però la settimana scorsa ne ho fatto uno davvero strano.»

Numeroso come sempre, il pubblico dello Studio3 attendeva il commento dell'indiscusso re dei talk show.

«E ce lo racconti signora» attaccò il conduttore accompagnando le parole con una smorfia da attore consumato.

La donna parve esitare, ma in realtà stava eseguendo la pausa a effetto prevista nel copione scritto dalla figlia.

Il dottor Moretti la incitò: «Forza signora, altrimenti qui facciamo notte e a sognare ci andiamo tutti quanti»

concluse esibendo un'espressione maliziosa che raccolse lo scontato applauso del pubblico.

Imbarazzata per l'inatteso fallimento della strategia di comunicazione, la donna rivolse lo sguardo alla figlia, insegnante di lettere, che aveva scelto con cura le parole, facendogliela anche ripetere più volte davanti allo specchio; e adesso invece, per colpa di quella stupida pausa a effetto, stava facendo la figura della scema.

La signora reagì all'applauso denigratorio con un sorriso da diva d'altri tempi, ma le venne fuori così falso da non ingannare nemmeno un giornalista sportivo. Scattarono le contromisure mentali che adottava se qualcuno la metteva in difficoltà: ricordò a se stessa che, per quanto famoso, il dottor Moretti era pur sempre una persona di origini plebee, con la sola fortuna di essersi trovato nel posto giusto e al momento giusto. E comunque, per ogni buon conto, evocò mentalmente l'immagine dello stemma di famiglia discendente dai Colonna<sup>1</sup>, per quanto molto alla lontana.

Ripristinato l'abituale livello di autostima, con un elegante quanto ineffabile movimento del capo sollevò il mento di qualche centimetro; distese la fronte, si schiarì la voce e con un sorriso più credibile riprese a raccontare.

«Allora, non so dove mi trovavo, su una spiaggia credo, anche se non ricordo la sabbia. Davanti a me vedevo il mare: calmo, bellissimo, di un blu intenso e splendente.»

La regia fece una panoramica sulla ribalta, quindi ingrandì l'inquadratura fino a un primo piano del conduttore.

I telespettatori poterono osservare il dottor Moretti

<sup>1</sup> Antica e nobile famiglia romana.

scuri in volto; non sfoggiava il solito sorriso che invitava il pubblico a dimostrarsi clemente con la vittima: pareva sorpreso e preoccupato nello stesso tempo.

«Poi, sull'orizzonte» continuò la donna, «ho visto una gigantesca onda che si avvicinava. Aveva un alto frangente, bianco come la neve, e un attimo dopo mi sono trovata immersa nel blu. Tutto era blu intorno, non c'era nient'altro che colore e... anch'io, dentro di me, era come se fossi diventata una goccia di quel bellissimo blu. Ma sa una cosa strana, dottor Moretti?» cinguettò vivace la donna, che dal silenzio della sala intuì di aver catturato l'interesse del pubblico; «io che non so nuotare e ho terrore del mare, non provavo nessuna paura. Il blu era fermo, come se fossi finita dentro un foglio colorato; provavo una sensazione di pace bellissima; pace sì, ma anche un po' di rimpianto; non so perché... era una specie di malinconia per qualcosa che sapevo ma non riuscivo a ricordare.»

Al contrario dell'immane brusio che seguiva l'intervento di uno spettatore, il pubblico non fiatò: nessuna risata o commento; nemmeno da parte del conduttore. In perfetta sincronia col progredire del racconto, un silenzio irreale pareva aver pietrificato la sala del grande teatro che ospitava la trasmissione.

Dopo una breve pausa, interminabile per come fu percepita dai presenti, il conduttore prese la parola.

«E che ve devo di'...» attaccò in quel misto d'italiano e romanesco con cui sottolineava le battute, «sono stupefatto! Oh, voi non ci crederete, ma anch'io la settimana scorsa ho fatto il sogno della signora. Oh, preciso; ve lo giuro» concluse strascicando le vocali per enfatizzare la meraviglia.

La sala esplose in un concitato scambio di commenti.

Le voci provenienti dalla platea s'intrecciavano con quella del conduttore che chiedeva il silenzio; la regia pareva confusa, perché cambiava continuamente camera e profondità di campo, forse nel tentativo di dare un senso all'agitarsi degli spettatori sulle poltrone, alle mani che si alzavano per richiamare l'attenzione.

Diffuso e uniforme come il cinguettare dei passerini al tramonto, il mormorio del pubblico non dava segno di volersi esaurire e il conduttore intervenne.

«Signori, per favore. Silenzio per favore. Eh che diamine! Vogliamo fare silenzio?» dovette insistere alzando la voce prima che scemasse il brusio di voci.

«Se si parla tutti allo stesso tempo non si capisce niente. Buoni... fate i bravi...»

Tornò il silenzio, ma molte mani restarono alzate per chiedere la parola.

«Allora, vediamo di capire» attaccò il famoso uomo di spettacolo con un'espressione determinata; «io e la signora abbiamo fatto lo stesso sogno. E allora? Non è mica la fine del mondo! Magari quella sera eravamo nello stesso ristorante e abbiamo mangiato l'impepata di cozze» tentò di buttarla sullo scherzo con consumato mestiere; ma questa volta non ci fu alcun sostegno da parte del pubblico e i bisbigli tornarono a salire di tono.

«Anch'io» gridò una voce dalle prime file.

«Anche lei ha mangiato le cozze?» disse ridendo il conduttore senza ottenere l'atteso applauso.

Un uomo dalla terza fila agitò la mano, disse qualcosa alla donna seduta alla sua destra che annuì più volte e poi sembrò riferire il messaggio allo spettatore accanto; la sequenza continuò attraversando la fila come in un passa parola.

«Il microfono, date il microfono a quel signore là; sì quello. Bene» commentò il conduttore quando l'assistente di sala raggiunse lo spettatore.

«E allora, cosa voleva dire?»

«L'ho fatto anch'io: uguale, identico a quello della signora.»

Ancora la sala si animò di voci che i ripetuti inviti al silenzio del conduttore non riuscivano a contenere, mentre l'intervistato ripeteva ai suoi vicini di fila quanto appena detto.

Il regista cercò di rappresentare la situazione inquadrando il pubblico; dalle espressioni dei volti s'intuiva lo stesso scambio di parole: «Anch'io, uguale, lo stesso, oh preciso» si dicevano incrociando lo sguardo; fosse il vicino di sedia o qualcuno distante, tutti volevano comunicare agli altri la stessa cosa.

Il conduttore spostava lo sguardo dalla platea alla telecamera con un'espressione rassegnata finché si girò verso gli ospiti, come a volersi scusare e giustificare allo stesso tempo di non averli ancora presentati.

Il regista, casualmente o di proposito, inquadrò un tecnico audio di sala mentre parlava a uno degli ospiti. Dai gesti, non era difficile capire cosa dicesse: sempre le stesse parole che impazzavano per la sala come un gatto con dei mortaretti accesi legati alla coda.

Il conduttore perse la pazienza e urlò ripetutamente di fare silenzio. Un comportamento così inconsueto fece presa sul pubblico che si zittì come per incanto.

«Vi avverto per l'ultima volta!» tuonò l'uomo con i lineamenti tirati per la tensione, «alla prossima sospendo la trasmissione e ce ne andiamo tutti a casa.»

«Quel signore. No, quello là in prima fila. Sì, il signore

con la giacca nera.»

Lo spettatore ricevette il microfono manifestando sorpresa con lo sguardo e il conduttore riprese la parola.

«Poco fa l'ho vista fare un cenno di diniego alla signora che le sta accanto.»

L'uomo provò a parlare ma non si udì alcuna voce e l'assistente di sala dovette aprirgli il microfono.

«È vero, dottor Moretti, lo dicevo alla signora: io non l'ho fatto quel sogno.»

«Lo vedi che bello!» esclamò soddisfatto il conduttore. «Allora, un attimo di attenzione. Silenzio laggiù in fondo!» tuonò all'indirizzo di un gruppetto d'irriducibili impegnati a discutere. «Non voglio dirlo più: se non state zitti, vi faccio allontanare» minacciò a voce alta. Per qualche istante spaziò con lo sguardo su tutta la platea col dichiarato intento di monitorare altri soggetti rumorosi. Ottenuto il silenzio desiderato, invitò con un cenno lo spettatore a riprendere la parola.

«Non so cosa dire, a me non è successo niente» protestò l'uomo, confuso dall'interesse ingiustificato nei suoi confronti.

«Allora, vediamo se riusciamo a capire qualcosa di questa storia» attaccò il dottor Moretti col tono di chi tira una tombola; quindi, rivolto alla sala e con entrambe le braccia alzate fece un invito: «Alzino la mano tutti quelli che hanno fatto il sogno raccontato dalla signora.»

Tre quarti del pubblico rispose all'appello.

«Ora vorrei che, silenzio...» ammonì con un'occhiata terribile due donne in prima fila che confabulavano tra loro. «Ora alzino la mano quelli che non l'hanno fatto.»

Il rimanente quarto concluse l'improvvisato sondaggio.

La curiosità per quello che avrebbe detto il famoso

uomo di spettacolo era forte, ma nonostante lui fosse consapevole delle attese del pubblico, fu solo capace di allargare le braccia con un gesto spontaneo.

«Io non ci capisco niente» dichiarò sconsolato e dopo essersi rivolto agli ospiti, aggiunse: «Se c'è qualcuno in grado di spiegare questo mistero.»

Nessuno parlò; solo una ragazza nelle ultime file alzò timidamente la mano. Sebbene l'assistente fosse lontano, fu rapidissimo nell'attraversare la sala e consegnarle il microfono.

«Io non l'ho fatto il sogno dottor Moretti; non so se c'entra qualcosa, ma è la prima volta che vengo.»

Molti ridacchiarono e ci fu qualche mormorio.

«Potrei fare io una domanda?»

L'ospite intervenuto, uno di quei tuttologi sempre presenti ai programmi che offrono l'occasione per mettersi in mostra, al cenno di assenso del conduttore assunse una posizione della schiena più eretta. Con un gesto studiato accavallò le gambe, si tolse lentamente gli sgargianti occhiali di plastica rossa e infilò una stanghetta tra le labbra, lasciandoli penzolare fino a quando ritenne di ricevere dalla platea l'attenzione dovuta.

Spazientito dalla messa in scena del tuttologo, il dottor Moretti stava per sollecitarlo quando arrivò la domanda.

«Sarebbe interessante sapere, se quelli che non hanno fatto il sogno è la prima volta che partecipano alla trasmissione.»

«E che, dopo una volta si ammalano?» commentò ironico il conduttore, al quale il tuttologo era antipatico anche a causa del produttore della trasmissione, che non mancava occasione per spendere parole di elogio a suo favore. Di solito li faceva filare quelli della produzione,

direttori inclusi, ma la “dottoressa Maglioli”, per quanto perfetta imbecille con tanto di laurea comprata, portava lo stesso cognome dell’editore proprietario dello Studio3.

Fosse dipeso da lui, avrebbe potuto scordarsi di essere invitato; ma la Maglioli diceva sempre che la sua voce “bucava”, e che i ridicoli occhiali con la montatura rossa come una caramella al lampone “facevano audience”.

Irritato dall’espressione ebete di quell’imbecille, ma ancor più dal mancato applauso, con un’espressione di ostentato scetticismo invitò il pubblico a rispondere per alzata di mano.

Pochi secondi e arrivò il responso: quelli presenti per la prima volta erano estranei al misterioso fenomeno collettivo.

Chiese e ottenne di parlare la signora romana, quella responsabile di aver incasinato la trasmissione col suo racconto.

«Non so se è importante» attaccò la donna raggianti per l’interesse suscitato, che già si vedeva sul palco insieme agli ospiti; «io dottor Moretti, sono venuta alla sua trasmissione solo due volte: mercoledì scorso e questa sera.»

Il tuttologo ebbe il secondo lampo di genio della sua vita. Il primo risaliva a qualche anno prima, quando scopri di poter sfruttare le sue conoscenze nel mondo dello spettacolo per sedurre le ragazzine.

Confidando nell’ultimo lavoro del suo chirurgo plastico e forte del fascino magnetico emanato dalla nuova cravatta a losanghe gialle e viola, il tuttologo decise di avventurarsi nelle insidiose paludi dell’investigazione.

Chiesta e ottenuta nuovamente la parola, inforcò i suoi incredibili occhiali al lampone, si alzò in piedi e congiunte

le mani come se pregasse si rivolse al pubblico: «Chi di quelli che hanno fatto il sogno era presente alla trasmissione di mercoledì scorso?»

Tre quarti di platea alzò la mano.

Ormai prossimo a una crisi d'astinenza a causa degli applausi mancati, il conduttore era nello stato d'animo del lupo appostato nei pressi di un ruscello, in paziente attesa del primo incauto cerbiatto che sollevando le labbra dall'acqua gli avrebbe offerto la gola.

Per quanto misera la preda, non se la fece sfuggire, e anticipò di un soffio la seconda domanda che il suo ospite stava per fare.

«E quanti di quelli che non hanno fatto il sogno erano presenti lo stesso giorno?»

Nessuna mano si alzò.

Sulle labbra del conduttore si allargò il primo vero sorriso da quando la donna iniziò il racconto: l'impepata di cozze non c'entrava un accidente; qualunque cosa avesse provocato quello strano fenomeno, doveva essere in relazione alla trasmissione di quel mercoledì.

## Giovedì 12 dicembre

«Arriva 'sto cazzo di video?»

Quella notte il dottor Moretti dormì malissimo.

La trasmissione si era trascinata a fatica verso il finale: eccitato da quella strana storia, il pubblico avrebbe voluto farne l'oggetto della puntata, ma lui aveva degli impegni con gli ospiti da rispettare.

La sera prima, a scopo scientifico si era detto, ordinava l'impepata di cozze nel ristorante dov'era solito cenare dopo la trasmissione. Nessun sogno di onde gigantesche durante la notte; l'unico ricordo, il bruciore allo stomaco così persistente da costringerlo ad attaccarsi due volte al collo del flacone di antiacido.

Sotto l'occhio attento del conduttore, pronto a spuntare dal suo brogliaccio le principali sequenze delle scene, sul video della sala di proiezione e montaggio dello Studio3 iniziarono a scorrere le immagini della penultima puntata.

«Aspetta, ferma un po' qua, ecco, ora torna indietro, ancora, vai fino a quando comincia a parlare.»

A impartire l'ordine fu il regista della trasmissione quando delle strane righe comparvero sullo schermo. Il ritardo dei nastri e le pressioni del conduttore affinché presenziasse alla visione del filmato lo avevano già irritato, e adesso ci mancava quel problema a rovinargli l'umore.

«Mariani, vai avanti accelerato di una tacca» disse il regista.

«Ma che sono tutte quelle righe?» chiese il conduttore.

«Accelera, dagli un'altra tacca» ordinò il regista; e senza rispondere alla domanda continuò: «Accelera, ancora, avanti, sempre così, stop. Torna un po' indietro e continua a velocità normale... ora accelera, accelera ancora, alla massima.»

Le immagini si susseguirono velocissime fino alla fine del nastro, accompagnate dallo sguardo perplesso del conduttore che non capiva il senso di quelle manovre.

«Mariani, prendi il nastro di riserva; questo puoi buttarlo nel cesso» sbraitò il regista nel microfono collegato alla cabina di proiezione; quindi, rivolto al conduttore, con aria seccata commentò: «Quelle teste di cazzo dei tecnici, non so come ma sono riusciti a rovinarlo.»

«Il nastro?»

«Sì» confermò il regista, «sembra smagnetizzato; chissà cos'hanno pasticciato... Comunque abbiamo la seconda copia; faccio fare sempre due copie del master<sup>2</sup>, anche se con quelli al cromo questi problemi non dovrebbero esistere.»

Giusto per peggiorare il caratteraccio congenito del regista, il magazzino aveva consegnato solo un nastro e dovettero mandare un fattorino a prendere il secondo. Nell'attesa, il conduttore chiese di visionare l'ultima trasmissione.

Episodio del sogno a parte non fu certo una puntata vivace. Il programma scorreva senza intoppi secondo un collaudato copione, ma il successo dipendeva dalla felice

<sup>2</sup> Registrazione originale utilizzata per produrre delle copie.

sceita degli ospiti e dalla vena del conduttore.

Quella sera, la storia del sogno faceva scintille, ma dopo che il conduttore ebbe ricondotto la trasmissione al programma previsto, la sala divenne apatica, quasi insofferente.

Se avesse potuto assecondare il suo istinto ne sarebbe venuta fuori una puntata di quelle memorabili, tale era l'eccitazione della platea. Avrebbe voluto proseguire andando a braccio, cavalcare l'interesse prodotto da quella singolare coincidenza, ma non fu possibile: quando la trasmissione prometteva di diventare la più interessante della sua lunga carriera, la voce della dottoressa Maglioli era risuonata nell'auricolare.

«I sogni e le impegnate di cozze saranno anche divertenti dottor Moretti» aveva sentenziato con voce querula la figlia del proprietario dell'emittente televisiva, «ma con questa storia stiamo uscendo dai binari e abbiamo degli impegni con gli sponsor. Veda di darci un taglio» concludeva la donna con un tono autoritario reso stridulo dal timbro acuto della voce.

*Obtorto collo*, il dottor Moretti obbediva, ripromettendosi tuttavia, alla prossima scadenza del contratto, di rivedere le clausole che definivano il margine di discrezionalità con la quale poteva gestire la trasmissione. Il programma era “suo”, non di quella sciacquetta della Maglioli; fu lui a importare quel format dagli States ristrutturandolo per il pubblico italiano.

Inserito il nastro di riserva, le luci tornarono ad abbassarsi.

«Ferma!» gridò il regista quando comparvero di nuovo le stesse righe di quello precedente. «Torna indietro, ancora, stop. Avanti veloce, accelera, stop. Ma porca troia,

luce! Mariani ma che cazzo avete combinato? Due nastri smagnetizzati? Ma vi siete tutti rincoglioniti! Mariani vieni qua!» gridò visibilmente alterato all'indirizzo della cabina di proiezione.

«È impossibile» mormorò il regista rivolto al conduttore televisivo; «non si possono smagnetizzare due nastri contemporaneamente. E di quelli al cromo poi!» aggiunse poco dopo come parlasse a se stesso.

Un ometto sulla cinquantina, basso, robusto e con l'aria molto preoccupata fece il suo ingresso dalla porta della sala di proiezione.

«Dottore, non capisco» mormorò il tecnico allargando le braccia, «fosse una partita difettosa?» azzardò fermandosi accanto ai due unici spettatori presenti nella sala.

«Non dire cazzate Mariani» lo apostrofò il regista, «i nastri sono controllati e testati prima di entrare in magazzino; vai a prendere il master...»

Un'ora e venti minuti più tardi, due dei tre uomini seduti al tavolo della sala riunioni sudavano freddo, in attesa che il loro irascibile capo tornasse dal bar insieme al conduttore.

Appurato lo stesso problema anche nel master, i nastri difettosi furono immediatamente portati al laboratorio tecnico dell'emittente: integri ma con una parte della registrazione danneggiata, si leggeva nel rapporto dei tecnici. Riguardo al problema delle righe, circoscritto con precisione in un intervallo di tempo, gli specialisti non erano riusciti a individuarne l'origine. "Cause sconosciute", era scritto nel rapporto.

Il regista e il dottor Moretti entrarono ridendo nell'ufficio insieme alla segretaria del conduttore, e si capiva che stavano scherzando sulla donna.

I tre tecnici si alzarono subito in piedi sedendosi altrettanto velocemente a un cenno del loro capo.

«Allora» attaccò il regista insolitamente di buon umore, «mi spiegate cos'è successo?» E dopo una pausa continuò: «La signora Claudia verbalizzerà la riunione.»

I tecnici si guardarono in faccia a turno, come per capire a chi toccasse rispondere. Dopo una serie di sguardi incrociati e appena percettibili movimenti delle mani e della testa, il tecnico di laboratorio responsabile dell'analisi si fece carico di parlare per primo.

«C'è poco da dire» esordì il giovane, un bel ragazzo con i capelli bruni e ricciuti; «com'è scritto nel rapporto, i nastri sono difettosi, parzialmente smagnetizzati» concluse con un'espressione quasi divertita.

«Questo lo sapevo anch'io» rispose seccato il regista cancellando il sorriso dalle labbra del tecnico.

«Sì, ma c'è una cosa strana» riprese il giovane con un tono più professionale, «come può leggere dalla tabella di scansione digitale dei nastri, il disturbo inizia e finisce esattamente allo stesso punto: al centesimo di secondo» precisò il tecnico, sottolineando le parole con un gesto che manifestava meraviglia.

«E questo cosa significa?» domandò il conduttore incuriosito dalle parole del tecnico.

«Significa che... esattamente non si può dire; bisognerebbe mandarli a Milano per riuscire a scoprire qualcosa; al laboratorio del fabbricante però.»

«Significa che tecnicamente è impossibile!» s'intromise nel dialogo il tecnico video. «Oltretutto, il segnale della diretta era perfetto, perché l'ho seguito sul monitor della sala di regia per tutta la trasmissione.»

«Scusate» intervenne il regista, «ma non è ovvio che le

copie del master siano danneggiate nello stesso punto? Se il master è difettoso, qualsiasi copia avrà lo stesso difetto.»

I tecnici di laboratorio sorrisero guardandosi l'un l'altro, finché uno di loro, al quale non era sfuggita l'espressione poco rassicurante del regista, si affrettò a spiegare.

«In pratica è impossibile che due copie dello stesso master possano iniziare al centesimo di secondo perché, quando si cambia nastro, diamo sempre un paio di giri di bobina prima d'iniziare la copia. La possibilità che per caso si azzechi lo stesso punto al centesimo di secondo, è talmente improbabile che nessuno sarebbe...»

«Un sabotaggio! Questo è un sabotaggio» interruppe il tecnico più anziano.

«Che vorresti dire, Bellotti?» chiese il regista sorpreso da quella strana affermazione.

«Solo con un masterizzatore digitale sarebbe stato possibile manipolare i nastri nello stesso punto» rispose l'uomo rivolto al regista. «E poi è strano, non sembrerebbero nemmeno smagnetizzati, perché le immagini si vedono comunque; è come se fossero disturbate da un segnale che si è sovrapposto a quello della telecamera.»

«Bellotti, cosa vorresti insinuare?» chiese il tecnico del laboratorio, conscio di essere l'unico a disporre dell'apparecchiatura citata dall'altro.

«Io non insinuo niente. Tu dimmi se non è vero quello che ho detto; tu dimmi se con un masterizzatore digitale non si può riversare la traccia dalla cassetta, fonderla con un'altra traccia con il canale Alfa "bucato" e rimettere tutto nei due nastri. Non è forse vero che sarebbero perfettamente uguali?»

Il giovane arrossì visibilmente e guardò gli altri due come se cercasse aiuto.

«Allora Micheli? Com'è 'sta storia?» chiese il regista con aria minacciosa.

«Dottore» attaccò il giovane sporgendo il busto in avanti sul tavolo, «è vero, in teoria sarebbe possibile, ma le giuro che nessuno ha preso quei nastri prima che li portassero ad analizzare. E comunque, dopo la trasmissione, i nastri vanno direttamente in archivio e nessuno li può ritirare senza un buono di prelievo, firmato e con tanto di data e ora.»

Alle ultime parole del giovane tecnico non ci furono repliche; tutti i presenti parevano assorti nella valutazione di quanto appena ascoltato.

Fu ancora il giovane a chiedere di prendere la parola, che dall'espressione del volto pareva più sereno di qualche minuto prima, quando indirettamente si era sentito accusare di aver sabotato i nastri.

«Scusa, Bellotti, se ti fai due conti sulla durata dei nastri e sul tempo che sono stati in laboratorio dopo che il fattorino me li ha portati, ti accorgerai che non sarei riuscito nemmeno a riversarli in digitale; e poi, anche se avessi avuto l'altra traccia pronta per la sovrapposizione, ci sarebbero volute almeno...»

«Tranquillo ragazzo, nessuno ti sta accusando» lo interruppe il conduttore prima di rivolgersi al regista.

«Anche ammettendo possa trattarsi di una manomissione, a parte che si dovrebbe capire come sono usciti dal magazzino, a chi può interessare danneggiare dei nastri di una trasmissione in diretta? Se non fosse stato per quella strana storia del sogno» continuò il conduttore dopo una breve pausa, «probabilmente non mi sarebbe mai

venuto in mente di visionarli.»

Sulle ultime parole del conduttore calò il silenzio.

Il mistero era tanto fitto quanto privo di senso, e nessuno dei partecipanti alla riunione aveva altre informazioni da aggiungere.

«Mi chiedo» disse lentamente il regista, «anche ammesso che qualcuno volesse cancellare la trasmissione, perché non smagnetizzare tutto il master? Sarebbe stato più semplice...»

«Aspetta» s'illuminò in volto il conduttore rivolgendosi al tecnico del laboratorio. «Hai detto che il danno è misurato al centesimo di secondo e, su tutti e due i nastri, il disturbo compare esattamente nello stesso punto.»

«Sì» confermò il giovane e dopo una rapida occhiata ai suoi appunti continuò: «Inizia dal punto 16:03,38 e continua fino al 20:08,40; esattamente quattro minuti, cinque secondi e due centesimi di trasmissione» aggiunse dopo un rapido calcolo.

«Cominciava con quel pescatore siciliano, quel tipo pelle e ossa incazzato con la piattaforma petrolifera, mi pare...» disse il conduttore rivolto al regista.

«Sì» confermò il tecnico di laboratorio senza dare il tempo all'interpellato di rispondere; e dopo un'altra occhiata agli appunti continuò: «E finisce sul primo stacco pubblicitario.»

«Le Sette Sorelle<sup>3</sup>...» mormorò quello che aveva supposto l'ipotesi del sabotaggio.

«Bellotti, non dire fregnacce» replicò ridendo il regista suscitando una risata liberatoria in tutti i presenti. «Quelli se ne fottono di uno zotico di pescatore che si lamenta

<sup>3</sup> Le sette principali compagnie petrolifere del mondo.

perché non prende più pesci.»

«E allora, visto che siete tutti così bravi, perché non la trovate voi una spiegazione» sbottò l'anziano tecnico irritato dalla battuta del regista.

Nessuno parlò per qualche secondo; la segretaria del conduttore sollevò lo sguardo dal blocco degli appunti e guardò il suo capo con aria interrogativa, come se attendesse l'ordine di chiudere il verbale.

Fu il giovane ricciuto del laboratorio a rompere il silenzio.

«Però tanto zotico non era: sono rimasto colpito da come si esprimeva.»

«Che vuoi dire?» chiese incuriosito il conduttore.

«Quando si è presentato» attaccò il giovane, «pareva gli riuscisse a malapena di parlare tanto era emozionato; quando ha iniziato quell'arringa contro la piattaforma petrolifera invece, sembrava un altro: parlava spedito, senza incertezze, come un professore.»

«È vero» commentò il dottor Moretti facendo senza saperlo la felicità del tecnico, che non stava più nella pelle per quell'implicito complimento. «Adesso che mi ricordo l'ho notato anch'io» aggiunse aggrottando le sopracciglia, «ma me n'ero completamente dimenticato.»

«Già» si accodò il regista, «Quel pescatore era davvero uno strano tipo.»

«Anche se le immagini sono molto disturbate, l'audio però funziona. A proposito» aggiunse il conduttore dopo una breve pausa, «io non ne capisco molto di roba tecnica, ma com'è possibile che il segnale della diretta fosse perfetto, mentre il master ha registrato dei disturbi?»

Per qualche minuto nessuno si pronunciò, finché l'anziano tecnico ritenne toccasse a lui far luce sulla

questione.

«Fatemi dire una fregnaccia, tanto fra poco me ne vado in pensione.»

Risero tutti a quella battuta.

«Anche se rimango convinto che siano state le Sette Sorelle» continuò il tecnico, ammettiamo pure l'interferenza di un disturbo elettromagnetico. La spiegazione del fatto che il segnale della diretta è perfetto, potrebbe dipendere dalla schermatura delle telecamere. La piastra di registrazione è ancora nella vecchia sala di regia, dietro alle quinte, e non è schermata come la nuova con le tende speciali che bloccano l'elettrosmog.»

«È vero» confermò il tecnico video, «il monitor dove si vede il segnale della diretta è nella nuova sala di regia.»

«E allora, dove ci porta tutto questo?» chiese il regista, che cominciava a scocciarsi di righe, nastri difettosi e altre storie su una trasmissione ormai archiviata. Era tempo di chiudere il verbale e guardò uno dopo l'altro i tecnici con l'espressione di chi aspetta una risposta.

«Secondo me non ci porta da nessuna parte» fu la risposta del tecnico di laboratorio, «ma una cosa è certa: se c'è stata una fonte d'inquinamento elettromagnetico, dobbiamo cercarla dietro le quinte o nelle vicinanze del palcoscenico.»

«Non si potrebbe rivedere quel pezzo di trasmissione?» chiese il conduttore.

Il sorriso del giovane ricciuto mentre estraeva dalla borsa uno dei due nastri, non era che l'ombra della soddisfazione con cui accese il videoregistratore.

Ne aveva imboccate tre di fila: era certo che presto avrebbe potuto chiedere un colloquio al dottor Moretti e, forse, pensava tornando a sedere, avrebbe smesso di

smanettare come uno schiavo dalla mattina alla sera.

**Giovedì 19 dicembre 1996**

Al suono di quella voce dai toni bassi e gradevoli, la segretaria interruppe la digitazione del testo sul quale stava lavorando; fece una smorfia e sollevò il mento, ma con lo sguardo fisso sul monitor del computer, come a far capire quanto fosse stato inopportuno distoglierla da quello in cui era impegnata.

Di fronte a lei un uomo alto, di corporatura longilinea e con un volto dai tratti regolari, attendeva una risposta.

«Ho appuntamento col dottor Moretti» ripeté la voce.

Questa volta la segretaria alzò gli occhi sul visitatore.

«Mi scusi» balbettò la giovane, vagamente intimorita dalla figura che incombeva sopra la scrivania. «Ero così concentrata che non mi sono...»

«L'ho notato» la interruppe l'uomo mentre si sbottonava l'impermeabile, ma accompagnando le parole con un sorriso benevolo che lei fu portata a ricambiare.

Con un gesto nervoso, la segretaria spostò i fogli dal tavolo che coprivano l'interfono e premette il pulsante di chiamata.

«Sì?» gracchiò la voce di un uomo dal piccolo altoparlante dell'apparecchio.

«C'è il signor...» e dandosi della stupida per non aver consultato l'agenda rivolse lo sguardo al visitatore.

«Encara, dottor Antonio Encara» rispose sollecito

l'uomo raccogliendo la richiesta d'aiuto nello sguardo della segretaria.

«Ho sentito. Un attimo solo» disse la voce dall'interfono senza dare il tempo alla donna di annunciarlo.

«Viene tra poco; quando dice così è perché viene subito» si affrettò a precisare la giovane con un sorriso, mentre pensava che il suo capo, così precisino per certe cose, di certo non gliel'avrebbe fatta passare.

«Posso fumare?» domandò l'uomo guardandosi intorno in cerca di un posacenere.

«Se vuole può accomodarsi nel salottino d'attesa» rispose la segretaria; e con un tono di voce complice aggiunse: «Però, guardi che il dottor Moretti non vuole si fumi nel suo ufficio.»

Lui sorrise per ringraziarla della premura.

L'uomo prese dalla tasca dell'impermeabile un pacchetto di sigarette senza filtro e ne accese una, considerando tra sé che la segretaria del dottor Moretti era stata gentile ad avvisarlo.

Nell'atto di raccogliere la cartella di cuoio dal pavimento diede uno sguardo alla giovane donna, che da quando le aveva sorriso gli lanciava delle occhiate di soppiatto: viso grazioso, anche se poco simmetrico; stimò potesse avere intorno ai venticinque anni; una voce nella mente gli suggerì il profilo di un soggetto timido, insicuro.

Mentre si avviava verso la sala indicata dalla segretaria, la immaginò su uno di quei treni che tutte le mattine portano migliaia di pendolari assonnati e già stanchi nella capitale. A sopporla proveniente dalla provincia, non furono le poche frasi da lei pronunciate o l'aspetto, ma il timore reverenziale manifestato alla risposta del suo capo.

Dei veri “Romani de Roma” conosciuti, nessuno gli era sembrato affetto da quel cronico senso d’inadeguatezza dell’anima che genera insicurezza.

Più di una volta si era interrogato sul singolare complesso di superiorità che traspare dall’interfaccia dei discendenti di Romolo. Forse dipendeva da come avevano elaborato il tentativo di emancipare dalla barbarie i loro contemporanei, pensò percorrendo il corridoio. Se l’umanità non era riuscita a evolvere sotto la spinta del più potente motore culturale della storia, voleva dire che non c’era speranza di riscatto dalle contraddizioni dell’essere umano; quindi la vita sarebbe stata sempre e solo una guerra senza fine, e dunque, loro, i romani DOC che possedevano nel DNA le istruzioni per affrontare il nemico e vincerlo, sapevano di non temere niente e nessuno.

Non era certo il caso della gentile e timida segretaria del dottor Moretti.

Appena entrato nella sala d’aspetto contò tre persone in attesa di essere ricevute.

Scelse di sedere nella poltroncina ad angolo e l’osservazione dei presenti interruppe le riflessioni sul carattere prevaricatore dei romani.

Separato dal basso tavolo di legno ingombro di giornali e periodici, il giovane seduto di fronte pareva aver interrotto la lettura del libro appoggiato sulle gambe; magrissimo, con i capelli lunghi raccolti a coda di cavallo come andava di moda e un’aria da intellettuale sfigato, guardava fisso davanti a sé come se stesse meditando su chissà cosa.

Riuscì a leggere il titolo del libro e sorrise: *L’anti-Edipo*, un testo che rappresentò una svolta nella sua formazione culturale, oltre che professionale.

Poco a sinistra dell'intellettuale, due donne: una molto giovane e carina, l'altra di mezza età e aspetto modesto ma gradevole, che per la forte somiglianza con quella giovane immaginò potesse esserne la madre.

Con un gesto volutamente lento, come avrebbe fatto chi fosse stato in piedi per parecchio tempo e finalmente poteva riposarsi, rialzò il busto e si appoggiò allo schienale. Era ormai un automatismo cercare di coprire con un movimento casuale l'analisi delle persone che incontrava; lo aveva imparato durante il corso di laurea, ma lo faceva anche perché gli tornava utile, considerati i risvolti psicologici del suo attuale mestiere di recupero crediti.

Nascosto dietro l'apparente casualità del gesto, riservò a ciascuno dei tre un'occhiata com'era solito fare: rapide istantanee con le quali memorizzava quanti più particolari della scena gli riusciva d'inquadrare. Dopo anni di esercizio, intercettare i principali significanti e significati al primo sguardo era diventato quasi un gioco.

Raccolse un'occhiata disinteressata del ragazzo, che distolse subito lo sguardo per tornare a immergersi nella lettura. Dalle due donne solo un breve sguardo; poco dopo però, quando si sporse in avanti verso il tavolo per scuotere la sigaretta nel posacenere, sorprese la madre a osservarlo.

Quella delle occhiate laterali senza spostare le pupille era un'altra sua particolare abilità. Quando ancora esercitava la professione, aveva seguito un corso su come ampliare l'angolo di visuale laterale fissando un punto davanti a sé senza mettere a fuoco alcun particolare.

La porta di fronte al salottino si aprì: fu come se avessero suonato l'adunata in una caserma e i tre davanti a lui si alzarono di scatto in perfetta sincronia.

Dopo una rapida occhiata ai presenti, il dottor Moretti

fu indirizzato da un cenno discreto della segretaria.

Il giovane e le due donne fremevano come scattisti ai blocchi di partenza in attesa del colpo di pistola; dipinta sul volto, la stessa espressione contrariata per non essere stati indicati.

«Il dottor Encara?» chiese il noto conduttore.

«Sì» rispose l'uomo alzandosi.

Mentre spegneva la sigaretta colse la delusione degli altri visitatori, che a turno esternarono deboli rimostanze al conduttore. La star dei talk show li rabbonì dicendo loro che li avrebbe ricevuti subito dopo, mentre con un gesto invitava il prescelto a seguirlo.

Quando il visitatore transitò davanti alla segretaria in attesa sulla soglia dello studio, raccolse un sorriso di complicità che non ebbe il tempo di ricambiare.

La prima impressione entrando nella stanza fu di trovarsi in un tempio della memoria, per quante fotografie, premi e locandine tappezzavano una parete. Gli sarebbe piaciuto soffermarsi a osservare quello che il famoso uomo di spettacolo reputava rappresentativo della propria storia, ma la voce del dottor Moretti reclamò l'attenzione dell'ospite.

«Sa che quando ho letto la sua lettera mi sono venuti i brividi?» esordì il conduttore appena seduto nella poltrona dietro la sua scrivania. «Anzi, devo ringraziarla per aver accettato il mio invito con un preavviso così breve, ma se non fosse stato oggi, avremmo dovuto rimandare a dopo le feste.»

«Si accomodi, prego» lo invitò il conduttore televisivo indicando una delle sedie antiche che fronteggiavano il tavolo.

L'ospite non commentò subito; appoggiò

l'impermeabile senza troppa cura sullo schienale della sedia accanto e dopo aver accavallato le gambe guardò la star dei talk show dritto negli occhi.

«Se devo essere sincero, i brividi sono venuti anche a me quando ho letto la storia del sogno sul giornale.»

Tranne la testata di proprietà dell'editore dello Studio3, i quotidiani del giorno successivo alla trasmissione limitarono a un trafiletto la notizia del sogno collettivo, liquidando l'episodio con il sospetto di una montatura pubblicitaria della produzione.

«Lei non mi sembra il tipo da inventarsi una storia come quella che mi ha raccontato al telefono e, non si offenda» aggiunse dopo una pausa studiata il dottor Moretti, «ma ho controllato le sue credenziali.»

«Non mi offendo per così poco» rispose l'altro tranquillo con un sorriso.

«Deve capire: non ha idea di quello che sono capaci d'inventarsi pur di attirare l'attenzione» lamentò il conduttore quasi a volersi giustificare. «Ho cominciato a leggere il libro che lei ha scritto nell'ottantadue sa? A proposito, perché è sparito improvvisamente? Ho fatto un po' di domande in giro ed erano in molti a chiedersi che fine avesse fatto.»

«In merito alla trasmissione» cercò di cambiare discorso l'altro, «per telefono mi ha detto che si è verificato uno strano problema ai nastri della registrazione.»

«Adesso ne parliamo, prima però vorrei che rispondesse a una domanda.»

«Se posso» rispose dottor Encara sulla difensiva.

«Mi spiega perché uno psicologo giovane e già famoso per il clamore suscitato dal suo primo libro, sparisce improvvisamente dalla scena per ricomparire quindici anni

dopo e con una storia come questa?»

La tensione che stressava i lineamenti del visitatore si allentò e le rughe della fronte si distesero come se avessero tirato un sospiro di sollievo: il famoso conduttore temeva di aver di fronte un millantatore interessato a sfruttare la situazione... Che avesse scoperto i suoi trascorsi da psicologo lo disturbava, ma non più di tanto.

«Sospetta che la lettera l'abbia scritta solo per attuare un qualche imbroglio?»

«L'ho pensato. Le giuro che se non avessi fatto anch'io quel sogno me ne sarei convinto» ridacchiò il dottor Moretti. «La sua è una coincidenza talmente incredibile! Ma c'è anche quell'incidente ai nastri che non quadra; niente quadra in questa storia» borbottò scuotendo lentamente il capo.

«A proposito» riprese il conduttore come se avesse improvvisamente ricordato una cosa, «non le ho chiesto se per caso lei fosse presente alla trasmissione del 4 dicembre.»

«No» rispose deciso l'altro, «non mi muovo da Messina da almeno tre anni.»

«Ah...» fu il commento deluso del conduttore.

«Perché l'ha chiesto?»

«È successa una cosa strana: abbiamo appurato che solo i presenti a quella trasmissione hanno fatto quel sogno; compresi i tecnici di studio e gli assistenti.»

«La trasmissione dei nastri smagnetizzati?» chiese lo psicologo interessato.

«Già, proprio quella» rispose perplesso il conduttore.

«Sì, ci sono davvero troppe strane coincidenze» commentò lo psicologo con aria assorta.

«Perché mi ha scritto?» domandò dottor Moretti a

bruciapelo e assumendo un'aria indagatrice.

L'altro non rispose subito e parve riflettere su quello che stava per dire.

«Non lo so con certezza» ammise a bassa voce lo psicologo scuotendo appena la testa, «può anche non credermi, ma non m'importa di farmi pubblicità; anzi» aggiunse con un tono di voce fermo dopo aver piantato gli occhi dentro quelli del suo interlocutore, «consideri quanto le ho scritto e questo colloquio strettamente riservati e confidenziali.»

«Non si scaldi dottor Encara... Io devo capire se chi mi sta di fronte è un millantatore; i guai e le denunce poi, sono sempre io a beccarmele.»

«Credo che sia stato un errore venire da lei» reagì lo psicologo prendendo l'impermeabile e alzandosi.

«Aspetti, dottor Encara: e via, aspetti un momento!» esclamò il conduttore facendo forza sulle braccia per mettersi in piedi.

Si fronteggiarono con lo sguardo per qualche istante, finché una delle smorfie per cui era famoso comparve sul viso del dottor Moretti. «La sfiducia è il principale ostacolo che si pone tra l'uomo e le sue pulsioni creative» recitò inaspettatamente; «sbaglio, o l'ha scritto proprio lei?» concluse ammiccando.

Risoluto ad andarsene fino a un attimo prima, lo psicologo trasalì nell'udire una sua frase scritta quindici anni prima.

Il dottor Moretti sfruttò la sorpresa dell'altro per convincerlo a sedersi nuovamente. Per qualche minuto si affrettò a giustificare i sospetti accennando a storie di ogni genere, poi la conversazione tornò sul tema dell'incontro e il dottor Encara ritenne fosse il momento di rispondere alla

domanda rimasta in sospeso.

«Sfogliando un giornale, ho letto il trafiletto sulla trasmissione e l'accento alla storia del sogno collettivo. Dopo aver comprato quasi tutti i quotidiani di quel giorno, in uno di essi erano riportati i dettagli del sogno: identico a quello fatto da me la stessa notte. Non le ho scritto però a causa di quella coincidenza, ma per qualcosa di sconcertante che mi è accaduto la notte successiva, quando ho fatto un altro sogno collegato al primo.»

«Quale altro sogno?» chiese il conduttore sgranando gli occhi. «Non mi risulta di altri sogni che...»

«È qualcosa che riguarda solo me e i miei studi» lo interruppe lo psicologo. «Comunque, quella notte ho sognato che le stavo scrivendo e il giorno dopo non riuscivo a liberarmi dal pensiero che avrei dovuto farlo al più presto. Era come se nella mia mente qualcuno mi ricordasse di continuo che dovevo fare quella cosa; e quel pensiero mi assillò per tutta la mattina, fino a quando le ho scritto e imbucato la lettera. Spero voglia credermi sulla parola, dottor Moretti, anche se ho la registrazione di entrambi i sogni.»

«Scusi, in che senso ha la registrazione?» chiese il conduttore appoggiando gli avambracci sul piano della scrivania.

«Ho i nastri degli ultimi dodici anni, gli appunti vocali dei sogni di cui la mattina ne conservo il ricordo» rispose a bassa voce lo psicologo come se confidasse un segreto.

Costatato che l'altro taceva in attesa di altre notizie, lo psicologo ritenne opportuno accennare ai suoi studi, anche per dimostrare di aver lavorato scientificamente sulla natura misteriosa dei sogni.

«Da circa sedici anni ho intrapreso uno studio non

convenzionale e fatto molte esperienze di particolari eventi onirici. Ho anche elaborato una teoria sui sogni lucidi, sulla quale sto lavorando da anni.»

Il conduttore sorrise apertamente.

«Ancora una volta il mio istinto non mi ha tradito» affermò con aria soddisfatta. «Quando ho letto la sua lettera mi sono detto: questa è la persona giusta per capirci qualcosa e aiutarci a risolvere il mistero di quel sogno collettivo.»

«Cosa intende?» chiese sospettoso lo psicologo.

«Alcuni giornali ci hanno accusato di aver montato la storia per aumentare gli indici d'ascolto. Voglio aprire un'indagine e dimostrare che non c'era assolutamente nulla di organizzato in quello che è successo in trasmissione» concluse il conduttore; e con l'aria di un topo che ha fiutato il formaggio, dopo qualche istante di pausa riprese il discorso.

«Ne ho parlato con la produzione e mi hanno dato carta bianca. Cosa ne pensa?» concluse rivolgendo all'altro uno sguardo interlocutorio.

«Non se ne parla nemmeno» rispose deciso lo psicologo con uno sguardo tutt'altro che amichevole. «Non ho intenzione di ridicolizzare sedici anni di studi per fare il cane da salotto in una delle sue trasmissioni; e poi...»

«Aspetti un momento, che ha capito?» lo interruppe il conduttore. «Io le proponevo di fare un'indagine per nostro conto, una consulenza. Se non vuole figurare in alcun modo nella trasmissione e non vuole essere citato, le assicuro che di lei non se ne conoscerà nemmeno l'esistenza. Posso metterlo per iscritto se lo desidera.»

Una consulenza... soldi... pensò immediatamente lo psicologo. Con i diritti d'autore del suo unico libro ogni

anno più scarsi, sommati ai proventi dell'attività di recupero crediti che faceva in Sicilia, riusciva a malapena a sopravvivere. Non gli sarebbe dispiaciuto disporre di qualche soldo in più. C'era anche quel viaggio di studio in Perù...

«In questi termini possiamo parlarne» disse lo psicologo dopo aver riflettuto.

«Evviva» commentò con una punta di sarcasmo il dottor Moretti. «Comunque, sia detto per inciso, nelle mie trasmissioni nessuno fa il cane da salotto.»

«Questione di punti di vista» replicò pronto l'altro, per niente intimorito di aver urtato la suscettibilità del famoso uomo di spettacolo.

Il dottor Encara non possedeva un televisore, ma gli era capitato di vedere qualche scorcio di quelle trasmissioni al bar che frequentava a Messina: studiate e ambientate proprio come se avvenissero in un salotto; cagnolini e cagnette che facevano di tutto per mettersi in mostra, si spremevano per dar vita a discussioni inutili, pettegolezzi, polemiche recitate ad arte per suscitare interesse e alzare gli indici d'ascolto.

«Allora, dottor Encara, come pensa di procedere?» domandò il conduttore prendendo dalla destra della scrivania un piccolo blocco per appunti.

«In che senso?»

«Accetta di prestare una consulenza su questa storia o non le interessa?»

«Prima mettiamo a punto una bozza di contratto» rispose deciso lo psicologo; e sempre con lo stesso tono aggiunse: «Non so come siete abituati a fare le cose voi della televisione, ma per quanto mi riguarda non assumo alcun impegno senza aver chiarito le specifiche del lavoro.»

«Guardi che siamo soliti pagare bene» disse il dottor Moretti con un sorrisetto malizioso, che sottendeva come lui avesse capito dove l'altro volesse andare a parare.

Lo psicologo lesse una punta di disprezzo nell'espressione del conduttore; pensò che avesse interpretato l'accenno al contratto come un giro di parole mirato a negoziarne gli aspetti economici.

«Non ha capito» sbottò infastidito dal sorriso malizioso dell'interlocutore, «non è solo una questione di soldi: voglio per iscritto tutte le garanzie che mi ha offerto, e deve essere scritto in chiaro che non sarò citato in alcun modo, diretto o indiretto.»

«Se il problema è solo questo si risolve subito» affermò il conduttore sorridendo. «Se lei può trattenersi a Roma fino a domattina, nostro ospite s'intende, questa sera le farò pervenire la bozza del contratto e domani potremo firmarlo e renderlo operativo. Che ne pensa?»

«Mi sembra corretto. Sì, direi che per me va bene» confermò il dottor Encara annuendo.

«Allora siamo d'accordo: la mia segretaria provvederà alla sua sistemazione e lei...» e l'uomo fece una pausa degna di un consumato attore; «lei può cominciare a buttare giù una bozza di quello che intende fare stasera stessa. Il contratto non la deluderà. Me ne faccio personalmente garante.»

Ricevuto l'assenso dal futuro consulente, il dottor Moretti chiamò per interfono la segretaria e le diede istruzioni, raccomandandole il livello di trattamento da riservare all'ospite.

Lo psicologo si sorprese a provare una certa simpatia per l'uomo di spettacolo: il viaggio di studio in Perù, sempre rimandato per mancanza di soldi, forse avrebbe

potuto pagarselo con quel nuovo lavoro.

«Me la toglie una curiosità?» disse il conduttore con la mano sulla maniglia della porta un istante prima del commiato; «com'è che ha così paura di apparire? Non avrà mica ammazzato qualcuno?»

«Sì» fu la risposta secca dello psicologo. «Anche se nessuno se n'è mai accorto» aggiunse con un'espressione indecifrabile nello sguardo.

Il conduttore sorrise come se avesse ascoltato una battuta divertente, ma dopo aver osservato il volto dell'altro percepì un brivido in fondo alla schiena che lo indusse ad aprire la porta dello studio.

## Venerdì 20 dicembre

Dopo una sbirciata all'interno, il giovane con la divisa della *Wagons-Lits* fece gli occhi tondi e aprì la bocca per la sorpresa.

Quando bussò alla porta per consegnare la birra ordinata dall'occupante, non poteva immaginare lo spettacolo inconsueto che si sarebbe presentato ai suoi occhi: quel signore alto e distinto salito a Roma con la prenotazione per l'intero scompartimento, pareva aver subito una metamorfosi e insieme a lui si era trasformato anche l'ambiente. Abito scuro e cravatta sostituiti con un vecchio paio di jeans stropicciati, rimboccati ai polpacci come fanno i pescatori, e sopra una maglietta bianca accollata stile marina militare.

Fogli stampati, altri scritti a mano, occupavano ogni superficie capace di accoglierli; anche il retro della porta era zeppo di foglietti gialli autoadesivi, come pure la parete di laminato plastico e gli specchi del lavabo.

Ricevuta la birra, Antonio ringraziò il giovane che continuava a guardarsi intorno perplesso, chiuse la porta e si accertò di aver bloccato la chiusura di sicurezza.

Sorseggiando la birra gelata si concesse una smorfia di soddisfazione. Nell'attesa dell'Intercity aveva iniziato la selezione del materiale raccolto allo studio televisivo classificandolo secondo la cronologia degli eventi, ma la

sala d'attesa non era il posto adatto e la maggior parte di appunti li scrisse dopo essersi sistemato nello scompartimento.

A lui piaceva viaggiare in treno quanto detestava volare: insopportabile la tensione percepita entrando nell'aereo che terminava solo al termine dell'atterraggio.

Durante il volo non riusciva nemmeno a pensare; sempre con i sensi in allerta, bastava una minima variazione di regime dei motori o scricchiolio della struttura per farlo fantasticare: la data di costruzione dell'aereo, le condizioni psicofisiche del pilota, la situazione meteorologica e domande simili che rendevano il viaggio un supplizio.

Era stupido aver paura di volare e lo sapeva: tutte le statistiche confermavano l'aereo come il mezzo più sicuro per viaggiare. Il problema nasceva dal non sentirsi rassicurato dai numeri, perché nel caso in cui si fosse malauguratamente trovato in quella piccolissima percentuale d'incidenti, le stesse statistiche lasciavano poche speranze di sopravvivenza.

E poi, l'idea di morire in quel modo non riusciva ad accettarla. Per alcuni poteva essere consolante il pensiero di andarsene così, senza quasi avere il tempo di rendersene conto, ma a lui quella prospettiva proprio non piaceva.

Quando sarebbe giunto il suo momento avrebbe voluto viverlo lottando contro la paura fino all'ultimo respiro, fino all'estremo imperscrutabile pensiero della mente, teso a percepire l'attimo in cui avrebbe conosciuto la vera pace e, forse da un'altra dimensione, osservato il primo granello di polvere volteggiargli intorno e posarsi sullo specchio opaco di uno sguardo che non rifletteva la vita.

In treno poteva leggere, scrivere, oziare, guardare dal finestrino i campi, il mare, le finestre illuminate delle case.

Da un treno in corsa nella notte, il mondo appariva come una sequenza di fotogrammi luminosi sovrimpresi sull'oscurità; quando invece il treno rallentava in prossimità di una stazione, dalle finestre delle case vicine alla ferrovia coglieva frammenti di vita domestica; immagini di esseri umani senza storia intraviste per un breve istante dal suo sguardo.

Il dottor Moretti era stato di parola: oltre alle garanzie di riservatezza, il contratto offriva un compenso notevole, considerato che l'indagine preliminare prevedeva un gettone a forfait di sei milioni, con l'aggiunta del fondo spese da gestire a sua discrezione.

Gli venne da ridere: lo pagavano per un lavoro che lui avrebbe pagato pur di poterlo fare.

Dopo essersi acceso una sigaretta, decise di rileggere la dinamica di quella vicenda, ordinata per sommi capi in due fogli del blocco appunti.

1- Mercoledì 4 Dicembre

Il famoso talk show del dottor Moretti va in onda regolarmente.

2- Mercoledì 11 Dicembre

Ogni partecipante alla trasmissione del 4 Dicembre ricorda di aver sognato la stessa cosa.

Particolare molto importante: tutti percepiscono nel sogno la stessa sensazione di pace e rimpianto legato a qualcosa che non riescono a ricordare. Anch'io faccio lo stesso sogno: i dettagli citati da un quotidiano del giorno dopo coincidono esattamente con i miei appunti. Al contrario di tutti gli altri che hanno fatto il sogno, io non ero presente alla trasmissione e non l'ho nemmeno vista in televisione.

### 3- Giovedì 12 Dicembre

Il dottor Moretti decide di rivedere la trasmissione del 4 Dicembre: incomprensibili righe in sovrapposizione al filmato inducono il regista ad aprire un'indagine sulle possibili cause del problema.

#### 3.1

I nastri della puntata del 4 Dicembre rivelano disturbi che fanno supporre un problema alle tracce magnetiche. Il responso del laboratorio incaricato di analizzare i nastri, ipotizza che siano parzialmente smagnetizzati, ma solo nell'intervallo di tempo impiegato da uno degli ospiti per esporre una protesta; l'ospite in questione è un pescatore siciliano. Il disturbo ai nastri inizia nell'istante in cui denuncia i danni causati da una piattaforma petrolifera, entrata in funzione da pochi anni nel mare antistante a Trapani.

#### 3.2

Alla luce del percorso seguito dai nastri all'interno dello Studio3 e delle misure di sicurezza, il sospetto di sabotaggio avanzato da un tecnico (le Sette Sorelle) appare poco verosimile e privo di un movente plausibile; si apprende inoltre, che non si tratta di una smagnetizzazione vera e propria, ma di un deterioramento delle immagini del quale nessuno sa dare una spiegazione.

#### 3.3

La qualità delle apparecchiature e dei nastri stessi sembrerebbe escludere l'incidente tecnico, anche perché la registrazione è avvenuta con strumenti di ultima generazione.

#### 3.4

La diretta è risultata tecnicamente perfetta e priva di qualsiasi disturbo; la conferma è nel rapporto della sede

centrale dell'emittente richiesto dal produttore esecutivo.

### 3.5

Un tecnico mette in evidenza che la nuova sala di regia è schermata da qualsiasi fonte d'inquinamento elettromagnetico, mentre la piastra di registrazione del segnale della diretta si trova dietro le quinte, in quella che era la vecchia sala di regia, ancora efficiente ma priva di schermatura. Secondo il tecnico (il più anziano), se la causa del problema ai nastri è dovuta a un'interferenza elettromagnetica, si spiegherebbe la ragione per cui il segnale della diretta era perfetto.

#### 4- Venerdì 13 Dicembre

Sfogliando un quotidiano scopro un trafiletto che sintetizza la storia del sogno collettivo: mi basta leggere poche parole per ricordare di aver fatto lo stesso sogno. La certezza che si tratti esattamente del mio sogno apre numerosi interrogativi.

Domanda: perché oltre ai presenti solo io ho fatto il sogno?

Risposta: potrebbero essercene altri; se qualcuno contatterà il dottor Moretti ne sarò informato.

Domanda: il mio inspiegabile coinvolgimento nella vicenda, potrebbe avere attinenza con gli studi che da anni ho intrapreso sui sogni lucidi?

Risposta: secondo alcune teorie e le sperimentazioni fatte in passato, non è un'ipotesi da scartare; il mio coinvolgimento potrebbe non essere casuale ma correlato alla mia capacità e volontà di sognare.

#### 5- Notte tra il 13 e 14 Dicembre

Sogno me stesso mentre scrivo al conduttore della trasmissione per chiedergli maggiori informazioni sull'accaduto.

## 5.1

Ho classificato<sup>4</sup> il mio sogno *Theta*<sup>(*θ*)</sup>, perché si svolge nel contesto di un'azione coordinata, finalizzata e in presenza di sensazioni fisiche e stati emotivi nel *sognante*; il *Sognatore* è presente solo come coscienza di controcampo all'azione del *sognante*. La mattina ricordo il sogno nei minimi particolari (tipico dei sogni di classe *Theta*). Dopo aver registrato la memoria del sogno, provo l'impulso di scrivere al conduttore della trasmissione.

## 5.3

L'impulso aumenta d'intensità con lo scorrere delle ore, al punto da indurmi a scriverla realmente.

L'impulso scompare non appena imbucata la lettera.

Nota 1: Una spinta subconscia così forte, quasi ossessiva, suggerisce di riconsiderare la classificazione del sogno. La correlazione dell'impulso col sogno è fin troppo evidente, e inoltre, il fatto che cessi quando porto a compimento l'azione sognata, suggerisce la volontà di un'istanza psichica (chi o cosa?) di portare a compimento l'azione di scrivere la lettera.

Se accetto però l'ipotesi della presenza di un'istanza psichica, devo assegnare la paternità dell'azione a un soggetto esterno al binomio *Sognatore/sognante*, attribuendola di fatto all'ente che ha prodotto l'istanza (chi o cosa e a quale scopo?).

Nota 2: La mattina stessa in cui riceve la mia lettera, il dottor Moretti mi fissa un appuntamento: perché tutta

<sup>4</sup> Onde cerebrali (tra i 4 e gli 8 Hz) emesse in un particolare stato di coscienza. Dalla letteratura dedicata al fenomeno dei "Sogni Lucidi" si apprende che in questo stato di "non veglia e non sonno", accadono fenomeni particolari: visioni di posti sconosciuti, incontri con persone mai viste prima, percezioni e sensazioni simili a quelle vissute durante la veglia, fenomeni ESP (Extra Sensorial Perception).

questa fretta? Cosa lo ha indotto a quella decisione?

Nota 3: Consultare appunti e testi classificati come interferenze aliene nei sogni *Theta*...

Il riscaldamento del vagone letto era così alto che fu tentato di togliersi la maglia; decise tuttavia di tenerla, per prudenza: lenzuola e federa parevano nuove, ma tra il materasso e il legno dell'incasso, capelli e lanugine indicavano quanto la pulizia fosse sommaria.

Dopo aver riletto il materiale in suo possesso la situazione appariva tutt'altro che chiara.

Cercò di fare mente locale ai suoi studi in cerca di un qualche riferimento a sogni collettivi. Dalla scansione mentale dei suoi archivi emersero i sogni programmati tra due soggetti che si accordavano su un luogo affinché uno dei due, di solito quello che disponeva di maggiore capacità nel controllo dei sogni, potesse raggiungere l'altro e "tirarlo" nella stessa dimensione, ma questo tipo di sogni non gli sembrò attinente al caso in questione.

Rilesse più volte la sintesi cercando di evitare di cedere alla tentazione di fare supposizioni. Contrariamente a quello che insegnavano altre scuole, interessate alla ricerca di simbologie o riferimenti correlati alle esperienze e le emozioni del soggetto, la sua scelta era stata quella di concentrarsi sulla qualità e sullo spessore delle azioni presenti nei sogni.

La maggior parte delle esperienze oniriche, quelle di classe *Gamma*, nelle quali lo svolgimento delle azioni appare casuale e non emerge la consapevolezza del soggetto di sognare, le considerava come semplici rimescolamenti dell'immenso archivio di immagini, emozioni e dinamiche psichiche stratificati dal vissuto; quei sogni non li registrava, lasciandoli volentieri ai suoi ex colleghi freudiani,

specializzati nella masturbazione concettuale del proprio cervello e di quello dei pazienti.

Doveva concentrarsi sui fatti: uno di questi, forse il più significativo, era la misteriosa smagnetizzazione o qualunque cosa fosse, avvenuta con inspiegabile precisione al centesimo di secondo e solo durante l'intervento di quel pescatore siciliano.

Avrebbe voluto rivedere il nastro buono, quello di cui ne aveva ricevuto una copia la mattina in albergo. Il dottor Moretti, dietro sua richiesta, si era fatto inviare col primo aereo la registrazione della puntata eseguita da Milano sul segnale della diretta. Il nastro era perfetto, quindi appariva plausibile l'ipotesi del tecnico: la causa del fenomeno poteva essere una fonte d'inquinamento elettromagnetico presente in chissà quale zona del teatro dove si era svolta la trasmissione.

Visionandolo per la prima volta in albergo, lo aveva colpito il contrasto tra la figura dimessa del pescatore e la qualità linguistica del suo discorso.

Improvvisamente si alzò e cominciò a frugare nella sua cartella di cuoio: si era ricordato di aver letto qualcosa in proposito nel verbale della riunione sul problema dei nastri difettosi.

Dopo aver sparpagliato gli appunti sulla cuccetta, trovò quello che cercava.

*Tecnico di laboratorio (F. Manfredi):* “Però tanto zotico non era: sono rimasto colpito da come si esprimeva. Pareva gli riuscisse a malapena di parlare tanto era emozionato; quando ha iniziato quell'arringa contro la piattaforma petrolifera invece, sembrava un altro: parlava senza incertezze, come un professore”.

*Moretti:* “È vero, ora che mi ricordo l'avevo notato

anch'io, ma me ne ero completamente dimenticato”.

Lesse e rilesse molte volte il verbale di quella riunione e gli venne da pensare a quanti soldi e tempo buttavano via quelli della televisione in formalità; anche se dovette ammettere che sarebbe stato difficile ottenere quelle informazioni in altro modo. Nel rileggere il verbale, si palesò con forza la contraddizione tra le poche parole dette dal pescatore per presentarsi e il successivo discorso contro la piattaforma petrolifera.

Era come se a parlare fossero state davvero due persone diverse. Anche se avesse imparato il discorso a memoria, pensò Antonio, non sarebbe stato capace di esprimersi con le sfumature di voce puntualmente usate...

Guardò l'orologio e decise di mettersi a letto per dormire qualche ora; l'arrivo a Messina era previsto per le sei del mattino e l'indomani aveva intenzione di andare a casa del pescatore a Pizzolungo, vicino Trapani: un viaggio in auto di quattro ore all'andata e altrettante al ritorno.

Impiegò una buona mezz'ora per rassettare gli appunti sparpagliati nello scompartimento. Sistemato nell'appendiabiti l'unico vestito decente, residuo del suo ricco guardaroba di un tempo, lavò accuratamente mani e denti e si coricò.

Mentre cominciava a rilassarsi, considerò che per quanto male potesse andare quella storia si sarebbe comunque svagato per qualche giorno; ma aveva il presentimento che l'incontro con Moretti avrebbe migliorato il suo attuale modo di vivere; in fondo, nessuno lo obbligava a campare solo con i quattro soldi del recupero crediti.

Socchiuse gli occhi, abbandonandosi al piacevole torpore indotto dalla stanchezza fisica. Dopo qualche

minuto, il suono ovattato dei carrelli che sormontavano le giunzioni delle rotaie divenne ipnotico e lo fece scivolare nel dormiveglia.

In quello stato liquido della coscienza che precede il sonno, pensò che quella notte non se la sentiva di “lavorare”.

Da molti anni aveva scoperto una sorta di percorso che lo conduceva ai sogni di classe *Theta*: con gli occhi chiusi, doveva immaginare un interruttore che spegneva il pensiero e mantenere neutro lo sguardo della mente, impedire a qualsiasi percezione di turbarne la staticità. Qualche tempo dopo iniziava la proiezione di qualcosa simile a un film, e non doveva cedere al desiderio di soffermarsi sulle immagini che comparivano per apprezzarne i particolari: se lo avesse fatto, il film si sarebbe dissolto interrompendo il processo.

A volte emergevano volti di persone conosciute o luoghi legati a un ricordo, ma spesso non aveva nemmeno il tempo d'identificarne le forme e i colori che già erano scomparsi.

Se riusciva a guardare le immagini senza metterle direttamente a fuoco, queste diventavano sempre più nitide, fino a quando prendeva coscienza della presenza di una crepa, una sorta di varco luminoso che vibrava all'estrema sinistra del suo immaginario campo visivo: quello era l'accesso ai sogni di classe *Theta*, dove il *sognante* esprimeva l'azione creata dalla coscienza del *Sognatore* e dall'interazione con i luoghi e le entità presenti nel sogno.

In quello stato di coscienza aveva volato come un uccello, era stato una lepre che fuggiva inseguita dal latrare dei cani nei prati umidi e odorosi di muschio, aveva veleggiato su mari in burrasca con stupendi scafi,

incontrato strane creature.

Nei sogni *Theta* avvenivano contatti con altre entità e non tutte si potevano definire umane: alcune bizzarre, innocue; altre terrificanti. Ma erano state le donne il “regalo” inaspettato ricevuto da quelle pratiche.

Dopo anni di studi dedicati ad affinare la tecnica di controllo dei sogni, ne aveva amato un discreto numero: alcune come istanze di quelle conosciute o viste nella realtà, altre invece, non aveva la più pallida idea da quale dimensione fossero sbucate. Da tempo si era ripromesso di scrivere un saggio ma era trattenuto da una sorta di pudore: la tecnica per evocare una presenza femminile avrebbe fatto storcere il naso ai parrucconi; e poi, avrebbe anche dovuto raccontare che nei sogni le aveva amate fisicamente, non solo in senso lato.

Quando ci pensava, doveva ammettere che lo sviluppo di quella strana capacità aveva nel tempo influenzato il suo rapporto con le donne. Quando ne aveva voglia, poteva cercarsene una in sogno e, di solito, dopo due o tre notti di tentativi, ci riusciva. Certo era meglio che essere stressato dal bisogno fisico del sesso e ricorrere a una prostituta, e anche meno avvilente del perdere tempo e denaro per corteggiare una deficiente con un bel culo.

Riteneva improbabile allacciare una relazione con una donna vera: tranne il proprio corpo non avrebbe saputo cosa offrire. A parte la scarsa disponibilità economica, che tuttavia influiva sulla propensione ad approfondire occasionali incontri, di cos'altro avrebbe potuto parlare con una donna se non dei suoi studi sul mondo dei sogni? Ci aveva provato nelle poche occasioni in cui aveva conosciuto qualcuna con la testa in regola, ma la conversazione finiva sempre per scivolare su appartenenze

e provenienze, sul passato.

«Siamo la proiezione della sintesi di ciò che siamo stati», ripeteva spesso il docente del suo corso.

In una relazione, sarebbe emersa la causa del suo vivere come un poveraccio e, per rispondere alle inevitabili domande di una donna intelligente, avrebbe dovuto raccontare la sua storia, riviverla. Meglio donne stupide e volgari; alla bisogna andavano bene anche le prostitute e, ancora meglio, quelle dei suoi sogni, che ai primi raggi del sole si dissolvevano come la foschia notturna sul mare dello Stretto di Messina.

Le incursioni coscienti in quella dimensione misteriosa non si erano rivelate sempre gradevoli, tutt'altro. Pochi mesi prima, un sogno dalle allettanti premesse si era evoluto in un modo tutt'altro che piacevole.

Il sogno iniziava con lui che camminava sulla passeggiata di Viareggio, dove da ragazzo era solito “cacciare” le turiste. Nello stesso istante in cui svegliandosi nel sogno prendeva coscienza del *Sognatore* e del *sognante*, si era accorto di partecipare al corteo di una festa nuziale...

*A una decina di metri di distanza scorge la sposa, con tanto di vestito bianco e lungo come nella migliore tradizione; accanto lo sposo, anche lui agghindato per l'occasione.*

*Si fa spazio tra la folla e li raggiunge, andando ad affiancare la sposa alla sua sinistra. Lei si volta e gli sorride: ha un volto dolce e molto sensuale, ma quello che gli rimescola il sangue spingendolo contro ogni logica e pudore a prenderle la mano, è la visione di un seno che la trasparenza del tessuto finemente ricamato lascia intravedere. Lo sguardo si sposta sul corpo: sotto il vestito è completamente nuda.*

*Quando emerge dal brivido procurato da quella visione, la scena cambia: adesso corre insieme alla sposa lungo l'argine del canale che dalla passeggiata conduce al mare. Più che correre insieme, è lei che lo*

*trascina per la mano, regalandogli sorrisi che promettono delizie. Poi uno strattone al braccio, la brusca deviazione in un vicolo stretto e buio che termina innanzi a un portoncino identico a quello del palazzo dove abita a Messina. Lei lo spinge all'interno ma oltrepassata la soglia un uomo sbarra loro la strada: è molto vecchio e l'abbigliamento dimesso ricorda il Geppetto stampato sulla copertina di un suo libro dell'infanzia. Sembra che il vecchio voglia impedire loro di procedere, ma la sposa gli grida qualcosa in una lingua sconosciuta e l'anziano uomo si fa da parte.*

*Nell'istante in cui gli passa davanti e ne incrocia lo sguardo, gli occhi del vecchio esprimono un indefinito senso di angoscia; Antonio si ferma, vorrebbe parlare con quell'uomo, ma lei lo tira con forza e la stretta della sua mano è così imperiosa da non poter fare altro che assecondarla.*

*Percorso il lungo corridoio che attraversa una doppia fila di stanze simili alle celle di un carcere, tutte vuote e con l'inferriata aperta, entrano in un piccolo vano debolmente illuminato dalla luce proveniente da una feritoia. Per un istante percepisce la sensazione di essere isolato da tutto il resto; crede di essere solo, la cerca con lo sguardo e lei si materializza dal nulla completamente nuda, con le labbra schiuse e le braccia tese verso di lui. Nello stesso istante in cui l'abbraccia, un'onda di calore proveniente dal corpo della sposa lo avvolge; in preda all'eccitazione sta per violare quella bocca di carnoso e morbido corallo quando un pensiero lo fulmina: lei non è una donna, ma un demone!*

*Ancora abbracciato a quella creatura infernale si sente tirare verso l'alto, risucchiato da un vortice di aria rovente che gli annebbia la vista. Perde il contatto visivo con la scena, solo la sensazione di calore permane.*

*Quando ritorna la luce, grigia, fredda, spettrale, Antonio è in riva al mare davanti agli sposi che lo fissano con occhi immensi, inumani, nei quali brilla la stessa luce maligna.*

*«Siamo stati scoperti» grida lo sposo alla compagna, che ai lineamenti dolci ha sostituito un volto spigoloso, grigio come la pietra.*

*Sullo sfondo di un cielo verdastrò venato da sottili nuvole gialle, i due demoni si librano sopra il corteo nuziale che alla loro vista si scompone. Le persone fuggono in tutte le direzioni gridando per il terrore, mentre Antonio li osserva elevarsi sempre più in alto finché scompaiono alla vista...*

Nel dormiveglia, si chiese perché si fosse ricordato di quel sogno; forse un invito esplicito a entrare nel varco che scorgeva alla sinistra del campo mentale.

Cercò di ritornare col pensiero agli appunti, ma era troppo stanco, anche per pensare.

In uno stato di precario equilibrio tra sogno e realtà, intravide una gigantesca onda blu incombere su di lui come una montagna.

Mentre il muro di colore sembrava in procinto di travolgerlo, l'ombra di un volto proiettata dalle iridescenze del frangente insinuava l'idea che l'onda fosse animata da una misteriosa presenza.

Fu l'ultima immagine percepita prima di precipitare in un sonno greve e profondo.

## **Giovedì 9 gennaio 1997**

Con tanti luoghi nei quali avrebbe potuto risiedere, gli capitava di chiedersi perché si fosse sepolto in quella piccola città del profondo Sud; una domanda puntualmente dissolta ogni mattina dal calore del sole, quando spuntava dalle montagne della costa calabra con la grazia di un fiore.

Quando Antonio *sognava*, per una qualche sconosciuta meccanica mentale il risveglio avveniva sempre poco prima dell'aurora.

Assisteva spesso all'alba sullo Stretto di Messina: uno spettacolo capace di evocare quei sentimenti che per un istante infondono senso all'esistenza; e tanto più gli eventi della vita avevano colpito duramente, schiaffeggiato l'orgoglio, deriso i sogni della gioventù e annichilito le voci dell'anima, quanto più quel bagno di luce struggente fluiva nel profondo con la consolante dolcezza di un latte materno.

Fu un caso fortuito a consentirgli di affittare quel piccolo appartamento affacciato sul porto di Messina. Il proprietario, importante rivenditore di elettrodomestici incontrato durante un viaggio di lavoro in Sicilia, nei tempi d'oro del suo commercio comprò i tre appartamenti che costituivano l'ultimo piano del palazzo. Durante la ristrutturazione riuniva i tre appartamenti in un lussuoso attico, riservandosi un piccolo monolocale destinato

all'unico figlio, morto in seguito a un incidente stradale prima che i lavori fossero terminati.

L'occasione di andare in Sicilia maturò una decina di anni prima, quando abitava vicino a Milano.

Ricordava ancora il suo primo viaggio, il risveglio all'alba mentre il convoglio ferroviario manovrava per entrare nel traghetto. Quella mattina, il pensiero di attraversare lo stretto di Messina nella stiva, chiuso come un prigioniero in quel vagone dall'aria viziata che cigolava dentro il ventre scuro della nave, lo aveva indotto a salire ai ponti superiori.

Lasciata Milano la sera prima sotto una spessa coltre di nebbia, appena uscito sul ponte di coperta si era trovato immerso in un'aria limpida, leggera, che invitava a respirare il profumo del mare, socchiudere gli occhi, lasciarsi scivolare indietro nel tempo.

L'odore della salsedine evocava sensazioni dimenticate della sua giovinezza, quando gli inverni in riviera erano miti e a lui piaceva sedersi su uno scoglio, guardare il mare, giocare a catturare con le ciglia i riflessi del sole sull'acqua.

Nella luce azzurrina dell'alba, la mente accarezzata dallo sciabordio dell'acqua sullo scafo e lo sguardo libero di volteggiare insieme ai gabbiani, nelle volute di fumo della prima sigaretta del mattino scopriva un mondo diverso da quello lasciato nelle angoscianti braccia della notte.

Quel mattino sul ponte del traghetto, insieme all'aria salmastra respirò un senso di pace di cui aveva perso il ricordo, ritrovò nella voce del mare i colori e i profumi dell'infanzia, riuscì a dimenticare il senso di colpa che da troppi anni gli stringeva il cuore in una morsa.

In quel periodo stava cercando di ricostruire la sua vita, andata in pezzi dopo l'abbandono della professione al quale

seguì il divorzio.

Dopo l'incidente, trascorsi due anni a vagabondare per l'Italia e l'Europa, anche la moglie si era arresa. Nella gelida solitudine popolata di fantasmi che gli urlavano incessantemente la sua colpa, le voci degli altri sembravano un sussurro proveniente da un tempo ogni giorno più lontano. Lei si era prodigata per ricondurlo alla dimensione nella quale era nato il loro rapporto, nel tempo in cui si raccontavano i sogni e le speranze di quella che avrebbe dovuto essere la loro vita insieme. Confinato in una depressione nella quale non esistevano passato e futuro, Antonio non percepiva che il suono delle parole di chi lo accudiva. Nella sua mente esisteva solo un immenso schermo, dove proiettava sempre la stessa sequenza d'immagini che si riavvolgeva ossessivamente all'infinito. I farmaci sfuocavano i ricordi quel tanto sufficiente a non farlo impazzire, ma non potevano eliminarli.

Sconfitti dall'inutilità dei loro sforzi, agli amici più cari, e infine anche alla moglie, non restò altra scelta che abbandonarlo al suo destino.

Il forte istinto di sopravvivenza e le conoscenze acquisite dalla professione di psicologo, consentirono ad Antonio di recuperare almeno un rapporto sopportabile con se stesso; tutto il resto, gli altri, restavano a distanza, entravano e uscivano di scena come gli alberi di un filare visti dal finestrino del treno.

Con un senso di appartenenza appena sufficiente a riconoscersi nelle poche coordinate che definivano la sua identità, si lasciava vivere senza chiedere niente a nessuno, né rivendicare attese nei confronti del futuro. Nei rari occasionali incontri con persone conosciute prima dell'incidente, appariva loro come un'altra persona:

nemmeno l'ombra del brillante professionista di un tempo. Alla scontata domanda su quello che avrebbe fatto in futuro rispondeva sempre con la stessa frase: «Quello che il futuro vorrà fare di me.»

Più di una volta il suicidio gli era apparso come la conseguenza logica di quella vita andata a male, storia ormai priva di senso che si trascinava stancamente un giorno dopo l'altro. Con la capacità di visualizzare le sue fantasie si era costruito nei minimi dettagli il film della propria morte, ma senza andare oltre l'immaginazione; non aveva nemmeno mai provato a seguire il tragico copione scritto per sé. A ogni proiezione della mente, guardando negli occhi se stesso morente, leggeva il dubbio che fosse privo di senso porre termine volontariamente alla propria vita. Il conflitto tra l'istinto di sopravvivenza e la voglia di farla finita trovò una sintesi nel vivere alla giornata, lavorare il minimo necessario per far fronte alle necessità economiche essenziali, lasciando al destino l'incombenza di decidere quando chiudere la partita. Nei momenti in cui dal nulla dove consumava i giorni riaffiorava il passato, se aveva soldi si aiutava con qualche bottiglia di vodka, viceversa, risolveva il problema con quei farmaci che anestetizzano la mente.

Le rare volte nelle quali riemergeva il pensiero della moglie, non sempre riusciva a trattenersi dall'oltrepassare la soglia del ricordo. A volte, chiudendo gli occhi sull'immagine del volto di lei, sentiva la stretta delle sue braccia morbide, il profumo dolce e fruttato dei riccioli che impreziosivano il bellissimo collo sul quale gli piaceva naufragare con le labbra.

Dei ricordi che costituivano la sua vita passata, solo quello della moglie gli procurava ancora qualche rimpianto,

ma non aveva mai pensato che le cose avrebbero potuto andare diversamente; anche volendo, nel limbo dove lui decise di seppellirsi per il resto della vita non c'era posto per nessuno, nemmeno per Elena.

Il primo impatto con la Sicilia ebbe un effetto salvifico su Antonio; con i siciliani invece, controverso.

Dell'apertura mentale di un tempo non restava che un pallido e sfuocato ricordo. Di primo acchito visse con sospetto la pressante offerta di ospitalità che emergeva in ogni occasione, come se la propensione al contatto umano di quella gente fosse un sofisticato strumento di condizionamento del rapporto relazionale.

In effetti, come comprese dopo molti anni, l'ospitalità dei siciliani suggeriva due chiavi di lettura: la prima rifletteva la solarità del loro animo, la genuina voglia di comunicare a prescindere dagli attributi del soggetto con cui si relazionavano. Nell'approccio al forestiero, ricco o povero non faceva differenza, anche i siciliani più modesti per cultura e risorse manifestavano una disponibilità tale da fargli accusare l'appartenenza al privilegiato Nord dell'Italia, la tanto evoluta quanto miope società industriale che sfruttava da sempre i benefici di un immeritato vantaggio di posizione.

Ma non era tutto oro quello che luccicava nei sorrisi e nei baci dei siciliani. La seconda chiave di lettura, l'arte in quel *Giuoco delle partit*<sup>5</sup> che ha espresso nella Mafia il più alto livello di efficienza politica, sfruttava il rituale dell'ospitalità per tessere una micidiale rete di apparentemente innocenti favori, dalla quale era difficile liberarsi quanto per una mosca sfuggire alla tela del ragno.

<sup>5</sup> Riferimento all'omonima commedia di Luigi Pirandello.

Al tempo del suo primo viaggio di lavoro in Sicilia tuttavia, lo psicologo aveva ben poco da temere, perché il suo rapporto era circostanziato dall'incasso di scadenze non pagate.

Con un rivenditore di elettrodomestici però, ci fu un'evoluzione imprevista...

La prima volta che lo incontrò per riscuotere il credito, il proposito di mantenere un atteggiamento distaccato svanì ancor prima di guardare le carte, quando il commerciante gli offrì un caffè così buono da ispirargli gratitudine.

L'uomo gli fece subito simpatia: in quel viso paffuto, così rotondo da sembrare disegnato col compasso, brillavano due occhi grandi, limpidi come il sorriso che fioriva spesso sulle sue labbra, piccole, carnose, infantili.

Invece di tenere conto dei segnali d'allarme, frasi fatte e pregiudizi riaffiorati dalle paludi della memoria, Antonio ascoltò con attenzione le spiegazioni con le quali l'altro cercava di giustificare le scadenze insolute.

In veste di esattore, decise di fare qualcosa per aiutarlo ancor prima dell'invito a pranzo. Con la capacità che possedeva di percepire le intenzioni delle persone, comprese che l'invito non era un modo per ingraziarselo; più semplicemente, si era fatta l'ora di pranzo e nel costume di quella gente non esisteva la possibilità che un forestiero venuto da lontano, fosse anche per incassare un credito, dovesse pranzare da solo e ritornare alla riapertura del negozio.

Per quanto commerciante, Antonio comprese di avere di fronte una persona onesta, col solo torto di essersi fidato delle promesse di elasticità dei pagamenti millantati da un agente di commercio, forse troppo fiducioso di poter condizionare le decisioni della direzione amministrativa

dell'azienda, o incauto nel valutare il reale potere d'acquisto del cliente.

Al termine di quella missione di lavoro, Antonio tornava a Milano a malincuore.

Dopo due settimane di freddo e nebbia, trascorse in giro per la Lombardia a riscuotere crediti, il ricordo del sole, l'azzurro di quel mare limpido e la cordialità dei siciliani ricorreva sempre più spesso nei suoi pensieri. Fu grazie alla complicità di un'anziana segretaria della Direzione che riuscì a ottenere la riscossione dei crediti in Sicilia; e non ci furono proteste da parte dei colleghi esattori: a nessuno piaceva l'idea di comunicare a un siciliano che se non pagava gli avrebbero portato via l'automobile o la casa.

A ogni viaggio aumentava il tempo di permanenza nell'isola, finché dopo un anno, alla luce degli ottimi risultati conseguiti da Antonio, la Direzione della società lo incentivò a operare stabilmente in Sicilia.

Quando tornò per la seconda volta dal rivenditore di elettrodomestici, la decisione di risiedere a Messina fu quasi una scelta obbligata dal caso e dalle circostanze.

Alla notizia di aver rinegoziato il debito con un piano di rientro più sostenibile, il commerciante si mise "a disposizione", rivolgendogli una raffica di domande per trovare il modo di sdebitarsi. Imbarazzato dall'intrusione affettuosa dell'altro, e giusto per accontentarlo, lo psicologo accennò al suo trasferimento nell'isola e alla necessità di affittare un appartamento. Un minuto dopo era seduto in auto per andare a vedere un monolocale all'ultimo piano di un palazzo edificato sulla strada che costeggia il porto e con un'incantevole vista sullo Stretto: «Piccolo ma rifinito bene» lo informò il suo futuro amico durante il tragitto. Antonio provò a spiegare che le sue disponibilità

erano modeste, ma invano: se l'appartamento gli fosse piaciuto, poteva andarci ad abitare anche subito, perché quel monolocale destinato al suo unico figlio scomparso che si era sempre rifiutato di affittare, lo dava a lui per amicizia, non per denaro.

Il canone d'affitto, una miseria in confronto a quello di Milano, non fu trattabile, come ci tenne a sottolineare ridendo il suo prossimo padrone di casa.

Antonio accettò e si trasferì a Messina...

La giornata era stupenda e l'inverno pareva proprio si fosse dimenticato della Sicilia. Mentre l'auto correva leggera sul nastro d'asfalto assorbendo con gli ammortizzatori le sconessioni della strada che quasi non si avvertivano, il motore ronfava silenzioso e puntuale. Nonostante le riserve sulla civiltà dei consumi, lo psicologo non riuscì a ignorare il piacere di guidare una bella automobile.

Il dottor Antonio Encara possedeva un'auto, se poteva definirsi tale la vecchia Fiat 127, ma per l'occasione decise di noleggiare una berlina di media cilindrata: viaggiava per conto dello Studio3, quindi poteva sfruttarne il fondo spese.

Uscito da una galleria scorse il petrolchimico di Milazzo: indecente esempio di come deturpare uno splendido tratto di costa con impianti che rilasciavano un fumo denso, sporco.

Scosse il capo alla vista di quegli enormi cilindri che stupravano l'azzurro del cielo: se quello era il risultato di secoli di evoluzione, qualcosa non aveva funzionato.

Gli tornarono in mente le parole del pescatore che stava andando a trovare. Per chi era nato sul mare, rifletteva Antonio, doveva essere difficile accettare lo scempio

perpetrato a danno della natura da quelle installazioni; nel nome poi di un presunto progresso, del quale era discutibile chi ne fosse il vero beneficiario. La giustificazione per motivare il degrado del territorio, col pretesto che tra i tanti problemi la disoccupazione era il più urgente da risolvere, offriva buon gioco ai politici, gli squali di terra specializzati nello sfruttamento dei bisogni di chi non possiede una visione d'insieme: le persone semplici, incapaci di comprendere e rifiutare le false promesse.

Molte volte aveva pensato di denunciare la folle corsa verso la distruzione, che il mondo pareva accettare con la stessa incoscienza di un bambino lanciato in discesa in sella a una bicicletta senza freni. La voglia di scrivere qualcosa gli era venuta, ma denunce ce n'erano più che a sufficienza; e poi, cosa c'entrava lui col mondo? Se l'umanità ci teneva tanto all'autodistruzione, facesse pure.

Considerava la democrazia come la più raffinata delle beffe; nel comunismo invece, non aveva creduto al tempo in cui andava di moda e ancor meno ci credeva adesso.

Alla luce di una lettura intelligente della storia, non esistevano le condizioni antropologiche per realizzare il "bene comune", a meno d'imporre una dittatura, magari verniciandola di rosso per non offendere lo sguardo ipocrita degli intellettualoidi. Di contro, per quanto convinto che riconoscere il diritto di voto a chiunque respiri sia un falso ideologico, con l'attuale umanità qualunque alternativa alla democrazia sarebbe stato un rimedio peggiore del male.

La posizione di Antonio nei confronti della società era molto semplice: per come la vedeva lui, non si sentiva obbligato a schierarsi per forza da una parte o dall'altra. Aveva deciso di esiliarsi in quella terra di nessuno dove vive

l'umanità che non conta niente, nel mondo di quelli che aspettano la morte come l'unica occasione rimasta per sperare in una sorte migliore. Non era poi tanto male non avere ambizioni, progetti, aspettative: nessuno ti cercava, nessuno ti chiedeva niente e nulla poteva deluderti. In ogni caso, era convinto che fosse solo questione di tempo: la cosiddetta civiltà avrebbe infine ceduto al desiderio profondo di autodistruzione, del quale se ne percepivano i segnali ovunque si posasse lo sguardo. Prima o poi ci sarebbe riuscita: un bel botto, forse una nuova preistoria, e magari sarebbe nata un'umanità migliore, di certo non più stupida di quella attuale.

Dopo dieci anni di pratica, il recupero crediti non gli dispiaceva più di tanto, anche se bastava appena per pagare le spese e sopravvivere dignitosamente. Il vantaggio di quel lavoro era il poter disporre di molto tempo libero, impiegato quasi esclusivamente per le sue ricerche sui sogni e andare in barca a vela col fratello del suo amico commerciante, scadente velista, ma proprietario di uno stupendo scafo di dodici metri.

La vela era l'unica passione di gioventù che non aveva dimenticato. Le giornate trascorse in barca lo ripagavano dei pomeriggi consumati sulla sdraio davanti alla finestra a scrutare la scia delle navi, in cerca dell'ispirazione per cambiare quella vita fatta solo di presente, che un giorno dopo l'altro gli scorreva addosso silenziosa, malinconica come la compagnia della sigaretta coniugata a un bicchiere di vodka.

Dopo la rottura con la moglie non c'erano state altre relazioni sentimentali, solo rari e occasionali incontri con l'altro sesso; qualche prostituta alla bisogna, quando il desiderio di calore femminile non lo faceva dormire; finché

le donne aveva cominciato a *sognarle*, rinunciando anche alle occasionali storie consumate in una notte...

Raggiunta la casa del pescatore suonò il campanello più volte, fino ad arrendersi all'evidenza che nessuno avrebbe risposto. Considerò di essere stato avventato a mettersi in viaggio senza prendere accordi, ma la segretaria del dottor Moretti non aveva un recapito telefonico dell'uomo.

Forse era meglio un telegramma, pensò lo psicologo; di sicuro lo avrebbe ricevuto, anche se non garantiva la certezza di ottenere conferma dell'appuntamento.

Mentre osservava la casa, una costruzione bassa e allineata con altre cinque simili, notò che le imposte erano aperte come se gli occupanti si fossero temporaneamente assentati. Suppose che l'uomo potesse essere in mare, considerato il suo mestiere di pescatore, ma dopo uno sguardo all'orologio gli venne difficile immaginarlo a pesca alle tre del pomeriggio.

Poco prima, dalla strada che conduce all'abitazione, scorgeva sulla spiaggia un pescatore intento a cucire una rete. Per un istante aveva sperato fosse quel Giuseppe Pizzimenti che cercava, ma guardandolo con attenzione si era accorto dalla corporatura che non poteva essere lui.

Decise di avvicinarsi; i pescatori si conoscevano tutti tra loro e forse avrebbe potuto ottenere qualche informazione.

Anni di lavoro con i siciliani, avevano insegnato allo psicologo come un estraneo dovesse comunicare al primo approccio: frasi semplici e dirette, altrimenti s'insospettivano ed erano capaci di rintanarsi come i polpi.

Puntò dritto verso il pescatore, camminando lentamente per dare il tempo di essere osservato.

Attese di essere a pochi passi prima di rivolgergli la

parola.

«Buona sera, sono dello Studio3 di Roma, cerco il signor Giuseppe Pizzimenti.»

Il pescatore alzò gli occhi e lo squadrò per bene.

Lo psicologo decise sul momento di spacciarsi per uno dello studio televisivo, certo che tutti nella zona avessero visto la famosa trasmissione.

«È uscito» rispose il vecchio senza interrompere il lavoro di rimozione delle alghè dalla rete.

«È in mare?» chiese lo psicologo fingendo di non capire niente di pesca.

Quello accennò appena un movimento delle labbra, che solo l'esperienza accumulata negli anni vissuti in Sicilia gli permise di classificare come un sorriso ironico.

«No, è a Trapani a comprare l'esca.»

«Ma torna per sera?» insistette lo psicologo.

Il vecchio questa volta fece un sorriso che anche un commercialista avrebbe compreso. «E per forza che torna, se no domani come li caliamo i palangari<sup>6</sup>?»

Perlomeno aveva la certezza di non aver fatto il viaggio a vuoto, pensò Antonio; che giusto per ingannare l'attesa stava per rivolgere al vecchio una domanda sulle esche da palangaro, quando vide una donna davanti alla porta del Pizzimenti: passeggiava avanti e indietro con l'aria di chi sta aspettando qualcuno.

Dopo aver ringraziato e salutato il pescatore, Antonio si avviò in direzione della casa.

Da lontano non era riuscito a mettere a fuoco i particolari, tranne i capelli lunghi che ricadevano sulle spalle del giaccone.

<sup>6</sup> Attrezzo da pesca più comunemente detto palamito.

Anche lei lo aveva notato, per quanto fingesse indifferenza, e allo psicologo non sfuggirono le occhiate oblique con cui lei misurava l'avvicinarsi dell'uomo.

Nonostante la distanza, l'attitudine acquisita in barca a fissare lo sguardo in situazioni difficili gli consentì di accertare che indossava un paio di jeans azzurri, di quelli elasticizzati e molto aderenti, che disegnavano fedelmente la conformazione della coscia e del polpaccio.

Quando lo psicologo giunse a sei o sette metri di distanza, la donna si voltò per fronteggiarlo: poteva avere tra i venticinque e i trent'anni, un ovale del viso regolare, non particolarmente bello; di certo non quanto gli occhi grandi, neri, dal taglio orientale e sormontati da sopracciglia fini e perfettamente arcuate.

«Mi scusi, cerco il signor Pizzimenti.»

«Allora siamo in due» mormorò la donna sostenendo lo sguardo con un mezzo sorriso, di colore incerto tra fastidio e solidarietà.

Sorpreso dall'ambigua portante emotiva del messaggio lo psicologo esitò.

«Anche lei ha un appuntamento?» chiese la donna affondando le mani nelle tasche del giaccone.

«No; sono venuto direttamente da Messina sperando di trovarlo a casa.»

Lei lo squadrò per un attimo con un'ombra di sospetto nello sguardo; poi sembrò rischiararsi in volto e gli tese la mano.

«Chiara Sapienza, del *Nuovo di Messina*» aggiunse mentre l'uomo le stringeva la mano.

«Una giornalista...» commentò Antonio istintivamente e senza molto entusiasmo.

«Non lo è anche lei?» rispose di rimando la donna.

«Ci mancherebbe solo questo» precisò lo psicologo con un tono di voce che non lasciava dubbi sulla scarsa stima nei confronti della categoria.

Lei percepì il sottofondo negativo nella risposta dello sconosciuto e la cosa non le piacque. “Chi cavolo è questo forestiero arrogante?” pensò la donna; perché aveva capito subito che non fosse siciliano, ma di sicuro un maleducato a trattarla in quel modo e senza ragione.

«E allora cosa vuole da Giuseppe?» attaccò decisa a ricambiare la scortesia.

Lo psicologo si pentì di avere manifestato così apertamente la sua avversione verso i giornalisti, ma la battuta gli era venuta spontanea: quasi tutti quelli conosciuti si erano rivelati degli imbecilli che sporcano d’inchiostro le pagine, oppure sciacalli che avrebbero pisciato sulla testa della madre pur di fare carriera.

Pensò di dirle qualcosa di carino per aggiustare le cose, ma la bocca si era scollegata dal cervello senza che lui se ne accorgesse.

«E a te che importa? Sei sua sorella?»

Lei s’infuriò a sentirsi dare del “tu” come a una ragazzina e allargando gli occhi sbottò: «Ma lei chi diavolo si crede di essere! Giuseppe è un mio carissimo amico; amico di famiglia, va bene?» concluse alzando la voce.

Lo psicologo le piantò lo sguardo negli occhi, esibendo uno di quei sorrisi sarcastici capaci di mandare in bestia anche la persona più mansueta

«E con il suo carissimo amico di famiglia Giuseppe, ci deve prendere l’appuntamento per vederlo?» replicò sottolineando la parola “amico”, affinché comprendesse quanto era stato goffo il tentativo di spacciarsi per una di famiglia.

Lei non ribatté; spingendo le mani nelle tasche si voltò di spalle e fece qualche passo in direzione della spiaggia.

Sentiva di detestarlo quello sconosciuto; anche se di capelli così neri ne aveva visti pochi; e quegli occhi quasi blu: quando li aveva spalancati per prenderla in giro, le era sembrato di nuotarci dentro.

«Comunque» attaccò la donna voltandosi improvvisamente, «chiunque diavolo tu sia, con Giuseppe ci parlo prima io perché abbiamo appuntamento!»

E detto ciò, soddisfatta per avergli restituito il “tu” senza farsi intimidire, se ne stette piantata con le gambe leggermente divaricate in attesa della replica.

«Questo è tutto da vedere! Sono venuto appositamente da Roma per conto dello Studio3 e del dottor Moretti, e sono già in ritardo per prendere l’aereo» mentì lo psicologo.

«Sei uno di quelli della televisione! Ecco perché... Vi credete dei padreterni vero? E poi» e la donna fece una pausa nella quale sfoderò un sorriso così soddisfatto che allo psicologo venne da ridere, «ma non avevi detto di essere venuto da Messina, signor bugiardo!» gridò convinta di averlo colto in flagrante.

«A Messina mi ero fermato per affari» mentì il dottor Encara, «e in ogni caso...»

«Ah, finalmente, ecco Giuseppe,» lo interruppe la donna guardando oltre le spalle dello psicologo.

Quando si voltò, vide un uomo che poteva avere una cinquantina d’anni, magro, con il volto pieno di rughe e un incarnato bronzeo che dava risalto all’azzurro pallido degli occhi. I capelli di un biondo rossiccio e la statura del pescatore facevano supporre discendenze Normanne, una componente etnica comune nell’entroterra occidentale dell’isola.

«Cosa succede signorina Sapienza?» domandò il pescatore, al quale erano pervenuti i toni elevati dell'ultima frase pronunciata dalla donna.

«Niente Giuseppe, niente d'importante» rispose lei sorridendo mentre lo prendeva sottobraccio, «spiegavo a questo signore del Nord che abbiamo appuntamento.»

«Signor Pizzimenti» si presentò deciso lo psicologo tendendo la mano al pescatore, «sono il dottor Encara, consulente dello Studio3 e ho urgenza di parlare con lei. Il dottor Moretti mi ha mandato appositamente da Roma per incontrarla.»

Il pescatore gli strinse la mano e lo psicologo provò una strana sensazione al contatto di quella pelle asciutta, ruvida, che anni di continuo contatto col mare avevano reso come la carta vetrata.

«Tra l'altro, devo prendere l'aereo della sera per Roma» aggiunse lo psicologo mentendo senza ritegno.

«Consulente o quello che gli pare, io ho un appuntamento; e poi da dove venga questo signore ancora non s'è capito bene; quindi, si metta in coda e aspetti il suo turno!» esclamò la giornalista tornando al "lei" e alzando il volume della voce.

Lo psicologo ribatté le sue ragioni e la donna s'impuntò opponendo l'impegno preso da tempo, in aggiunta al fatto che anche lei si era messa in viaggio per incontrare Giuseppe.

Fu il pescatore a dirimere la questione della precedenza. Mentre i due continuavano a discutere animatamente, aprì la porta di casa e dopo avere appoggiato una mano sul braccio di entrambi li invitò a entrare.

La giornalista accennò una debole protesta che il pescatore rispose con un sorriso, osservando come l'altro

venisse da molto lontano.

Il dottor Encara era talmente soddisfatto dell'espressione bastonata della donna che non volle infierire; ignorò lo sguardo d'odio ricevuto da lei mentre si avvicinavano alla soglia e con un gesto plateale le cedette il passo.

Appena entrati, Giuseppe si occupò di aprire le imposte per dare un po' di luce al piccolo ambiente.

Lo psicologo si guardò intorno: dall'arredamento, di fattura dozzinale ma pulito e ordinato, dedusse che l'ambiente era impiegato come soggiorno e sala da pranzo.

Si accomodarono a un tavolo rettangolare di legno massello chiaro, capace di accogliere almeno dodici persone.

Il padrone di casa sedette a un capo della tavola; la giornalista e lo psicologo ai lati, uno di fronte all'altra.

Dopo aver rifiutato entrambi il caffè e il bicchierino di rosolio offerti dal pescatore, la donna prese dalla borsa un vecchio registratore portatile e il blocco degli appunti; quindi, forse temendo di essere anticipata, rivolse al pescatore una raffica di domande sui danni causati dalla piattaforma.

Antonio attese paziente che lei terminasse, quindi, con un tono di voce di finta cordialità che fece sorridere il pescatore, chiese alla giornalista se poteva iniziare la sua intervista.

Lei rispose con una smorfia, enfatizzando di proposito la lentezza del gesto con cui premeva il tasto che interrompeva la registrazione, allo scopo d'inviargli il messaggio dello scarso credito accordato al tono gentile della voce.

Al contrario di quanto da lei supposto, allo psicologo

non interessava la piattaforma petrolifera, ma la partecipazione del pescatore alla trasmissione televisiva.

Alla domanda su chi avesse scritto il discorso declamato nel corso della trasmissione, il pescatore non seppe rispondere, negando che gli fosse stato suggerito da qualcuno della famiglia o appartenente alla sua cerchia di amici.

Appurato il modo grezzo di esprimersi del pescatore, talvolta sgrammaticato, lo psicologo non si capacitava del contrasto con quello esibito durante la trasmissione televisiva, inducendolo a sospettare che anche la lettera inviata alla redazione dello Studio3 non fosse roba sua.

Dopo numerose richieste di spiegazioni da parte dello psicologo, Giuseppe confessò che la lettera gli era stata dettata in sogno da una maestra, nella sua vecchia aula delle Elementari; non la sua maestra, ci tenne a precisare.

La donna sorrise dell'espressione seria comparsa sul volto di quello sconosciuto dallo sguardo profondo, che per quanto si fosse comportato come uno stronzo, le piaceva.

Dopo numerose insistenze da parte di Antonio, il pescatore iniziò il racconto del suo sogno.

Incuriosita e credendo di non essere osservata, la giornalista attivò di soppiatto il registratore.

Alzato lo sguardo, ci rimase male quando con il dito ancora sul tasto incrociò il sorriso ironico dello psicologo.

Fece una smorfia, sentendosi smascherata nel suo proposito di registrare di nascosto, ma lui non le chiese esplicitamente di spegnere il registratore, quindi non lo fece.

## **Venerdì 10 gennaio**

Guardò l'orologio: le quattro del pomeriggio.

Aveva ascoltato la registrazione dell'intervista al pescatore almeno una decina di volte e dopo ogni ascolto visionato il nastro della trasmissione.

Per l'occasione, si era deciso a comprare un televisore con videoregistratore incorporato, ma saputo che gli serviva solo per visionare dei nastri, il suo simpatico padrone di casa gli prestò uno degli apparecchi esposti in vetrina, e non ci fu verso di concordare un prezzo di noleggio.

Sebbene contrario a ricevere favori, lo psicologo accettò la gentilezza, ma solo perché sapeva che presto avrebbe avuto l'occasione di ricambiare: le vendite del negozio quell'anno erano calate, gli aveva confidato qualche tempo prima il siciliano e, continuando così, avrebbe avuto dei problemi a pagare le scadenze dei fornitori.

Le informazioni ascoltate dalla voce del pescatore durante l'intervista lo avevano indotto a credere che ci fosse ancora molto da scoprire su quel personaggio; non fosse stato per la presenza di quella peste di giornalista, avrebbe potuto delineare il profilo del soggetto più in profondità. Sondata la disponibilità del pescatore a seguire un percorso di rilassamento per meglio ricordare, gli era venuta anche

l'idea di condurlo in un leggero stato di trance, ma l'espressione interessata della donna lo aveva dissuaso dal procedere: con quel suo caratterino, chissà cosa sarebbe stata capace di combinare se avesse scoperto il suo ruolo in quella storia.

Durante il viaggio di ritorno, tra una riflessione e l'altra sugli ultimi avvenimenti, si era reso conto di non essere stato corretto nei confronti della giornalista. Però aveva pareggiato il conto permettendole di registrare anche la propria intervista.

Dopo aver messo sul fuoco la caffettiera moka, decise di rileggere la scheda di sintesi elaborata dalla rilettura dei nuovi appunti.

#### 1- Anagrafica di base del soggetto.

Giuseppe Pizzimenti, 53 anni, nato a Trapani da padre nisseno e madre trapanese; alto un metro e ottanta circa, costituzione longilinea, in apparenza sano.

Quinta elementare non completata, vive di pesca e della pensione della moglie, morta quattro anni prima per un'ischemia cerebrale.

#### 2- Impressioni.

Sguardo limpido, onesto; soggetto di temperamento mite, accomodante.

Non sono emerse particolari tensioni emozionali o aspettative oblique; docile, spontaneo, livello di presupposizione elementare, nessuna strategia di comunicazione, contatto fisico piacevole, infantile. Alla domanda se fosse religioso ha risposto di essere cattolico praticante.

#### 3- L'intervista.

Sui contenuti della lettera inviata alla redazione del talk

show risponde vagamente.

Dopo molte insistenze racconta di aver obbedito a un sogno che lo perseguitava da quasi un mese, cessato appena adempiuto a quanto richiestogli dall'entità che nel sogno aveva il ruolo di una maestra.

Osservazioni.

Impressionante analogia, anche se con diverse modalità, con il suo stesso bisogno provato dopo il sogno seguito alla lettura dell'articolo sulla trasmissione.

Interessante la serenità con cui il soggetto ha raccontato l'episodio del sogno: inconsueta, considerato il suo livello d'istruzione e l'imprinting religioso.

4- Il sogno del pescatore.

Il soggetto racconta che il sogno inizia nella sua vecchia aula di quarta elementare. Ricorda il particolare del banco di legno a due posti e ribadisce la certezza che fosse proprio la sua vecchia aula e lo stesso banco per via di alcuni dettagli inequivocabili: il telaio di legno della lavagna verniciato di verde e con una vistosa scheggiatura nel lato sinistro, il suo nome inciso con un coltello da esche sul piano del banco.

4.1

Della maestra, che dice essergli sconosciuta, non è in grado di ricordare alcun particolare, tranne il fatto di sapere che lei è "la maestra".

Osservazioni

Alla domanda: «Se non ricorda alcun particolare come fa a dire che fosse una donna?» risponde: «Non lo so, però sono sicuro.»

4.2

Il pescatore è obbligato dalla maestra a scrivere sulla lavagna le esatte parole che avrebbe pronunciato durante la trasmissione e il testo della lettera da spedire al dottor

Moretti. Dichiara inoltre di aver avuto la sensazione di passare tutta la notte a ripetere infinite volte quella sequenza e il mattino dopo di sentirsi talmente debilitato da pensare di aver preso l'influenza. Dopo aver inviato la lettera, il sogno si è ripetuto fino al giorno della trasmissione televisiva, ma solo per le parole che avrebbe dovuto dire. Dalla notte successiva non lo ha più fatto.

Alla domanda se ha materialmente scritto lui la lettera, risponde di averla dettata alla nipote, la quale non è a conoscenza del sogno, sa solo che il pesce è diminuito da quando hanno installato la piattaforma petrolifera.

#### 5- Premessa alle conclusioni.

L'uomo è sembrato sincero; accondiscende alla richiesta di ripetere il testo della lettera e il breve discorso pronunciato durante la trasmissione, senza dar segno di aver compreso il sospetto implicito nella richiesta.

L'esposizione è risultata chiara e senza interruzioni, mancava però qualsiasi portante emozionale: l'impressione è stata quella di ascoltare un testo imparato a memoria.

#### 6- Conclusioni.

Non si può definire un sogno *programmato*, almeno in base a quanto indicato dai *Toltechi*<sup>7</sup>, perché il pescatore non è un *Sognatore*; inoltre, non c'è stato nessun atto di volontà nei confronti della *maestra*: forse un vero *Sognatore* venuto da chissà quale luogo e tempo.

Sembrerebbe un sogno di classe *Theta*, considerato il livello di memoria al risveglio, ma con alcune peculiarità che non consentono di classificarlo secondo le variabili conosciute.

<sup>7</sup> Popolo nativo americano dell'epoca precolombiana insediatosi verso il IX secolo d.C. nell'altopiano del Messico.

Non è del tipo *Theta*<sup>(+)</sup>, perché la regia del sogno sembra appartenere a un'entità sconosciuta che forza, anzi obbliga, le azioni del *sognante*.

Potrebbe essere del tipo *Theta*<sup>(-)</sup> a causa del ruolo passivo e speculare del *Sognatore*, ma si deve considerare la presenza della *maestra*, la quale, oltre al potere di dirigere le azioni del *sognante*, ripetutamente e in tempi diversi ha tirato il pescatore dentro il sogno.

Importanti le simmetrie col mio sogno, anche se io non ho registrato alcuna presenza aliena.

Domanda: ipotizzando che un'impercettibile istanza psichica mi abbia condizionato a scrivere la lettera a Moretti, potrebbe appartenere alla stessa entità che ha incontrato Giuseppe?

Risposta: non ci sono elementi che possano confermarlo o smentirlo. L'ipotesi è inquietante.

In attesa di ulteriori approfondimenti il sogno viene classificato come *Theta*<sup>(x)</sup>.

Riletti gli appunti, invece di essere eccitato dalla scoperta di un sogno che i suoi studi non sapevano classificare provava una sensazione strana, come se qualcosa di misterioso incombesse sulla storia del sogno collettivo.

Suonò il campanello del citofono. Si chiese chi mai potesse essere: oltre al padrone di casa e la società per cui lavorava, solo la rosticceria e il bar conoscevano il suo indirizzo.

«Chi è?»

«Sono Sapienza; la giornalista, si ricorda?»

«Sì» mormorò lo psicologo, sbalordito dal fatto che la donna avesse potuto rintracciarlo: era certo di non aver lasciato il biglietto da visita al pescatore; tanto meno a

quella peste.

«Dovrei parlarle un momento» disse la donna con un tono di voce freddo che tradiva nervosismo.

«Ultimo piano» acconsentì Antonio aprendole il portone; e sorridendo tra sé aggiunse: «Guardi che l'ascensore non funziona.»

Per qualche istante esitò sulla soglia, indeciso se riceverla in quelle condizioni o mettersi almeno un paio di scarpe: non le indossava mai in casa, preferendo camminare a piedi nudi o con le sole calze. Anche l'abbigliamento non era dei più indicati: indossava solo i pantaloni di una vecchia felpa e una maglia.

Pensò non valesse la pena cambiarsi per “quella”, e comunque, già udiva il suono dei suoi passi nella scala.

Andò a sedersi alla scrivania lasciando socchiusa la porta d'ingresso.

«Dottor Encara?» udì la voce della donna dietro la porta.

«Avanti» rispose lui senza alzarsi.

Quando entrò nell'appartamento e lo vide seduto alla scrivania che sorrideva, chiuse la porta dietro di sé con un gesto più vigoroso del necessario.

Prima ancora di accorgersi che la giornalista era visibilmente incazzata, notò lo splendido paio di gambe che la corta gonna lasciava abbondantemente scoperte: sembrava più alta e più bella di come la ricordava.

Sorrise tra sé al pensiero che si era fatta i sei piani di scale a piedi; e alla svelta, per il modo in cui ansimava, con i seni in risalto sotto la camicetta aderente che salivano e scendevano a ogni respiro. Registrò le narici dilatate della donna e come stringesse nervosamente tra le mani una borsa a sacca di cuoio grezzo. Appariva proprio molto

agitata.

«Prima di tutto chi le ha dato il mio indirizzo?» esordì senza mezzi termini lo psicologo; e senza lasciarle il tempo di rispondere aggiunse: «E mi dica rapidamente cosa vuole, come vede, sono molto occupato» concluse ridendo tra sé, consapevole che, così conciato, con i capelli arruffati e la barba lunga, affermare di essere molto occupato era un insulto all'intelligenza della donna, oltre che un implicito invito ad andarsene.

Lei respirò profondamente un paio di volte prima di parlare, come se avesse bisogno di concentrare il corpo per uno sforzo.

«Sei un volgare bugiardo, vigliacco e disgraziato. E sappi che ho intenzione di denunciarti per quello che hai fatto! Non credere di passarla liscia: il nastro conteneva anche delle altre informazioni di valore. Ti farò causa, giuro! Ti farò sputare l'anima per quello che hai fatto e stai sicuro che...»

«Agguanta la maglia<sup>8</sup> signorinal!» esclamò lo psicologo alzandosi in piedi; meravigliato dall'aggressività e gli insulti appena ricevuti. «Come ti permetti di venire a...»

«Agguanterei il tuo collo» lo interruppe minacciosa la donna con gli occhi che lanciavano fiamme; e dopo una pausa, nella quale forse considerò il fisico prestante dell'uomo aggiunse: «Se solo ne avessi la forza per farlo.»

Il dottor Encara la guardò perplesso: doveva essere accaduto qualcosa che lui ignorava, ma non riusciva a immaginare la ragione di tanta furia.

Ricordava lo sguardo ostile ricevuto dalla donna quando terminata l'intervista al pescatore riponeva gli

<sup>8</sup> Espressione marinaresca che esprime l'invito a trattenere l'azione in corso.

appunti nella cartella, ma niente di più.

Sedette nuovamente dietro la scrivania, attese qualche istante, quindi fece un cenno alla donna, indicandole la sedia da cucina sulla quale teneva appoggiata la cartella di cuoio.

Lei rimase in piedi con le braccia conserte, lanciando brevi occhiate cariche di disapprovazione.

L'uomo intese, si alzò, liberò la seduta dalla cartella e con un gesto enfatico la invitò a sedersi.

«Potrei almeno sapere di cosa sono accusato?» disse Antonio dopo che furono entrambi seduti.

«Lo sai benissimo signor psicologo» rispose lei tra i denti, marcando l'ultima parola con un'espressione feroce del volto.

L'uomo ridacchiò e scosse più volte la testa come se avesse udito una cosa divertente.

«E va bene, non sono stato del tutto sincero; però, guarda che il resto è tutto vero: lavoro con lo Studio3 per...»

La giornalista non gli lasciò terminare la frase.

«E quelli della televisione ti pagano anche per distruggere i miei nastri? Vigliacco» sibilò tra i denti; «se fossi un uomo, ti avrei già fatto saltare...»

«Ma di quali nastri vai farfugliando? Si può sapere di che diavolo stai parlando?» la interruppe lo psicologo, che cominciava ad averne abbastanza di quella storia.

Lei lo scrutò a lungo prima di rispondere, nel tentativo di capire se l'uomo stesse recitando o fosse veramente convinto di quello che diceva.

«Il nastro dove ho registrato la mia intervista al pescatore.»

«E anche la mia intervista» aggiunse lui fingendosi

piccato.

«Sì, anche la tua» ammise la donna. «Tu però mi avevi visto accendere il registratore; se non volevi, bastava dirmelo, invece di cancellarmi il nastro.»

«Cos'è questa storia del nastro cancellato? Spiegati meglio» la invitò lo psicologo.

«Lo sai benissimo.»

«Sì, hai ragione, lo so benissimo; però immagina che me lo sia dimenticato» sbottò l'uomo, e scandendo lentamente le parole aggiunse: «Mi vuoi dire una buona volta cos'è questa storia del nastro cancellato?»

Lei lo guardò nuovamente e non fu più sicura della sua colpevolezza: appariva davvero all'oscuro di tutto.

«Questa mattina volevo ascoltare il nastro dove ho registrato l'intervista: niente, completamente vuoto, come se fosse stato smagnetizzato.»

«Questa è proprio bella» commentò lo psicologo rivolto a se stesso; «un altro nastro che si è smagnetizzato.»

«Non vorrai farmi credere che anche il tuo si è...»

«No, il mio è perfetto» tagliò corto Antonio; mi riferivo a un'altra coincidenza che non c'entra niente.»

«Davvero non sei stato tu?» mormorò la donna abbassando la voce e poi lo sguardo.

«Immagino che la mia parola valga ben poco, considerato le cose carine che mi hai detto poco fa» rispose lui dolcemente. «A parte il fatto che non ho idea di come si smagnetizza un nastro... Vediamo di capirci qualcosa. Dove hai messo il nastro dopo l'intervista?»

«L'ho riavvolto e lasciato dov'era, nel registratore.»

«L'hai qui con te?» chiese lo psicologo gentilmente.

La donna aprì la borsa che teneva a tracolla e ne estrasse un piccolo registratore portatile.

«Posso?» chiese lui tendendo la mano con un'espressione divertita negli occhi.

Ricevuto un cenno di assenso, Antonio prese il piccolo apparecchio e cominciò ad armeggiare con i tasti.

Dal registratore non si udiva altro che un fruscio indistinto.

«Lo vedi, è completamente smagnetizzato» disse la donna con un tono lamentoso di voce.

Lui le fece cenno di tacere, e dopo aver alzato al massimo il volume lo avvicinò all'orecchio. Traffcò diverse volte con i tasti, finché un sorriso gli illuminò il volto.

«Cosa c'è? Cos'hai sentito?» chiese la donna che lo stava osservando attentamente.

Lui non rispose e allargò ancora di più il sorriso.

«Allora? Hai sentito qualcosa? Mi vuoi rispondere?» lo incalzò la giornalista.

«Un attimo solo» rispose l'uomo, e dopo aver tolto il registratore dalla custodia ne estrasse il nastro e lo esaminò.

«Il mistero del tuo nastro è risolto, incauta e pestifera signorina Sapienza!» esclamò infine Antonio con un sorriso mentre deponeva l'apparecchio e il nastro sulla scrivania.

Lei lo guardò incredula.

«Che significa?» domandò con un filo di voce mentre lui la squadrava con un sorriso divertito.

«Significa che mi devi delle scuse; e non so se mi basteranno solo le scuse.»

«Stai bluffando» replicò lei sulla difensiva, «non è vero niente. Scommetto che...»

«Una cena?» la interruppe lo psicologo sporgendo in avanti il busto; e con l'aria di sfida del giocatore di poker che ostenta fiducia nelle proprie carte aggiunse: «Sei disposta a scommettere una cena che il problema al nastro

sei stata tu a provocarlo? Posso dimostrarlo con una spiegazione esauriente e verificabile se vuoi.»

«Esauriente e verificabile? Questa me la voglio proprio vedere...» commentò lei con un sorriso stirato, ma senza riuscire a caricare le parole con la convinzione che avrebbe voluto comunicare.

«Accetti?»

«D'accordo. Voglio vedere cosa t'inventerai» rispose la giornalista accavallando le gambe; un movimento che mise in mostra un'ulteriore porzione di coscia, subito monitorata dall'occhio tutt'altro che professionale dello psicologo.

«Ma ricordati» lo ammonì la donna, «sarò io a decidere se la tua spiegazione è valida.»

Lui la guardò negli occhi prima di rispondere, ne ammirò l'aria fresca e pulita dei lineamenti del viso che un leggerissimo trucco metteva in risalto.

«Bene signorina» esordì lo psicologo appoggiandosi allo schienale dopo aver acceso una sigaretta, «adesso ascolta attentamente: primo, il tuo registratore è una vecchia chiavica e le molle dei tasti sono così consumate che basta soffiarcì sopra. Secondo, la cassetta non è stata protetta da registrazione accidentale: come puoi vedere la linguetta è ancora integra. Terzo e ultimo, mi meraviglio di te: una donna colta e che per giunta fa la giornalista, che canticchia storpiando le parole di una canzone mentre guida... Ma ci pensi cosa direbbero i tuoi colleghi se lo venissero a sapere?»

Incapace di articolare una sillaba, lei arrossì vistosamente. Alzò e abbassò più volte lo sguardo e allo psicologo tornò in mente la scena di un documentario sui lupi, dove un giovane maschio alzava e abbassava ripetutamente il muso davanti al capo branco in segno di

sottomissione.

«Ti dirò come penso sia andata» attaccò deciso Antonio. «Quando sei salita in macchina, forse hai appoggiato o gettato senza troppa cura la borsa sul sedile. Il nastro lo avevi riavvolto alla fine dell'intervista: questo è un particolare di cui mi ricordo, perché ho notato l'espressione soddisfatta con cui hai premuto il pulsante di riavvolgimento. Il nastro conservato nella borsa era quindi pronto per l'ascolto, ma anche per un'eventuale registrazione. Se sbaglio interrompimi pure» disse Antonio all'esterrefatta giornalista.

«Tu non te ne sei accorta, ma nel gettare la borsa sul sedile, le chiavi di casa o qualcosa di pesante è caduto sui tasti attivando involontariamente la registrazione: consumata com'è la molla, è stata sufficiente una minima pressione. Chiuso dentro la borsa, il nastro non ha registrato nulla e ha sovrapposto il silenzio alle registrazioni precedenti. A un certo punto però, devi aver aperto la borsa per prendere qualcosa; te lo ricordi?»

La donna ci pensò un poco, poi farfugliò che guidando le piaceva mangiare qualche caramella.

«Bene» continuò lo psicologo soddisfatto, «dopo aver preso le caramelle, impegnata com'eri nella guida, non ti sei curata di richiudere la borsa e il microfono ha cominciato a captare i suoni dell'abitacolo. Vuoi sentire cos'ha registrato? Aspetta» s'interruppe l'uomo, e dopo aver rimesso la cassetta dentro il registratore lo appoggiò all'orecchio, quindi armeggiò più volte con i tasti finché trovò quello che cercava.

«Qui siamo quasi alla fine del nastro: ascoltati» disse Antonio posando l'apparecchio davanti alla donna.

Nel sentire la sua voce che canticchiava il jingle di un

famoso spot di jeans, prima impallidì, poi arrossì e infine si prese il viso tra le mani e cominciò a ruotare il capo a destra e a sinistra, quasi volesse negare a se stessa che la voce proveniente dal registratore fosse la propria.

«Sono mortificata» pigolò la giornalista, «Dio che figura. Sono stata una stupida; quando all'inizio del nastro non ho sentito nulla ho creduto fosse tutto cancellato... Non so come scusarmi» disse la donna dopo aver spento il registratore.

L'uomo sorrise.

«Lascia perdere, non mi divertivo così da un pezzo; ma prima di lanciare accuse, cerca di essere sicura di quello che dici» l'ammonì lui con dolcezza, intenerito dalla voce infantile con cui la giornalista si era scusata.

Restarono per qualche istante in silenzio; lei non sapeva cos'altro dire, e con lo sguardo andava dal registratore agli occhi dell'uomo che sorrideva con un'espressione benevola.

La donna ripose nella borsa il suo registratore e si alzò.

Mentre l'accompagnava alla porta lei si voltò e ricominciò a scusarsi ma Antonio la interruppe con un gesto.

«Sei scusata; e poi, anch'io non mi sono comportato bene nei tuoi confronti» ammise guardandola negli occhi. «Facciamo che siamo pari; che ne dici?» propose lo psicologo tendendole la mano in segno di pace.

Lei sorrise e gliela strinse.

«Ma la scommessa l'hai persa, e la cena dovresti pagarla» aggiunse lui ridendo senza lasciarle la mano.

Il dottor Encara non ricordava l'ultima volta che aveva tenuto in quel modo la mano di una donna nella sua. Percepì intensamente il piacere di quella pelle calda e

morbida finché, quasi si vergognasse di ciò che provava, la lasciò bruscamente.

«A proposito: come hai scoperto il mio indirizzo?»

«Sono una giornalista, l'hai dimenticato?» rispose lei con un sorrisetto malizioso.

«E cos'altro hai saputo oltre al fatto che un tempo facevo lo psicologo?»

«Parecchie cose; ne parleremo a cena» rispose la donna accentuando la malizia nello sguardo. «Stasera va bene? Dato che pago il conto, scelgo io il posto.»

Antonio non obiettò; attese che lei fosse giunta quasi al piano terreno e chiuse la porta di casa.

Sarebbe venuta a prenderlo alle otto, quindi aveva un paio d'ore da far passare.

Tornato alla scrivania accese una sigaretta e dopo aver aperto il computer sorrise tra sé: Non era niente male la signorina Sapienza, pensò compiaciuto lo psicologo sollevando il coperchio del portatile.

Mentre avviava la procedura di connessione a Internet percepì nell'aria un residuo del profumo lasciato dalla donna: sapeva di fiori e di spezie; gli piaceva e cercò di coglierlo il più a lungo possibile, sorprendendosi a fantasticare sulle belle cosce della giornalista.

Ottenuto l'accesso a Internet, rifletté su come cercare la società petrolifera proprietaria della piattaforma.

A fargli scoprire la Rete, fu un collega della sede di Milano e l'idea di navigare in quel mare virtuale d'informazioni gli era piaciuta: poteva leggere le ricerche di altri che studiavano i sogni, aprire una finestra sul mondo a qualsiasi ora del giorno e della notte, e con poca spesa trascorrere serate a volte interminabili per la lentezza con cui scorreva il tempo.

Quel piccolo schermo gli portava notizie da tutto il pianeta, induceva la sensazione di non essere alla mercé della solitudine. Un giorno, n'era certo, Internet avrebbe soppiantato i sempre più scadenti e insulsi programmi televisivi.

Le informazioni cominciarono a materializzarsi sul piccolo schermo monocromatico.

Quella società era un gigante: apparteneva per due quinti a piccoli azionisti ed era controllata da una delle più grandi compagnie petrolifere statunitensi.

«Belle facce per una lapide», mormorò con disprezzo lo psicologo osservando le fotografie del Presidente e dei membri del Consiglio di Amministrazione.

Le immagini dei volti di quegli uomini potenti, taluni in atteggiamento amichevole, altri seri e autorevoli, indussero il pensiero di cosa avrebbe potuto essere la propria vita se non ci fosse stato quell'incidente a distruggerla. Lanciato com'era verso il successo, forse anche lui sarebbe potuto diventare “qualcuno” e avere una foto su Internet.

Ma le cose andarono diversamente, e dopo molti anni non rimpiangeva di essere un “nessuno”; quantomeno gli dava il vantaggio di non dover rispondere nemmeno a se stesso di come spendeva la vita.

Non trovò niente di particolare nella pagina istituzionale del colosso petrolifero. Dopo aver copiato il nome esatto della O.R. Sea, la società controllata che gestiva le piattaforme di estrazione del greggio, gli venne l'idea di scoprire cosa ne pensassero gli ambientalisti delle loro attività.

In attesa del collegamento al sito della più grande organizzazione ambientalista mondiale, ragionò sulla possibilità d'inviare una segnalazione per conto del

pescatore; forse avevano già affrontato quei problemi in passato, scatenati com'erano alla caccia degli inquinatori di professione.

Arrivato alla pagina principale del sito, lesse le prime righe e gli scappò un'esclamazione di sorpresa: accidenti se la conoscevano quella società, era la prima sulla loro lista nera!

Tra le tante infamie di cui era accusata, ce n'era una che destò il suo interesse: il nuovo metodo di estrazione che consisteva nell'iniettare vapore ad alta temperatura negli strati del giacimento per diminuire la viscosità del greggio durante il pompaggio; in territori con particolari situazioni geologiche, denunciava il documento, avrebbe potuto causare dei fenomeni tellurici.

Gli ambientalisti si spingevano oltre l'accusa verso le società petrolifere, condannando l'inerzia dei governi di tutte le nazioni industrializzate per non aver voluto seriamente indagare sui pericoli segnalati da molti scienziati, riguardo alle potenziali correlazioni di quella tecnica estrattiva con l'aumento dei fenomeni sismici in alcune zone del pianeta.

Percepì un brivido corrergli lungo la spina dorsale e un pensiero attraversò con la velocità del lampo la mente dello psicologo; un'ipotesi angosciante che attribuì all'abbassamento della temperatura della stanza: Messina era già stata distrutta da un terremoto...

Decise di farsi una tazza di cioccolata calda e accendere il termoconvettore.

Mentre attendeva che si riscaldassero l'acqua e il latte, gli venne il pensiero di come fosse facile andarsene in giro per il mondo a caccia di notizie senza muoversi da casa.

Il dottor Encara godeva di un buon rapporto con il suo

piccolo e per molti versi ancora sconosciuto computer portatile. Non era un appassionato nel senso stretto del termine: ogni tanto cercava di capire l'evoluzione di quel mondo virtuale che mutava a velocità impressionate, ma niente di più. Lui si definiva un utente disinvolto; definizione che si accordava bene con l'approccio nei confronti di tutto il resto, incluso se stesso.

Internet era stata una scoperta utile, oltre che piacevole: una miniera d'informazioni che aspettava solo di essere sfruttata. Il primo regalo della Rete furono le traduzioni di un antichissimo testo, sul quale gli specialisti ancora litigavano per stabilirne la paternità. Scaricate e analizzate, le traduzioni gli erano apparse tutte prive di senso, tranne una sequenza di parole interrotta da parti mancanti del testo che un senso l'aveva, per quanto non fosse d'immediata lettura.

*... sulle ali del sonno... dove... sorgente fiume e mare.  
Il sole alla mia destra e alla sinistra la luna...  
volo con il cuore... con il sangue della mia terra...  
nel tempo di ogni mondo...*

Ripensava spesso a quel testo, in apparenza una poesia, un canto propiziatorio; ma lui era certo fosse qualcosa di più. Se leggeva senza soffermarsi sui significati, nella suggestione dell'insieme percepiva una dimensione sconosciuta eppure presente nel suo inconscio: come se tornasse in un luogo che sapeva di conoscere ma del quale non aveva memoria. "Sulle ali del sonno... volo con il cuore... con il sangue della mia terra... nel tempo di ogni mondo...": locuzioni che potevano attenere ai sogni, anche se i riferimenti non andavano oltre quelle poche parole.

Il latte andò sul fuoco e lo sfrigolare del liquido sul fornello lo riportò alla realtà. Dopo essersi preparato la cioccolata come piaceva a lui, con cacao amaro e stesse proporzioni di acqua e latte, tornò a sedersi davanti al computer.

Appena ripristinò il video disattivato dal sistema durante l'intermezzo con la cioccolata, notò l'arrivo di una email: il messaggio del software di lettura della posta elettronica chiedeva se aprirla o rifiutarla. L'indirizzo del mittente riconduceva al sito degli ambientalisti.

Aperto il messaggio sorrise: una richiesta di donazione.

Tra le tante attività alle quali avrebbe avuto diritto associandosi, ne lesse una che destò il suo interesse: un database di avvenimenti considerati naturali che gli ambientalisti ritenevano invece causati da attività umane.

Un lavoro di tutto rispetto pensò Antonio dopo aver aperto una delle schede dimostrative, dove a ogni evento erano collegati documenti che riferivano a saggi, articoli e quant'altro classificato su ogni specifico argomento. Per avere accesso al database era sufficiente associarsi anche con un solo dollaro.

Donò venti dollari e sorrise tra sé: li avrebbe addebitati allo Studio3 come costi per la ricerca d'informazioni.

Attese qualche minuto prima di ricevere conferma della sua iscrizione, a seguito della quale, dopo i ringraziamenti di rito, apprese di essere diventato membro sostenitore nonché titolare di un codice per l'accesso ai servizi.

Guardò l'orologio del computer: le diciannove e dieci.

Tra meno di un'ora lei sarebbe passata a prenderlo. Era tempo di staccare e farsi una doccia.

Stava per spegnere il computer quando ebbe un'idea: incrociare la O.R. Sea con il database degli ambientalisti per

vedere cosa ne veniva fuori.

Inviata la richiesta d'informazioni, restò pensieroso a osservare il video in attesa di un qualche messaggio di conferma. Pochi minuti dopo chiuse la connessione e si diresse verso il bagno.

## Sabato 11 gennaio - Mattina

«Sembra una storia di fantascienza» commentò Chiara prendendo il cornetto con la punta delle dita.

«Cent'anni fa avrebbero detto la stessa cosa di un computer» rispose Antonio.

Lei non replicò, accennò appena una smorfia arricciando le labbra e continuò a mangiare di gusto il suo cornetto.

Lo psicologo sperava di ottenere qualche notizia interessante da parte della giornalista, ma il confronto delle rispettive conoscenze sulla storia del sogno non aggiunse nulla di significativo.

La redazione del *Nuovo di Messina* non aveva aperto un'inchiesta, apprendeva deluso Antonio, e la visita della donna al pescatore era stata una sua iniziativa per sfruttarne la protesta scrivendo un articolo sui danni ambientali provocati dall'industria petrolchimica in Sicilia.

Prima del loro incontro a Pizzolungo, del sogno lei sapeva quel poco accennato dai quotidiani, ignorando la relazione con la puntata televisiva del 4 dicembre.

Dei suoi studi sui sogni, lo psicologo non ne aveva fatto cenno: se si fosse messa in testa di scriverci un articolo, non avrebbe potuto impedirglielo.

La sera precedente trovarono entrambi molto piacevole la compagnia.

Durante la serata, più di una volta Antonio ebbe la sensazione di piacerle, ma escludendo il simpatico e malizioso gioco di sguardi che talvolta accarezzava il senso delle parole, la conversazione non divenne mai impegnativa sul piano personale.

Tornato a casa, si guardò bene dall'approfondire l'idea di una storia con lei: una bella donna, giovane, esuberante e dotata di spirito critico non avrebbe accettato uno come lui, senza ambizioni e il benché minimo stimolo a costruire qualcosa. L'interesse percepito da parte di lei era da attribuire ai suoi trascorsi da psicologo: essendo una giornalista aveva sicuramente fatto delle indagini ed era probabile che avesse scoperto qualcosa della sua storia.

Comunque, anche se le cose fossero andate avanti, sapeva già come sarebbe finita: inevitabili domande sul passato alle quali non voleva rispondere nemmeno a se stesso.

Dopo cena si erano trasferiti sul lungomare e questa fu la parte più piacevole della serata.

Il dottor Encara non ricordava di aver passeggiato con una donna; fu sorpreso nel percepire così piacevole la presenza femminile accanto a lui.

Quella sera, dopo una battuta dello psicologo sui giornalisti sportivi, Chiara era scoppiata a ridere e lo aveva preso sottobraccio. Apprezzando la morbida consistenza di quel corpo che si appoggiava al suo, Antonio respirò dai capelli della donna una fragranza così intensa da farlo trasalire. Per fortuna lei non si accorse di quanto lo avesse turbato...

«A che pensi?» chiese Chiara dopo un sorso di caffè.

«A te» rispose lo psicologo con un tono volutamente distratto, che in realtà celava l'intento di registrarne la

reazione.

Lei trasalì e un lieve rossore le colorò le guance.

«Mi hai fregato» aggiunse l'uomo con gli occhi socchiusi.

Il leggero, quasi impercettibile movimento verso il basso delle labbra della donna non sfuggì ad Antonio: era stato psicologo di professione e ancora ricordava i trucchi del mestiere.

«Beh, dovevi aspettartelo: è il mio lavoro quello di fregare la gente» commentò la giornalista indossando la maschera dell'ironia per nascondere la delusione. «Lo hai detto tu, ricordi?» concluse posando la tazzina del caffè.

«Quello che ricordo è la tua promessa di collaborazione» l'ammonì l'uomo in tono scherzoso. «Io ti ho passato quasi tutte le informazioni che ho sul caso ma in cambio non ho avuto che il piacere di conoscerti.»

«Quasi tutte? Vuoi dire che ti sei tenuto per te delle altre informazioni?»

«Certo!» esclamò lui ridendo «spero tu non abbia pensato d'incantarmi con quei tuoi dolci occhioni neri.»

Lei lo guardò intensamente con un'espressione divertita, e l'uomo annotò mentalmente che alle parole: “dolci occhioni neri”, c'era stato un altro ineffabile movimento delle sue labbra, verso l'alto questa volta.

«Peccato» finse rammarico la giornalista, «però di solito funziona» aggiunse facendo seguire alle parole una bella risata; e senza attendere commenti continuò: «Dai, cos'è che non mi hai detto, sono curiosa...» e in attesa della risposta avvolse la schiena con il pullover.

Il tavolo del bar sul porto dove si erano incontrati quella mattina riceveva in pieno il sole del mattino, ma anche i primi refoli pungenti della brezza di mare. Il dottor

Encara si sorprese a pensare che gli sarebbe piaciuto sentirla più vicina, passarle il braccio sulle spalle e percepire il calore del suo corpo.

Gli tornarono in mente gli incontri con Elena, la sua ex moglie, quando ancora erano fidanzati.

Si erano amati e molto, ma la passione finì prima ancora che la crisi di Antonio desse a entrambi la giustificazione per separarsi.

Di comune accordo rinunciarono ai figli, per via dell'impegno richiesto dalle rispettive professioni; e poi, c'era ancora molto tempo davanti a loro e sarebbe stato un peccato interrompere la carriera di procuratore legale della moglie.

Vivevano bene in fondo, finché il suicidio di quel paziente fece crollare la loro storia come un castello di carte...

«Allora, cosa dovrò mai fare per riuscire a sapere il resto?» disse Chiara incrociando le braccia.

«Promettimi che...»

«Senti, non sono una ragazzina» lo interruppe la giornalista; «ti ho già promesso che non utilizzerò nessuna informazione e non scriverò niente di te senza il tuo consenso.»

«Questa è un'altra» disse sottovoce lo psicologo.

«Un'altra, cosa?»

«Un'altra promessa.»

Lei lo guardò seria; stava per replicare quando un pensiero la fece sorridere: «Mi stai prendendo in giro?» chiese sorridendo.

«No» affermò lui con forza, «e non dovrai farlo nemmeno tu, anche se quello che ti racconterò potrà sembrarti ridicolo, paradossale. Questa è la promessa che

mi devi fare se vuoi conoscere gli aspetti più inquietanti di quel sogno.»

«Ora sto davvero morendo dalla curiosità» disse lei con un sussurro complice; e con quel tono di finta minaccia con cui ci si rivolge ai bambini, aggiunse: «Guarda che non ho dimenticato quello che hai saputo fare da Giuseppe, e se mi stai giocando qualche tiro...»

«È così difficile fidarsi di me?» rispose lui con una punta d'amarezza nella voce.

La donna restò sconcertata da quel repentino mutamento d'umore e non rispose.

«Andiamo a casa mia, prima di raccontarti il resto devi vedere la proiezione di un nastro che ho portato da Roma» propose lo psicologo alzandosi in piedi e porgendole la mano.

## Sabato 11 gennaio - Pomeriggio

«Ne vuoi ancora?»

«No, grazie» rispose lei mostrando il bicchiere che conteneva ancora del liquore.

Lui riempì di Vodka il suo fino a metà e ripose la bottiglia nel congelatore.

«Non l'avevo mai bevuta così» osservò la donna.

«Così come?»

«Così...» rispose lei, «senza niente, da sola; di solito è al limone o alla pesca.»

«Capito» mormorò l'uomo levando il bicchiere come per brindare alla sua salute, mentre si rivolgeva mentalmente a tutti i bevitori di porcherie varie.

«Ora che sai tutto, cosa ne pensi?»

«Mi sembra una cosa irrealista, ci sono aspetti che hanno dell'incredibile» commentò perplessa la giornalista.

Antonio aveva condiviso con lei il materiale in suo possesso e proiettato diverse volte il video della trasmissione televisiva. Alla sorpresa della giornalista per il linguaggio forbito del pescatore, seguirono il racconto del suo misterioso coinvolgimento nella storia e qualche accenno al particolare tipo di sogni oggetto dei suoi studi. Per quanto si fosse limitato alla distinzione tra i sogni normali e quelli cosiddetti "lucidi", lei si era incuriosita più del previsto, in particolare dopo un riferimento alle

tecniche per sognare in modo consapevole.

Non era stato facile ricondurre la discussione alla storia del pescatore; per tenerla buona si era dovuto sbilanciare con la promessa che un giorno le avrebbe parlato dei suoi studi.

Tranne la pausa per un panino e una birra intorno alle quattordici, hanno continuato a discutere di quel caso per tutto il pomeriggio...

La sirena di un traghetto che transitava nelle acque del porto riempì il silenzio seguito al commento della donna.

«Lo so che è difficile da credere; io però non me la sento di definirla una storia irrealista. Ci sono fatti realmente avvenuti, alcuni dei quali li ho vissuti in prima persona.»

Pronunciate a voce bassa, le parole di Antonio parevano galleggiare nel dorato contrappunto della luce soffusa con l'azzurro luccicante dello Stretto, da poco entrato nell'ombra delle colline che rubavano gli ultimi raggi del sole al tramonto.

Lei appariva rilassata. La osservò mentre giocherellava col bicchiere muovendolo in controluce per osservare i bagliori emanati dal liquido trasparente.

Poco prima, quando la colse nel gesto di sciogliersi i capelli raccolti sulla nuca, il ricordo della sua ex moglie era emerso dagli abissi come un cetaceo in debito d'ossigeno.

Per non naufragare nella malinconia, Antonio distolse lo sguardo dalla donna e si alzò.

«Vieni» le propose sedendo alla scrivania, «vediamo cos'è venuto fuori da Internet.»

Mentre accendeva il piccolo computer portatile, si diede dello scemo per aver dimenticato la ricerca lanciata la sera precedente. Quella donna gli faceva un effetto strano, pensò lo psicologo; ne era attratto, forse troppo a giudicare

da come riusciva a turbare il suo equilibrio.

Lei si avvicinò pochi istanti dopo.

«La seggiola» disse l'uomo invitandola con un gesto a sedergli accanto.

La giornalista obbedì, ma non poté fare a meno di pensare che sarebbe stato carino se fosse stato lui a prenderla.

«È incredibile...» mormorò lo psicologo mentre il risultato della ricerca scorreva sul video. «Se è vero quello che affermano gli ambientalisti, migliaia di persone potrebbero essere morte solo per dare da bere alle automobili.»

«Sì» ammise Chiara avvicinatasi al video fino a sfiorare con le punte dei capelli la spalla dell'uomo; «però leggi cos'hanno scritto le commissioni internazionali» e con il dito indicò uno dei tanti collegamenti prodotti dalla ricerca.

Stampati i documenti più interessanti decisero di classificarli pro e contro la O.R. Sea.

Dopo due ore di lavoro, da una prima analisi emerse la necessità di creare un nuovo aggregato: i documenti sui terremoti sospettati di essere in relazione con le nuove tecnologie estrattive.

Vagliati i pareri in base all'autorevolezza dei soggetti che li avevano espressi, un primo sommario bilancio si chiudeva con una situazione di sostanziale parità: molti indizi correlavano il preoccupante aumento degli eventi sismici all'introduzione delle nuove tecniche estrattive, altri le assolvevano.

Nonostante la coincidenza temporale dell'aumento di attività sismica con l'utilizzo di quella tecnologia, mancavano prove scientifiche per attribuire precise responsabilità: questo il parere delle commissioni

internazionali in risposta alle accuse degli ambientalisti, i quali erano ovviamente di tutt'altra opinione.

Mentre terminavano di sistemare le carte sparse sul pavimento, l'uomo registrò la gradevole sensazione di quella presenza femminile che pareva riempire la stanza. Ricordò anche quanto gli fosse piaciuto percepire il suo profumo mentre consultavano il computer. Peccato che a ogni impulso di avvicinarsi corrispondesse la strisciante certezza di essere inadeguato: lei aveva troppi anni di meno; e non ricordava nemmeno lontanamente come si corteggiava una donna.

«Vuoi bere?» chiese lo psicologo mentre prendeva la bottiglia dal congelatore.

Seduta sul pavimento di legno con le gambe incrociate, la giornalista stava sistemando gli ultimi documenti.

«No, grazie» rispose alzando appena il volto, e con noncuranza aggiunse: «Non bevi un po' troppo?»

«Me lo diceva sempre anche la mia ex moglie» rispose l'uomo versandosi da bere.

Lei capì il messaggio e mentre posava le carte sul tavolo accennò appena un sorriso.

«Figli?» chiese la giornalista.

«No.»

«Se ti sembra troppo curiosa, avvertimi» disse la donna tornando a sedersi sulla sdraio.

Lui le sorrise e prima di rispondere avvicinò la vecchia sedia da cucina accanto alla donna. Appena seduto la fissò con una strana luce nello sguardo.

«Se vuoi curiosare nella mia vita accomodati pure, ma a tuo rischio e pericolo.»

Dopo che ebbe pronunciato quella frase, Antonio osservò il declinare del volto della donna, dall'accenno di

sorpresa al sorriso dietro il quale volteggiava un pensiero malizioso.

«Pensare che solo ieri ti avrei strozzato volentieri...» disse lei voltando il capo verso la finestra.

Antonio ne apprezzò il profilo: un bel naso, grande ma diritto, comunque proporzionato alla delicata sporgenza del labbro superiore. Lei socchiuse per un istante gli occhi e lo psicologo ebbe la sensazione che desiderasse essere baciata. Nella penombra della stanza, dovette lottare contro il pensiero di abbracciare quella morbida presenza che respirava a meno di un metro da lui.

Sorprendendo la giornalista per la repentinità del gesto, l'uomo si alzò e portò al massimo la luce della piantana alogena; mentre lei si copriva gli occhi con la mano per proteggersi dall'improvviso aumento della luminosità, Antonio tornò a sederle di fronte.

«Cosa succede?» mormorò Chiara colta alla sprovvista.

«Niente, ho solo bisogno di più luce» mentì l'uomo senza guardarla, e preso il blocco degli appunti dalla scrivania si dispose come se volesse scrivere.

«Sintetizzami quello che pensi di tutta questa storia» la invitò con la penna in mano pronto a prendere appunti.

Lei si tirò su a sedere e regolò lo schienale della sdraio.

«Non so» rispose la donna con voce perplessa; «in questo momento non saprei da dove cominciare.»

«Va bene, allora ascolta: secondo te, cosa c'entro io in questa storia?» chiese l'uomo posando il blocco degli appunti e accendendo una sigaretta.

«Certo che sei curioso» disse la giornalista, «nemmeno il mio capo ci riesce così bene» e aggiunse: «Di tutte le domande che mi potevi fare, questa è l'unica alla quale non ci provo nemmeno a cercare una risposta sensata.»

«Devo andare su quella piattaforma» mormorò Antonio.

«A fare cosa?»

«Non lo so; è da quando ho letto quei rapporti scaricati da Internet che mi frulla questo pensiero per la testa; e comunque» aggiunse, «non ho altre piste da seguire. Tu non mi aiuti» concluse con un tono di voce indecifrabile.

«Ma come faccio ad aiutarti su una cosa che...» iniziò a difendersi la donna; ma s'interruppe e fece una piccola smorfia con le labbra.

«Dottor Encara, non fare il furbo con me; mi stai inducendo a offrirti il mio aiuto senza impegnarti a chiedermelo. Sì, è proprio così» affermò Chiara allargando il sorriso.

«Hai una pessima immagine di me» recitò lo psicologo con palese finta indignazione. E poi, mi spieghi che aiuto potresti darmi? Sono anni che studio i sogni esaminandoli da tutti i punti di vista. Con le mie ricerche sono andato millenni indietro nel tempo per cercare di capirci qualcosa.»

«Sarà come dici tu professore» lo canzonò lei, «però su quella piattaforma non sapresti come andarci; non crederai che facciamo salotto in quei posti?»

«Questo lo dici tu» ribatté l'uomo; «non dimenticare che dispongo del supporto dello Studio3; quelli se vogliono, in una settimana potrebbero ottenere un appuntamento col direttore della piattaforma.»

«Io potrei andarci anche domani...»

«Cosa intendi dire?» chiese l'uomo interessato.

«Il cognato della portiera del condominio dove abito, è capoturno della manutenzione.»

«Non mi sembra un granché come accreditamento» commentò sarcastico lo psicologo.

«Siamo stati fidanzati» mormorò lei abbassando lo sguardo sulle proprie mani.

Antonio percepì un fondo di amarezza nel tono di voce, come se quella confidenza avesse riportato alla luce un episodio della sua vita che avrebbe preferito dimenticare.

Stava per chiederle se avesse voglia di parlarne, quando lei lo anticipò raccontandogli di come si fossero lasciati dopo cinque anni di fidanzamento; la causa della rottura fu la partecipazione a un corso di giornalismo politico a Roma, dove avrebbe dovuto trasferirsi per quattro mesi.

Mentre analizzava la storia di Chiara come se fosse una sua paziente, al dottor Encara gli parve di essere tornato indietro nel passato. Il problema nasceva dalla gelosia di un lui, incapace di accettare l'idea che la "sua" lei si allontanasse per ragioni di opportunità professionale, mettendo il loro rapporto a rischio di potenziali reciproci tradimenti.

Mentre lamentava di come il fidanzato l'avesse posta di fronte a un bivio: rinunciare alla loro storia o alla passione per il giornalismo, lesse nello sguardo della donna il bisogno di solidarietà per la difficile scelta alla quale era stata costretta.

Dopo aver abbassato l'intensità della luce, Antonio le suggerì di non rimuovere dalla mente quella storia se ancora le procurava delle emozioni, ma di attendere che i ricordi sfuocassero lentamente.

«I sentimenti perduti» concludeva lo psicologo, «sono un po' come i turaccioli: più cerchi di spingerli sott'acqua e più riemergono con forza. Lascia fare al mare; dopo qualche tempo saranno talmente imbevuti di nostalgia che finiranno per posarsi sul fondo senza più disturbare.»

A lei piacque molto quella metafora, e ancor più come lui l'avesse ascoltata senza commentare mentre sfogava l'amarezza di quel ricordo. Glielo disse e Antonio dovette nuovamente frenare l'impulso di abbracciarla.

Per allontanare il desiderio di farle una carezza, lo psicologo completò il suo pensiero.

«Un giorno ti sentirai felice e avrai la sensazione di percepire l'esaltante e meravigliosa consapevolezza del tuo essere viva. Quel giorno, l'acqua sarà così calma e trasparente da scorgere il fondo e guarderai dentro di te senza alcun timore. Tutti quei vecchi turaccioli li ritroverai laggiù, a sonnecchiare in attesa che il tuo sguardo li riporti a galla. Potrai farlo se vorrai; forse porterai in superficie la malinconia di un volto che hai amato, il profumo di un abbraccio o il calore di uno sguardo, ma non la sofferenza legata a quei ricordi, perché il dolore sarà per sempre sepolto sotto la sabbia con cui il mare ricopre i cocci del passato.»

Mentre Antonio parlava, il suo sguardo si era distratto dal volto della donna, catturato dalle luci di via di un traghetto che si allontanava verso la costa calabra. Quel suo guardare lontano, insieme alla tonalità bassa e profonda della voce, avevano creato una strana atmosfera nell'ambiente.

«Dove mi stai portando dottore?» disse sottovoce la donna. «È così che si entra in un sogno?»

Lui sembrò riaversi, come se fosse riemerso da un'altra dimensione.

D'istinto guardò l'orologio: le nove di sera.

Ricordò che in tutta la giornata avevano mangiato solo il cornetto della mattina e un panino; pensò che anche lei dovesse essere affamata.

«Si è fatto tardissimo; dovrai andare a casa...» disse alla donna che lo guardava con un mezzo sorriso sulle labbra.

Lo psicologo si alzò in piedi ma la donna non accennò a fare altrettanto; continuava a fissarlo e sorridere.

«Non so come funziona dalle tue parti» attaccò lei con voce ferma, «ma, se vuoi che me ne vada non hai che da dirlo»; e mentre raccoglieva lo sguardo incerto dell'uomo aggiunse: «Forse ti sei fatto un'idea sbagliata del Sud; pensi ancora ai padri che picchiano le figlie se non rientrano a casa in orario?»

«Guarda che io volevo solo...» cercò di spiegare l'uomo, ma fu subito interrotto dalla voce penetrante della giornalista.

«Per tua conoscenza, ho ventisei anni, vivo per i fatti miei e non riconosco a nessuno, tranne Dio, il diritto d'intromettersi nella mia vita.»

«Che caratterino...» cercò di scherzare Antonio, «credo che cercare di essere gentili con te equivalga a fare il contropelo alla coda di un gatto.»

Lei rise di gusto, poi con il dito alzato come si fa per intimorire un bambino recitò: «La gentilezza può diventare la più tagliente delle spade, quando è l'interesse ad armare il pensiero. Ti ricorda qualcosa?».

«Accidenti!» esclamò l'uomo sorpreso, «e così hai letto il mio libro e non mi hai detto niente. Brava, sospettavo che fossi pericolosa» concluse lo psicologo con ammirazione «Ma dove sei riuscita a trovarlo?»

«Non l'ho ancora finito» rispose lei con un sorriso compiaciuto. «E poi, guarda che le buone librerie esistono anche a Messina. L'ho comprato ieri pomeriggio, dopo che ci siamo lasciati» concluse rispondendo alla domanda.

Antonio vuotò il bicchiere e lo posò sulla scrivania;

guardò per qualche istante le luci della costa calabrese, quindi, senza lasciar intendere le sue intenzioni avvicinò la sua sedia di fronte a lei e si mise a sedere.

Restarono per qualche secondo immobili, in silenzio, così vicini che le loro ginocchia quasi si toccavano; finché lui le prese la mano, sporse in avanti il busto avvicinando il volto e piantò gli occhi nello sguardo sorpreso della donna.

«Proviamo a diventare amici e scopriamo se funziona.»

Lei non rispose; si limitò ad annuire con un impercettibile movimento del capo, confusa dalla quantità di sensazioni contraddittorie che provava in quell'istante: quello che lui le trasmetteva con lo sguardo, non andava nella stessa direzione delle parole appena pronunciate; gli occhi di Antonio dicevano ben altro che “diventiamo amici”, ma dovette ammettere con se stessa che sembrava sincero.

Non sapeva cosa pensare di quell'uomo, che le piaceva ma la intimoriva a volte, per via di quello sguardo limpido, innocente come quello dei bambini, che si trasformava in una corazza impenetrabile e pungente se cercava di leggerci dentro.

Quando lui si metteva di traverso, un'altra cosa che la inquietava era l'incapacità di sostenerne lo sguardo: andava fiera di non abbassare mai gli occhi di fronte a chicchessia, ma con quello strano individuo non le riusciva perché aveva l'abilità di farle cambiare percorso quando meno se l'aspettava, e non solo per quanto riguardava la conversazione, ma anche per i sentimenti. Un minuto prima l'avrebbe schiaffeggiato, ma gli bastavano poche parole, uno sguardo e un sorriso per farle desiderare tutt'altro.

Si era accorta di piacergli, ma lui non si era mai fatto

avanti in modo esplicito e non ne capiva la ragione.

Alla donna tornarono in mente chiara. Nei momenti in cui pareva che le cose si mettessero bene, lei non aveva mai fatto nulla che potesse indurlo a pensare di essere respinto. Quell'uomo non lo capiva; non era mai accaduto di sentirsi così confusa nei riguardi di qualcuno...

«In questo momento ho un problema da risolvere: vuoi darmi una mano?» chiese lo psicologo con voce carezzevole.

«Mi sembra di non avertela rifiutata» osservò lei, e indicò con lo sguardo la propria mano che lui stringeva tra le sue.

## **Giovedì 16 gennaio - Mattina**

La prora della motobarca puntava la macchia grigia stagliata sull'orizzonte limpido; la giornata era serena, il mare calmo.

Con gli occhi socchiusi per proteggerli dal vento, Chiara pensava all'uomo seduto accanto...

Quella sera a casa di Antonio, dopo il suo l'indecifrabile avvicinamento si trattene un'altra mezz'ora. Tra le righe delle domande sulla visita alla piattaforma cercò di capire le cause del suo strano comportamento, ma lui sembrava essere rientrato nei panni del dottor Encara e preferì non insistere.

Ritornò a casa sconcertata da come a volte lo sentiva vicino, come se volesse cercare una maggiore intimità, per poi fuggire in prossimità del contatto fisico. Le venne anche il sospetto che avesse dei problemi con le donne, ma non riusciva a conciliarlo con le sensazioni provate nei loro incontri. Per la prima volta nella sua vita, si era imbattuta in un uomo che l'attraeva e la inquietava nello stesso tempo: una sensazione simile a quella percepita qualche mese prima di conoscerlo, quando dovette prendere il traghetto col mare in burrasca.

Durante la giornata trascorsa insieme, più di una volta intravide un pensiero sfuggente attraversargli lo sguardo: qualcosa come un'ombra che scompariva prima di poterne

comprenderne la natura. Quella notte la giornalista non riuscì ad addormentarsi subito come d'abitudine.

Turbato dal profumo di Chiara che aleggiava ancora nell'aria, anche lo psicologo dormì poco e male: un sonno inquieto, scomposto da frammenti di sogni senza senso, come se un montatore ubriaco avesse mischiato spezzoni di fotogrammi provenienti da pellicole diverse.

Per allentare la tensione causata dalla persistenza di pensieri erotici, nelle notti seguenti s'impegnò a *sognare* la figlia di un venditore di ricambi per auto: una formosa bruna che gli aveva regalato intensi orgasmi; inspiegabilmente, non fu neppure capace di entrare in un sogno *Theta*.

Di giorno non riusciva a lavorare, rimandava gli appuntamenti di riscossione dei crediti, non rispondeva ai solleciti della società per cui lavorava. Dopo qualche giorno di ozio forzato, deciso a recuperare l'equilibrio compromesso dall'attrazione verso la giornalista, si era imposto di sedere alla scrivania fin dalle prime luci dell'alba. L'intento era di lavorare sulla classificazione statistica dei suoi appunti ma l'espedito non funzionò: spesso doveva rileggere più di una volta la stessa pagina, distratto dalle immagini di Chiara che sfilavano come modelle sul palcoscenico della mente.

Nei giorni che seguirono si erano sentiti per telefono parlando solo della visita alla piattaforma.

La facilità con cui Chiara pensava di ottenere dalla O.R. Sea un permesso di visita si rivelò troppo ottimistica, anche perché, invece di ricorrere all'ex fidanzato, preferì utilizzare i suoi canali ufficiali di reporter.

Trascorsero cinque giorni prima di ottenere il permesso di una visita alla piattaforma.

Antonio, spinto dal desiderio di rivederla, il giorno precedente all'appuntamento la invitò a cena. Quella sera Chiara aveva un impegno e per quanto a malincuore dovette rifiutare.

Alla proposta dello psicologo di passare lui al giornale per ritirare il fax di conferma dell'appuntamento, lei rispose: «Allora non hai capito niente, io vengo con te.»

Lui accolse con un moto intimo di piacere l'idea di rivederla e di passare delle ore insieme; subito dopo però, al sorriso ironico fiorito nella mente rispose provando a dissuaderla dall'accompagnarlo.

Chiara fu irremovibile e quando gli ricordò la sua offerta di amicizia e di come al Sud fossero abituati a dare peso a quelle cose, l'uomo fu ben felice di rinunciare a insistere. Lei propose di passare a prenderlo la mattina di buon'ora, ma lui la persuase a permettergli di sfruttare il fondo spese dello Studio3 e affittare un'auto più comoda.

Terminata la conversazione, Antonio sorrise all'idea che l'indomani avrebbe trascorso insieme a lei la giornata. Alzando lo sguardo dal quel sorriso, confessò a se stesso che quella donna lo coinvolgeva come non gli accadeva da molto tempo. Gli sarebbe piaciuto tentare la carta di una relazione con lei: una donna vera, un individuo, non solo uno dei tanti corpi con l'anima sperduta nelle caverne dell'infanzia.

Con Chiara però, suggerì un pensiero in giacca e cravatta, avrebbe dovuto confrontarsi, e non riusciva a immaginare come conciliare la visione positiva ed entusiastica della vita che emergeva in ogni suo piccolo gesto, con la propria volontà di dedicare il tempo che gli rimaneva a esplorare l'universo parallelo dei sogni. “La

mano di tarocchi che non sai mai giocare”<sup>9</sup>, gli sovvennero le parole di una canzone amata in gioventù. Oltretutto, Chiara era anche cattolica...

Durante il viaggio da Messina a Trapani parlarono poco: Chiara aveva fatto tardi la sera prima e pensò bene di recuperare dormendo per quasi tutta la durata del tragitto.

Pranzarono sotto i portici del lungomare e alle quattordici e trenta s'imbarcarono su una motobarca di servizio della compagnia petrolifera.

Prima di recarsi al terminal della O.R. Sea, Chiara insistette affinché lui si mettesse un badge del giornale che lo qualificava come collaboratore. Sul momento la cosa non piacque ad Antonio: temeva che avrebbero potuto scoprire la sua estraneità al giornale, ma lei lo rassicurò.

«Sempre che tu non voglia farla saltare per aria» aveva scherzato appuntandogli il badge al taschino della giacca...

«Siamo quasi arrivati» avvisò il marinaio spostandosi a prua per preparare le cime d'ormeggio.

Da qualche minuto si udiva un suono sordo, ritmato, proveniente da quella cattedrale di metallo edificata su quattro giganteschi pilastri.

La scura costruzione sullo sfondo azzurro del cielo trasmetteva qualcosa di magico e insieme terrificante: pareva il tempio dedicato a un Dio possente, rumoroso, dove i suoni provocati da chissà quali macchinari si fondevano col pulsare del cuore nascosto di quel gigantesco mostro d'acciaio.

Durante la manovra d'ormeggio sotto la piattaforma, Antonio fu impressionato dall'imponenza dell'opera d'ingegneria navale: pareva di essere nei sotterranei di un

<sup>9</sup> Citazione dalla *Canzone dei dodici mesi* di Francesco Guccini.

grattacielo costruito sul mare, dove al posto del parcheggio per le auto si apprezzava l'area di approdo costituita da sei pontoni galleggianti, così da consentire l'attracco simultaneo delle motobarche che assicuravano i collegamenti con Trapani.

Appena sbarcato, la sensazione di poggiare i piedi sulla terraferma colpì la fantasia dello psicologo. Immaginò città costruite come quella piattaforma, alimentate sfruttando l'energia del moto ondoso e delle maree. Fantasticò che se città e industrie fossero costruite sul mare, i problemi d'inquinamento da produzione di energia li avrebbero potuti risolvere in modo economico, pulito.

Con un vecchio compagno di liceo col quale manteneva sporadici contatti epistolari, aveva discusso spesso su come sarebbe evoluta la civiltà se il petrolio non avesse fatto la sua comparsa. L'amico del dottor Encara, affermato architetto e sostenitore della causa ambientalista, aveva anche pubblicato un saggio che non era piaciuto alle società petrolifere, accusate di aver usato spesso la corruzione per ostacolare la ricerca di fonti alternative di energia.

Mentre seguivano l'assistente del Direttore di Macchina che li aveva accolti all'ormeggio, Chiara lo prese sottobraccio.

Si vedeva dagli occhi che era eccitata come una ragazzina; in quel momento non sembrava proprio un'agguerrita giornalista e lui rispose con uno sguardo affettuoso.

Quella donna gli scaldava il cuore. Aveva la sensazione che la parte di se stesso "andata a male" fosse rimasta nello studio, seduta nella sdraio con lo sguardo fisso sui traghetti che attraversavano lo stretto, a rimuginare su come la vita si fosse burlata di lui. Insieme a lei affiorava la componente

più leggera nella quale si era spesso identificato nei sogni, un diverso se stesso che accettava con gioia quella presenza femminile e ne godeva la calda sensazione di prossimità. Di Chiara ne aveva compreso la natura solare, passionale e dolcemente infantile, che a volte assumeva atteggiamenti spregiudicati e aggressivi per proteggersi da una sensibilità troppo acuta verso il prossimo.

Finalmente l'ascensore si arrestò.

All'apertura delle porte accusarono il forte contrasto tra l'intensità della luce solare e l'opprimente chiarore artificiale che illuminava il ventre della piattaforma.

Il "Ponte Dallas", com'ebbe modo di leggere su una planimetria appesa a una delle pareti, ospitava la sala di controllo di tutto il complesso, gli alloggi del Comandante, del Direttore di Macchina e degli ufficiali.

Il modello organizzativo che governava la piattaforma era simile a quello di una nave. Antonio osservò come i materiali usati per la costruzione e l'odore dell'aria inducessero la sensazione di trovarsi a bordo di una gigantesca petroliera, simile a quelle comandate da suo padre. La differenza principale consisteva nell'architettura che si sviluppava in altezza e, non essendoci la poppa e nemmeno la prua, dal ponte di comando si godeva di un orizzonte ampio invece che limitato dalla geometria della plancia.

Prima di raggiungere l'alloggio del Direttore di Macchina, l'accompagnatore assistente fece loro percorrere l'intero perimetro del ponte: un corridoio largo circa tre metri, chiuso all'esterno dalla vetrata continua che offriva una splendida visuale della costa e del mare aperto. Circa la metà dello spazio interno del ponte era destinato agli alloggi, mensa e stazione di radiotelefonica; il rimanente, lo

occupava la sala di controllo dell'intero complesso.

«Avanti...» disse la voce dall'interno della stanza, la cui la targa esposta sulla porta, discreta ma ben visibile, qualificava l'occupante come il capo di quel popolo di meccanici.

Magro, sulla quarantina, con capelli biondi pettinati come negli anni sessanta, l'uomo si alzò dalla scrivania non appena il suo assistente aprì la porta dell'alloggio.

Non fosse stato per il grande tecnografo ingombro di cianografie che stonava con l'arredamento in stile marina inglese, l'ambiente appariva del tutto simile alla cabina di un ufficiale.

Il capo dei tecnici vestiva una tuta bianca, sul taschino della quale spiccava il logo della società parzialmente occultato dal cartellino identificativo; indossava pesanti occhiali da vista dalla montatura spessa, assicurati a una cordicella passante intorno al collo che ne impediva la caduta accidentale.

Allo psicologo non sfuggì il gesto del Direttore di Macchina di controllarsi il palmo della mano prima di porgerla alla giornalista; provò per lui un moto di simpatia: non era di quelli che dirigevano l'orchestra dalla vasca da bagno.

Chiara lo presentò come un collega e allo psicologo scappò un mezzo sorriso, interpretato dal dirigente come di circostanza. Se avesse immaginato cosa ne pensava del petrolio e di quei pescecani che gli pagavano lo stipendio, pensò Antonio, forse non lo avrebbe accolto così cordialmente.

Dopo poche battute, nelle quali la giornalista dichiarò di lavorare a un servizio sullo sviluppo dell'occupazione in quel settore, il dirigente li consegnò fiducioso al tecnico che

li aveva accolti all'ormeggio, esortandolo a guidare i visitatori ovunque volessero, ma nel massimo rispetto delle misure di sicurezza.

Un cenno del Direttore dichiarò conclusa l'accoglienza dei visitatori, ma quando il loro accompagnatore stava per aprire la porta, riprese a parlare.

Forse obbedendo a chissà quale lavaggio del cervello subito nei corsi di formazione, si dilungò nel descrivere le procedure a garanzia dell'incolumità dei lavoratori e del rispetto ambientale.

Finalmente iniziò la visita agli impianti.

Ogni domanda dello psicologo ricevette una spiegazione esauriente e poterono constatare che il Direttore di Macchina non aveva esagerato sulle misure di sicurezza applicate a protezione dell'ambiente. Quasi due ore più tardi, dopo l'ennesima domanda, Chiara gli rivolse uno sguardo implorante, lamentandosi sottovoce che le facevano male i piedi.

Allo sguardo interrogativo della donna, lo psicologo le fece un cenno come a intendere che per lui la visita poteva considerarsi conclusa. Antonio ricevette un sorriso di sollievo e gratitudine così espressivo, che dovette faticare non poco per frenare l'impulso di baciarla sul posto.

«... L'acqua e il terriccio invece, sono convogliati alle vasche di decantazione dove i liquidi si separano dai solidi, e questo è il primo stadio dell'intero processo di chiarificazione» recitò il capo della squadra di controllo della trivellazione.

«Cosa intende per chiarificazione?» domandò lo psicologo incuriosito da quel termine che aveva sentito pronunciare spesso durante la visita.

«Come dice la parola stessa, significa che prima di

tornare in mare l'acqua è filtrata da qualsiasi sostanza venuta in superficie durante la fase di penetrazione della sonda» rispose il tecnico con un tono di sufficienza nella voce dalla quale traspariva come la domanda gli fosse sembrata banale.

Accortosi della mancanza di cortesia con cui aveva risposto il collega, l'assistente del Direttore si premurò di offrire un compendio d'informazioni.

«Pensi signorina, che per timore di aver portato in superficie delle sostanze tossiche, a volte mandiamo anche dei campioni al laboratorio analisi,» affermò ostentando la soddisfazione di lavorare per una società così all'avanguardia.

«Perché?» chiese d'istinto lo psicologo; «Cosa potreste mai tirare su dal fondo marino?»

«Qualche mese fa, nei filtri secondari abbiamo trovato tracce di una sostanza sconosciuta, che il laboratorio interno non riuscì a classificare: una roba rossastra, strana...» rispose l'Assistente.

«E cosa avete fatto?» domandò curioso il dottor Encara.

«Niente» allargò le braccia l'altro, «come prevede la procedura in questi casi, l'abbiamo mandata a Roma.»

Chiara lo prese sottobraccio e gli diede un leggero strattone, come a dire che proprio non ne poteva più; lui la guardò e fece un cenno d'assenso.

Mentre salivano in ascensore per ritornare dal Direttore di Macchina e congedarsi, lo psicologo scrisse qualcosa sul proprio taccuino e di nascosto lo passò a Chiara.

Lei lesse e fece un'espressione interrogativa, alla quale lui rispose con un cenno affermativo.

Un'ora più tardi, sorseggiavano il caffè nel bar di fronte

al molo dove la motobarca li aveva sbarcati.

«Cos'hai in mente?» chiese la giornalista.

Poco prima del commiato, Chiara aveva eseguito la richiesta del compagno, informandosi sui campioni inviati a Roma.

Mentendo con la spregiudicatezza di un politico, al Direttore perplesso dalle motivazioni di quella strana richiesta spiegò: «È per completare il servizio...» e con aria innocente terminava: «In coda all'articolo, vorrei poter menzionare l'efficienza dei vostri sistemi di sicurezza e di controllo.»

Osservando attentamente il viso del Direttore mentre sfogliava il Giornale di Bordo, lo psicologo comprese che la menzogna di Chiara non lo aveva del tutto convinto, però si era sentito in dovere di rispondere.

L'episodio era stato scrupolosamente annotato nel Giornale di bordo, e mentre il Direttore lo mostrava loro per comprovare la veridicità delle sue affermazioni, il dottor Encara memorizzava la data del rinvenimento di quella misteriosa sostanza e il nome del laboratorio al quale fu inviata: la data era il 10 ottobre; quasi tre mesi prima...

Pregustando l'intimità di cui avrebbe goduto durante il viaggio di ritorno a Messina, Antonio la guardò mentre accostava con cautela le labbra alla tazzina.

«Allora, me lo vuoi dire perché t'interessa tanto quella sostanza rossa?»

«Non lo so» rispose l'uomo, «ma la cosa m'incuriosisce. E poi» aggiunse dopo una pausa, «è buona norma approfondire gli aspetti inconsueti di un problema, anche se in apparenza sembrano insignificanti.»

«Cosa ci potrà mai essere in una manciata di roba rossa venuta fuori durante la trivellazione del fondale?» chiese lei

alzando il bavero del giaccone di pelle.

«Per esempio, che un laboratorio super attrezzato come quello della piattaforma non sia riuscito a definire la natura di quella sostanza» rispose lui con un sorriso.

«Senti, che ne diresti di fare una visita veloce al tuo amico pescatore, a Giuseppe?» propose improvvisamente lo psicologo. «Forse ne sa qualcosa di quella roba rossa.»

Lei non rispose e Antonio, senza guardarla e con un sorriso malizioso aggiunse: «Sarebbe felice di rivederci insieme e in buoni rapporti, non credi?»

«Paga i caffè» ordinò lei con una strana espressione; e mentre lui contava i soldi sul bancone del bar, da dietro alle spalle dell'uomo sussurrò: «Così adesso siamo in buoni rapporti, eh dottore?»

A quella frase, lui si voltò verso la giornalista con un sorriso divertito sulle labbra. C'era qualcosa di più del piacere di cogliere ancora una volta il suo vivace senso dell'ironia: il tono della voce, capace di sublimare il significato delle parole nel senso di un velato rimprovero.

«Troverò il modo di farmi perdonare, prima o poi» mormorò lui raccogliendo il resto.

Appena si voltò, Antonio raccolse un sorriso che invitava al rilancio. Cosa inconsueta per lui, non trovò niente di più originale del porgerle il braccio e uscire insieme dal bar.

Mezz'ora più tardi, quando Chiara chiese al pescatore se sapesse qualcosa di fanghi tossici sui fondali, Giuseppe raccontò di aver dovuto pulire la rete da una fanghiglia rossa che si scioglieva al contatto delle dita.

L'associazione di quella notizia all'intuizione di Antonio indusse la giornalista a rivolgergli uno sguardo di ammirazione e attese che fosse lui a porre la prossima

domanda.

Lo psicologo non raccolse il silenzioso invito della compagna. Come se stesse vivendo in un'altra dimensione, fissava la piattaforma, le luci gialle delle lampade al sodio che brillavano all'orizzonte, interrogandosi sul mistero nel quale si era imbattuto.

La sensazione di non essere una semplice comparsa in quell'incredibile storia, e il non riuscire a capire quale fosse il suo ruolo, gli procurava un indefinito senso di malessere.

Le parole di Giuseppe che si era lanciato in una rozza invettiva contro “quei disgraziati che inquinano il mare”, Antonio le percepiva come se fosse la voce narrante che decodificava i suoi pensieri; e tanto più il pescatore insultava quella “chiavica”, come aveva battezzato la piattaforma petrolifera, quanto più avvertiva lo stridente contrasto tra il suo modo di esprimersi e l'intervento durante il talk show.

«Antonio» osservò la giornalista scorrendo con la punta della penna gli appunti sul taccuino, «le date corrispondono in modo sorprendente: ascolta...» continuò la donna assumendo col busto una posizione più eretta. «Dalla piattaforma hanno spedito i campioni il 15 di ottobre e, sul Giornale di bordo, il rinvenimento porta la data di cinque giorni prima. Giuseppe ricorda benissimo quel periodo, perché nonostante il 16 ottobre fosse l'anniversario della morte della madre, quindi sei giorni dopo la comparsa di quella sostanza, andò comunque a calare le reti perché non pescava da quasi una settimana a causa delle cattive condizioni del mare. «E, indovina un po'?» continuò la donna con gli occhi che le brillavano, «sostiene di aver calato la rete tre miglia a levante della piattaforma...»

«Sono sicuro di dove ho fatto la cala» intervenne il

pescatore, al quale quel “sostiene” non era piaciuto. «Aveva fatto tempo scuro da Ponente-Maestro per cinque giorni consecutivi, e quando molla il Ponente, il posto migliore per prendere del pesce bianco è la secca al traverso di quella “chiavica”» concluse l'uomo indicando col capo le luci della piattaforma che s'intravedevano dal vetro della finestra.

«Sì, al traverso del lato di levante» ribadì con convinzione.

Mentre Chiara chiedeva al pescatore di spiegarle cosa significassero quei termini strani, lo psicologo comprese subito il gergo marinaro dell'uomo: tutto quadrava perfettamente se consideravano gli spostamenti di quella strana sostanza rossa. Trascinata dalle correnti della burrasca che imperversava in quei giorni, una parte della roba portata in superficie dalla trivella si era dispersa nell'acqua per depositarsi poi sui fondali.

Quale potesse essere la relazione tra quella sostanza rossa e il resto non lo sapeva, ma sentiva che c'era. Certo era una pista molto debole da seguire; ma non aveva altro, e finché esistevano delle correlazioni doveva continuare a indagare.

## Giovedì 16 gennaio - Sera

«Che ne diresti di un viaggio a Roma?» propose lo psicologo dopo aver imboccato la rampa dell'autostrada.

Lei lo guardò col capo leggermente inclinato, come per indurlo a chiarire se stesse scherzando o facesse sul serio.

«Mi porti in vacanza?» chiese la donna sorridendo.

«Sarebbe un'idea» approvò Antonio, «saranno quindici anni che non faccio una vacanza. Dico sul serio, pensavo di fare una visita al laboratorio dove hanno mandato ad analizzare quella roba rossa.»

La giornalista non commentò e per qualche minuto il suono del motore fece da sfondo ai loro pensieri.

«Posso farti una domanda personale?» ruppe il silenzio Chiara. «Siamo sempre in buoni rapporti, vero?» aggiunse con un risolino.

Non ottenendo risposta ripeté la richiesta: «Allora, posso?»

«Se dico di sì, poi dovrò risponderti» rispose l'uomo con un tono che voleva apparire perplesso, «e io detesto mentire; ma questo forse lo avrai già capito.»

Lei accese la luce interna dell'abitacolo e si sporse in avanti ruotando il busto in modo da guardarlo bene in volto.

Risero entrambi.

«Tu non mi credi, ma è vero» protestò lo psicologo, che

ancora sorrideva per l'espressione di Chiara; «quando mento lo faccio solo per una giusta causa» affermò deciso l'uomo cercando di dare alle parole un tono serio.

«E quel pomeriggio che ci siamo incontrati per la prima volta, qual era la giusta causa?» chiese lei dopo aver spento nuovamente la luce interna.

«Beh, sei una donna; peggio, una giornalista. Dovevo pure difendermi... Non la trovi una giusta causa?» disse candidamente l'uomo dandole una breve occhiata.

Lei aveva staccato la cintura di sicurezza e dopo essersi tolte le scarpe si era appoggiata su un fianco, con le gambe piegate e le piante dei piedi puntate sul pannello della portiera.

«Allora... posso fartela quella domanda?»

La voce di Chiara e il calore emanato da quella presenza femminile gli arrivarono come carezze.

«Chiedimi quello che vuoi» sussurrò l'uomo scrutando la strada buia oltre il parabrezza.

«Cosa ti è successo?»

Antonio mantenne per un attimo lo sguardo fisso davanti a sé, poi si voltò verso la donna e sorrise.

«Neanche il mio capo avrebbe saputo fare di meglio» rispose citando la frase da lei pronunciata una sera nel suo studio. Contrariamente a quello che si aspettava, la giornalista non raccolse la battuta con un sorriso.

«Se non ti va di parlarne è lo stesso» sussurrò lei dopo qualche istante di silenzio.

Rassegnata a non ottenere risposta, Chiara reclinò il capo verso il finestrino, cercò di assumere una posizione comoda e chiuse gli occhi.

Trascorse quasi un'ora senza che nessuno dicesse una parola. Rannicchiata sul sedile in posizione fetale, Chiara

dormì fino a Palermo.

Quando l'auto rallentò per entrare nella stazione di servizio, la giornalista sembrò riaversi da un lungo sonno, tale era l'espressione addormentata del volto mentre riportava lentamente il busto in posizione eretta.

«Dove siamo?» chiese guardandosi intorno.

«Sulla circonvallazione di Palermo» rispose lo psicologo posteggiando l'auto vicino al bar.

«Ti va di prendere un caffè?» propose Antonio.

La donna annuì e portò le mani dietro la nuca per stirare le spalle, consentendo involontariamente all'altro di apprezzare le rotondità dei seni, quindi scese dall'auto e indossò il giaccone di pelle.

«Vuoi sapere di mia moglie o del perché ho abbandonato la professione?» chiese senza preavviso lo psicologo mentre rimescolava il caffè.

Lei sorrise e scosse lentamente il capo.

«Per quanto riguarda tua moglie lo capirò da sola, se continueremo a frequentarci» rispose arcuando una delle sopracciglia. «Dimmi cos'è successo al tuo lavoro.»

Dovette attendere di rientrare nell'auto prima di udire nuovamente la voce dell'uomo. Raggiunta la velocità di andatura, dopo aver acceso una sigaretta e abbassato di qualche centimetro il vetro del finestrino, lo psicologo cominciò a raccontare.

«A ventotto anni, esercitavo da pochi mesi, ma la pubblicazione del libro mi aprì porte della professione e i pazienti facevano la fila per essere ricevuti. Mia moglie aveva appena ottenuto un incarico da un importante studio legale e la vita pareva scorrere sul velluto» e lo psicologo si voltò verso di lei come per ricevere un commento.

Chiara raccolse lo sguardo dell'uomo ma restò in

silenzio.

Il dottor Encara riprese il racconto.

«Un mio paziente soffriva di crisi depressive per l'abbandono da parte della fidanzata: un giovane non ancora maggiorenne, figlio del più importante grossista di gioielli della Lombardia. Non era un tipo tranquillo e nemmeno facile da seguire; mi telefonava a tutte le ore del giorno, anche di notte; a volte ero costretto a piantare tutto e correre a casa sua per calmarlo. Il quadro psicologico di quel ragazzo era preoccupante e la depressione, troppo profonda, andava messa in sicurezza con un'adeguata terapia farmacologica che solo uno psichiatra poteva prescrivere. Nonostante avessi assicurato al padre che avrei partecipato a tutte le sedute con lo psichiatra, non c'era stato verso di convincerlo. Nella sua testa, affidare il figlio a uno psichiatra equivaleva a dichiararlo pazzo.»

«Ma non potevi farlo ricoverare d'ufficio?» chiese la giornalista approfittando di una pausa.

«Avrei dovuto convincere uno psichiatra a denunciarlo, dimostrare che rappresentava un pericolo per se stesso e per gli altri» rispose lo psicologo dopo aver scosso ripetutamente il capo. «Gli avvocati del padre ci avrebbero massacrati in tribunale; nessuno degli psichiatri che conoscevo era disposto a correre quel rischio.»

«Scusa. Continua» lo esortò la donna.

«Una sera, verso le otto, mi telefonò in studio mentre stavo uscendo per andare a cena con l'editore del mio primo libro. Parlò con la mia segretaria e lei riferì che il ragazzo minacciava di buttarsi dalla finestra se non fossi andato da lui. Non era la prima volta che usava il ricatto del suicidio; io quella sera non sapevo come fare a disdire l'appuntamento e attraversare la città per raggiungerlo;

d'accordo con la segretaria, gli feci dire di essere in viaggio e che lei non aveva modo di rintracciarmi fino alla mattina seguente.

«Immagino il resto» commentò sottovoce la giornalista.

«No Chiara, potresti immaginarlo solo se l'avessi vissuto... Io conoscevo quel ragazzo, avevo visto la disperazione nei suoi occhi e sapevo che non fingeva.»

«Non puoi addossartene la responsabilità» affermò con forza la donna. «Non puoi e non devi! Se c'è qualcuno che deve sentire il peso di quella tragedia, questo è il padre.»

«Vorrei fosse così semplice...» mormorò lo psicologo.

«Ma tu l'avevi avvertito che non poteva farcela senza cure specialistiche, hai cercato in tutti i modi di...»

«No!» sbottò l'uomo quasi gridando e stringendo forte le mani sul volante, «Non in tutti i modi. Io l'ho mollato, capisci! Anche se mi avesse telefonato mille volte al giorno, io non avevo il diritto di abbandonarlo a se stesso. Era un mio paziente... Io credevo veramente nel mio lavoro, non ero un mercante di parole come la maggior parte dei miei colleghi.»

Antonio pronunciò le ultime parole con lo stesso tono con cui gli erano risuonate nella mente per anni. La notizia del suicidio del ragazzo l'aveva raggiunto al ristorante, mentre ascoltava una lezione di marketing da parte del suo editore.

Per lui fu uno shock apprenderlo in quel modo e in quelle circostanze. Mentre la segretaria gli raccontava l'accaduto, Antonio era entrato senza rendersene conto in una sorta di trance, una dimensione nella quale il tempo si fermò a quella maledetta sera. Nonostante gli amici gli avessero consigliato di ricoverarsi in una clinica, presenziò ai funerali e affiancò l'avvocato per il tempo in cui durò

l'inchiesta giudiziaria.

Andò avanti assumendo regolarmente i farmaci che gli permettevano di tacitare quella voce nella testa, pronta a urlare se avesse sollevato la cappa chimica che lo rendeva invisibile al senso di colpa. In seguito era sembrato che avesse superato il trauma psichico; tutto pareva rientrato nella normalità, riprese a ricevere i pazienti e a lavorare al secondo libro.

Sotto il controllo di un amico psichiatra riuscì a ridurre i farmaci fino a eliminarli totalmente. Per quattro mesi filò tutto liscio, finché un pomeriggio esplose.

Dopo la violenta crisi nella quale sfasciò mezza stanza costringendo la segretaria a chiamare aiuto per fermarlo subentrò la calma, ma non lo stato d'animo cristallino che segue l'elaborazione del dolore. Costretto ad analizzare ossessivamente il proprio comportamento, si confinò nello stato d'animo di chi accetta la colpa senza recriminare, nella dimensione mentale estraniante di chi è prigioniero di se stesso. Cominciò così lo spietato gioco al massacro del dottor Encara.

Due anni dopo, ormai insensibile agli affetti, allontanati gli amici e dissolto l'interesse per lo studio e il lavoro, trascorreva le giornate sul divano a guardare la televisione e ubriacarsi. Alla moglie, incapace di tirarlo fuori dalla palude di comportamenti autodistruttivi nella quale pareva deciso ad affondare, alla fine non rimase altra scelta che lasciarlo e cercare di ricostruire la propria vita.

L'udienza preliminare di separazione e quella definitiva che sei anni dopo sanciva il divorzio, furono le uniche occasioni di contatto con la moglie. All'ultima udienza era accompagnata da un signore molto distinto e cortese che lui riconobbe: il socio più giovane dello studio dove lei era

entrata poco prima dell'incidente...

«Non pensi di esserti punito abbastanza?» disse Chiara sottovoce dopo un lungo silenzio.

«Saresti un'ottima psicologa, sai?» rispose lui abbozzando un mezzo sorriso.

Lei non fece altri commenti.

Dopo aver acceso un'altra sigaretta e aspirato qualche boccata Antonio cambiò discorso.

«Parliamo di cose serie: domani sera ho intenzione di prendere il treno per Roma.»

«Allora non scherzavi?» s'interessò sollecita la giornalista.

«Con una come te? Vuoi scherzare?» replicò lo psicologo giocando con le parole.

«Bene» fu il commento della donna, «vedo con piacere che è ritornato il solito dottor Encara.»

«Questa volta ti ho battuto sul tempo» disse con tono allegro l'uomo, «non credo proprio che sarai tanto ostinata da pensare di seguirmi a Roma.»

Incrociarono un grosso mezzo pesante; alla luce della doppia fila di fari che rischiarò l'abitacolo, Antonio poté vedere l'espressione dipinta sul volto della donna.

«Questa è una cosa di te che mi fa impazzire» affermò Chiara; «qualunque cosa io decida, tu ne vieni fuori vincitore» concluse arcuando le sopracciglia.

«Il problema è che hai poca fantasia» replicò lo psicologo.

«Io ne ho da vendere di fantasia!» reagì lei, e con un tono risentito aggiunse: «Cosa intendi dire?»

«Non ti scaldare, siamo in buoni rapporti, no?» la blandì Antonio. «Ti ho confidato cose che avevo promesso a me stesso di non rievocare mai più.»

«Cosa intendevi dire con quel “hai poca fantasia”?» chiese ancora Chiara ma con una voce più dolce.

«Quello che ho detto: hai poca fantasia» ribadì lui tranquillo. Intuendo che lei stava per agitarsi l'anticipò con un gesto della mano. «Non ti scaldare, senti prima cos'ho da dire.»

«Sentiamo» accondiscese di malavoglia la donna, che ne aveva un paio pronte sulla punta della lingua.

«Dici che ti metto in situazioni nelle quali, qualunque scelta tu faccia, la spunto sempre io. Giusto?»

Lei annuì con decisione e l'uomo continuò: «Bene, vediamo se ho capito: secondo te, se vieni a Roma io vinco perché era ciò che volevo; se non vieni, vinco lo stesso, perché tornerò con delle informazioni che per punirti di avermi abbandonato, in qualche modo ti farò pagare a caro prezzo. Vado bene?»

«Quella dell'abbandono non l'avevo considerata» rispose la donna. «Comunque ne terrò conto; per il resto è perfetto.»

«Ora spremi la fantasia e inventati un'alternativa» la esortò lo psicologo.

«Mi spieghi perché mi metti sempre con le spalle al muro?» cominciò a protestare Chiara; ma l'uomo la interruppe.

«Non cercare scuse! Hai detto di avere fantasia da vendere. Bene, sentiamo cosa sei capace d'inventarti.»

Lei fece una boccaccia; cercò di concentrarsi ma pochi istanti dopo esclamò: «Ci rinuncio! Ho poca fantasia. Sei soddisfatto adesso?»

Lo psicologo accolse quella resa frettolosa con un leggero movimento delle labbra chiuse verso l'alto.

«Potevi chiedermi di non andare a Roma domani;

magari propormi di passare la giornata insieme. Vedi, l'alternativa c'era e avresti vinto tu, perché avrei accettato.» Lei non commentò; e dopo qualche istante l'uomo disse ancora sottovoce: «Avrei accettato, puoi credermi...»

## **Mercoledì 22 gennaio**

La segretaria del dottor Moretti lo salutò con un sorriso più che cordiale. Il salottino dove aveva atteso la volta precedente era gremito e fu molto gentile ad accompagnarlo in una piccola sala riservata.

Mentre percorrevano il corridoio seppe che il conduttore era impegnato in una riunione, ma che sarebbe terminata di lì a poco. Nell'agenda del suo capo, quella mattina non c'era posto nemmeno per uno starnuto, lamentò la segretaria, che promise comunque d'inserirlo dopo la riunione, ma solo per pochi minuti si affrettò a precisare.

Ad Antonio quella limitazione andava benissimo: si era presentato senza appuntamento con l'idea di lasciare una relazione e incassare le spese; sistemate quelle cose, sarebbe tornato in albergo ad attendere Chiara...

Rientrati a Messina dopo la visita alla piattaforma petrolifera, entrambi affaticati dalla lunga giornata e dal viaggio in auto, si erano salutati convenendo di sentirsi telefonicamente il giorno dopo.

Fu lei a chiamarlo nel tardo pomeriggio, avvisandolo di aver contattato il direttore del laboratorio al quale la O.R. Sea aveva inviato quel fango rosso da analizzare. La storia di un articolo sulla potente multinazionale petrolifera

millantato dalla giornalista funzionò anche questa volta, facendole ottenere un'intervista al direttore del laboratorio.

Sorpreso da come lei avesse preso alla lettera le sue intenzioni, si erano accordati per il viaggio: lui avrebbe raggiunto Roma in treno, Chiara con l'aereo.

Apprendere che si era premurata di contattare il laboratorio lo aveva spiazzato: dopo la discussione in auto della sera prima, era convinto che lei avrebbe lasciato perdere.

Ogni volta che s'incontravano, la consapevolezza di come gli eventi procedessero nella direzione di una possibile storia con lei diveniva più acuta; tornato solo però, si dava dell'imbecille e, per l'ennesima volta, prometteva a se stesso di ristabilire le distanze alla prima occasione.

Nonostante una voce interiore lo spingesse ad avvicinarsi a lei, "la ragione" premeva affinché abbandonasse le fantasie accese dall'incontro con quella donna: pericolose al limite del fatale se la portante sessuale fosse sfumata nel sentimentale.

Il problema era che non gli riusciva di pensare a lei solo come un corpo da possedere. Con le donne dei suoi sogni funzionava, ma quelle non erano "vive" come Chiara: solo fantasie della mente o, nei sogni *Theta*, proiezioni di chissà quali entità che girovagavano negli universi paralleli dei sogni.

Anche se prevaleva la tesi che i contenuti dei sogni fossero fantasmi generati dalla psiche, le sue esperienze dirette nei sogni *Theta* lo inducevano a credere che certe sensazioni fossero generate al livello bioelettrico del cervello da una dinamica interiore, piuttosto che dalla percezione. Tra i sogni *Theta* e la realtà, quello che cambiava

non era il dato ma la regia. In quelle strane esperienze oniriche, tutto ciò che *percepiva* con la mente costituiva la trama e l'ordito di un *sentire* rappresentato. La differenza principale tra i sogni *Theta* e la veglia concerneva l'inversione del rapporto di causa-effetto. Nella veglia erano le percezioni e i pensieri a produrre sensazioni; viceversa accadeva nei sogni *Theta*, dove prima *sentiva il sogno* e poi avveniva la traduzione in rappresentazioni visive, uditive, sensoriali...

Però Chiara era un'altra cosa, pensava lo psicologo osservando l'arredamento del salottino d'attesa adiacente allo studio del dottor Moretti; con lei, la piacevole e acuta consapevolezza della sua presenza non lo abbandonava mai, nemmeno per un istante. Negli ultimi giorni era arrivato a sorprendersi di quanto la sentisse vicina.

Un pensiero obliquo approfittò di una mosca per celarsi nel ronzio prodotto dalle ali, e quel pensiero o agente mentale incognito che fosse, fu molto abile nel pilotare l'insetto in strane evoluzioni per attirare l'attenzione dello psicologo.

Intento a osservare la litografia di un famoso quadro di *Dürer*, più di una volta scacciò l'insetto che sembrava prediligere le sue orecchie come pista d'atterraggio. Il pensiero nascosto divenne manifesto quando la mosca si posò sopra una delle più belle mani mai disegnate. Era un messaggio quanto mai semplice: l'idea di una storia con Chiara gli metteva una paura fottuta.

Lo psicologo comprese subito che l'intruso non era figlio della ragione, e non poteva girarci in tondo in attesa di una qualunque scappatoia; forse non era nemmeno corretto definirlo un pensiero.

Per un po' fu distratto dal divagare intorno alle certezze

che arrivano improvvise, estranee al contesto mentale del momento. Senza rendersene conto, la sua mente decise per lui che cavalcare una tangente era l'ideale per ingannare l'attesa, e si ritrovò così a rinfrescarsi la memoria con uno studio sull'intuito risalente ai tempi dell'università...

Dagli dei che ci parlano con il comportamento di animali ed eventi naturali, alle più attuali teorie sul linguaggio dell'inconscio, la sensazione che certe singolarità del casuale nascondano intenti causali è accettata fin dalla notte dei tempi. Nelle culture dove predomina il pensiero scientifico, l'esercizio della divinazione religiosa non è scomparso, ha solo fatto un passo di lato per non creare conflitti interiori, ma è sempre presente dentro di noi, dietro le quinte della ragione, e ogni tanto, ci si creda o no, dice la sua.

Tra le antiche interpretazioni dell'intuito studiate da Antonio, alcune erano sembrate plausibili, oltre che suggestive, come l'idea che la vita fosse un continuo perfezionamento delle potenzialità percettive proprie dell'uomo, e che certi pensieri improvvisi si dovessero interpretare come il frutto giunto a maturazione caduto al suolo, piacesse o no al padrone dell'albero.

Uno dei pochi piaceri intellettuali che Antonio si concedeva in compagnia della vodka, era mischiare le carte del razionale con l'intuito: una sorta di sincretismo ontologico nel quale i pensieri che hanno il sapore della sentenza, presentimenti, percezioni, intuizioni o cos'altro fossero, richiamavano dal profondo elaborazioni latenti del vissuto, sintesi di processi occulti.

Un fraterno amico del suo padrone di casa, saggio e

ricco pescivendolo di Ganzirri<sup>10</sup>, avrebbe più semplicemente osservato che lui voleva Chiara più di quanto temesse una rivoluzione nella sua vita.

Restava il fatto che pensava sempre più spesso a lei...

«Il dottor Moretti l'attende» disse la segretaria con aria complice dopo essersi introdotta furtivamente nella saletta.

Lo psicologo si alzò e la seguì fino alla soglia dello studio del conduttore televisivo.

Mentre la donna chiudeva la porta la ringraziò sottovoce, ricevendo in cambio un sorriso tutt'altro che di circostanza.

«Il dottor Encara... l'uomo dei sogni» disse il conduttore senza alzarsi dalla scrivania.

Lo psicologo si avvicinò e gli porse la mano; l'altro si sollevò di una decina di centimetri dalla poltrona, ritenendo con quel gesto di essere stato più che cortese, considerata la sua stazza e l'artrosi che lo affliggeva da una settimana.

«Qual buon vento?» disse il conduttore con un sorriso mentre terminava di ordinare delle carte sparpagiate sul piano della scrivania.

Lo psicologo si mise la cartella di cuoio sulle ginocchia, l'aprì, e ne trasse una carpetta di cartoncino bianco che porse all'altro.

«Questa è una relazione preliminare nella quale è schematizzata la storia del "Sogno Blu", come ho denominato il dossier. L'introduzione è una sintesi di quanto oggettivamente rilevato dal materiale da lei fornitomi e da quello raccolto nella mia indagine» continuò lo psicologo mentre l'altro esaminava il fascicolo. «L'ultima sezione del documento elabora tre possibili interpretazioni,

<sup>10</sup> Località di mare vicino a Messina.

tutte concordi nell'escludere l'ipotesi di una montatura pubblicitaria. Per quanto riguarda il fenomeno del sogno, leggerà nelle conclusioni che non posseggo sufficienti elementi per classificarlo.»

«Sembra molto chiaro» commentò il conduttore mentre sfogliava la relazione dello psicologo.

«Anche l'analisi delle principali banche dati sui fenomeni paranormali non contiene precedenti assimilabili al nostro caso. In ultimo» disse lo psicologo, e fece una pausa affinché l'altro sollevasse gli occhi dal foglio; «in ultimo, potrà leggere l'interpretazione elaborata sulla base dei miei studi.»

«In quattro parole, perché purtroppo mi trova in una giornata terribile» disse il conduttore chiudendo il fascicolo, «che ne pensa lei di tutta 'sta storia?»

Lo psicologo guardò il grande e famoso conduttore di talk show e provò un moto di simpatia: in fondo quell'uomo gli piaceva: nonostante il personaggio che sapeva di essere, non temeva di apparire dubbioso come i comuni mortali.

«È un fenomeno inquietante» rispose lo psicologo attenendosi strettamente al numero di parole richiesto.

«La figlia dell'editore è un'appassionata di parapsicologia e ha convinto il padre a produrre una puntata sul mistero del sogno» disse l'uomo di spettacolo con un'espressione titubante.

«Potrebbe essere un'idea» azzardò lo psicologo.

L'altro sembrò interessato al commento.

«Lei crede che si potrebbe mettere insieme del materiale sufficiente per una puntata?»

«Questo non posso dirglielo: non è il mio mestiere; però» continuò il dottor Encara dopo una pausa studiata,

«sta venendo fuori del materiale nuovo.»

Il conduttore si aspettava maggiori dettagli, ma lo psicologo fece un cenno al dossier sulla scrivania.

«Potrà trovare tutto nell'ultima sezione del documento che le ho consegnato.»

«Bene» concluse il conduttore alzandosi in piedi.

Il colloquio era terminato e insieme si avviarono verso la porta dello studio.

«Mi farà sapere lei se devo continuare, o se considera conclusa la collaborazione con questo rapporto» disse lo psicologo tendendogli la mano.

«No guardi, forse non mi sono spiegato» rispose il conduttore corrugando la fronte; quindi, con un gesto deciso, chiuse nuovamente la porta del suo studio.

«L'inchiesta lei la deve continuare finché non le dirò che la ritengo terminata.»

«Sto facendo delle indagini su quella piattaforma petrolifera» disse il dottor Encara guardando il conduttore dritto negli occhi. L'altro sembrò non capire la relazione con l'ultima affermazione dello psicologo e attese il seguito.

«C'è una giornalista che mi sta aiutando; le ho promesso l'esclusiva del servizio, ma forse non ero autorizzato, anche se l'ho fatto a titolo personale.»

«Infatti» commentò cupo l'altro, e spostò tutto il peso sulla gamba destra nel tentativo di alleviare il dolore al bacino provocato dall'artrosi. «Non dimentichi che ha firmato un contratto con noi.»

«Me la sono trovata in mezzo ai piedi durante l'incontro con quel pescatore» si giustificò lo psicologo. «Stava conducendo un'inchiesta parallela; se non l'avessi in qualche modo coinvolta, la storia che lo Studio3 aveva ingaggiato uno psicologo per indagare su quella

trasmissione sarebbe già stata pubblicata. Non è una sprovveduta e possiede buone relazioni sul territorio» concluse il dottor Encara.

«Forse non è stata una mossa sbagliata, viste le circostanze» ammise il conduttore; «se poi le ha fatto solo promesse a titolo personale...» aggiunse con una smorfia che sembrò mettere a posto le cose.

«Allora continuo?» chiese il dottor Encara.

L'altro sembrò riflettere qualche istante, come se stesse valutando che risposta dare. «Lei pensa di potermi fornire del materiale interessante per una trasmissione?»

«Sì» rispose lo psicologo con tono fermo e tranquillo.

«Allora continui» decise infine il conduttore con uno dei suoi migliori sorrisi.

«Per le spese sostenute?» chiese lo psicologo che attendeva il momento favorevole per affrontare l'argomento.

«Ha preparato la fattura?» s'informò il conduttore.

«Sì, l'ho qui con me.»

«Me la dia» disse il conduttore; e mentre Antonio apriva la sua cartella di cuoio si avvicinò alla scrivania e chiamò la segretaria all'interfono.

«Claudia» disse il conduttore dopo aver messo una data e una firma sulla fattura dello psicologo, «accompagni il dottor Encara in amministrazione e provveda per il pagamento» e dopo avergli stretto la mano tornò zoppicando a sedersi alla sua scrivania.

Un attimo prima che lo psicologo e la segretaria uscissero dallo studio, il conduttore televisivo ebbe un ripensamento.

«Dottor Encara...»

Lo psicologo si voltò sorpreso.

«Può darsi che le telefoni la dottoressa Maglioli, la figlia del proprietario dell'emittente di cui le ho parlato che, per inciso, è anche il produttore esecutivo della mia trasmissione» aggiunse per aiutare l'altro a inquadrare la situazione. «Le ho dato il suo numero di telefono» disse il conduttore con un'aria colpevole e insieme rassegnata. «Ha insistito, non potevo negarglielo. Può darsi che la chiami per avere ragguagli.»

«Cercherò di non trattargliela troppo male» promise Antonio con un sorriso.

Il dottor Moretti ricambiò con un'espressione soddisfatta dalla quale traspariva apprezzamento per le parole dello psicologo, quindi chiuse due volte il palmo della mano destra, gesto che in pratica lo invitava ad andarsene.

La segretaria attendeva sulla soglia con la fattura in mano: sembrava talmente disponibile che Antonio fu tentato di chiederle il numero di telefono.

Rientrato nell'hotel gentilmente offerto dallo Studio3, mentre pranzava al ristorante chiamò Chiara al cellulare: lei stava entrando in quell'istante nel laboratorio di analisi dove aveva appuntamento; disse che dopo l'intervista sarebbe andata a trovare una compagna d'infanzia e che lo avrebbe raggiunto nel tardo pomeriggio.

Consumato un leggero pasto nel ristorante dell'hotel, Antonio salì nella sua stanza intenzionato a dormire qualche ora; prenotò la sveglia alle cinque del pomeriggio e si coricò addormentandosi all'istante.

Dormì profondamente fino al trillo del telefono e un'ora più tardi sedeva al bar dell'hotel in attesa di Chiara.

Da quando viveva a Messina, il dottor Encara aveva smesso di chiamarlo "Martini". A parte il problema di

spiegare ogni volta ai baristi che un Vodka Martini “lavato” richiedeva di sciacquare lo shaker con ghiaccio e Martini Dry, quindi svuotare il liquido nel lavello e mettere la vodka, in Sicilia lo guardavano come se gli mancasse qualche rotella, magari pensando che solo i polentoni<sup>11</sup> potevano essere così stupidi da buttare via “u beddu vermut”...

Convinto assertore della teoria per la quale ogni difficoltà nasconda un dono, dopo qualche tempo venne ripagato della sua buona disposizione ad accettare quello che il destino gli metteva sotto il naso. *Obtorto collo*, almeno all’inizio della sua nuova vita in Sicilia, il famoso drink aveva perso il contributo di quel fragrante velo con cui il *Martini Dry* avvolge il sinuoso corpo della vodka; in compenso però, scopriva l’essenza contenuta nella buccia degli agrumi: rustico ripiego per profumare il sapore lacustre del liquore, che nel tempo gli fece dimenticare l’assenza del Martini.

Bastava spremere con le dita una bella e fresca buccia d’agrume, per osservare una nuvoletta di essenza che si depositava come uno starnuto sulla superficie della vodka.

Il “protocollo”, oltre alla qualità degli agrumi, prevedeva che il liquore fosse tenuto nel congelatore fino a diventare viscoso come l’olio e bevuto quando tornava alla normale fluidità. L’unica condizione per gustare la vodka in quel modo, richiedeva di possedere un palato collegato al cuore; qualità rara nel tempo dove i più, al posto dello stomaco, avevano un trogolo inquinato dalle porcherie propinate dai mentecatti del marketing.

<sup>11</sup> Da “mangiatore di polenta”. Epiteto in uso nel Meridione per connotare negativamente gli abitanti dell’Italia settentrionale.

Pensare ai liquori aromatizzati con i più suggestivi gusti di sostanze chimiche innominabili, sapendo che la gente li beveva solo perché andavano di moda, era uno dei suoi esercizi spirituali preferiti per scacciare la malinconia. Di solito funzionava, tanto da riuscire a convincersi che, paragonata a quello scempio dell'intelligenza, la sua vita non era poi delle peggiori.

Mentre seguiva attentamente la preparazione del suo Martini, per ingannare l'attesa sgranocchiò qualche nocciolina.

Il barman percepì la pressione dello sguardo attento dello psicologo, e forte del diploma appeso alla parete di legno dietro al bancone, accentuò di proposito la coreografia dei gesti che figuravano il rituale del "Vodka Martini lavato".

Lei arrivò al terzo sorso, giusto nell'istante in cui il giocoso spiritello dell'alcol inquietava i filamenti dei neuroni di Antonio che parevano restii a lasciarsi fare le treccine.

Appena Chiara lo vide seduto su uno sgabello del bar gli fece un sorriso e con passo sicuro si diresse verso di lui.

Nonostante le sue velleitarie interpretazioni del sacro fuoco che anima gli eremiti, il dottor Encara trasalì nell'istante in cui gli arrivò una ventata d'aria profumata; la generosa porzione di coscia poi, offerta al suo sguardo mentre lei si arrampicava sull'alto sgabello del bar, gli regalò un inatteso quanto gradito brivido di piacere.

Sebbene sedendosi Chiara si fosse aggiustata la corta e aderente gonna del tailleur, allo psicologo si offriva una bella panoramica e a pochi centimetri dalla sua mano destra. Fu grande lo sforzo di alzare lo sguardo e vuotare il bicchiere prima che gli venissero altri pensieri.

Per riaversi, ordinò altri due Martini e solo dopo gli venne il pensiero di domandarle se lo avrebbe gradito.

«Originale» commentò la donna appoggiando la borsa sulle gambe.

«Cosa?» chiese lo psicologo osservando che si era acconciata in modo sobrio ma elegante.

«Un altro mi avrebbe almeno chiesto come sto, com'è andato il viaggio; tu invece mi ordini un Martini.»

«Hai ragione, sono imperdonabile... Ma il Martini lo vuoi?» chiese l'uomo fingendosi preoccupato, «perché se dovrò berlo io sarà dura» aggiunse; e assumendo un'espressione compunta continuò: «Come diceva un tizio di cui non ricordo il nome, il Martini è come il seno di una donna: uno non è abbastanza, tre sono troppi.»

Lei rise e prese per lo stelo il calice che il barman le aveva appena deposto davanti.

Il dottor Encara fu molto soddisfatto nel constatare che lo raccolse con mano ferma e per la parte giusta, e lo dimostrò accennando con il suo bicchiere il gesto di brindare.

«Sei riuscita a sapere qualcosa?»

La donna fece un sorriso soddisfatto e percosse più volte con la mano la borsa che teneva in grembo, come a indicare che la risposta alla sua domanda era lì.

«Ho dovuto essere molto carina col direttore del laboratorio sai?» cinguettò dopo un sorso di Martini.

«Da come ti sei sistemata non credo sia stata un'impresa» commentò con un sorriso lo psicologo.

«Sembri un complimento...»

«Lo è!» esclamò l'uomo con uno sguardo che non lasciava dubbi sulla sincerità delle sue parole.

La giornalista incassò l'esplicita ammirazione di

Antonio e lo dimostrò con un sorriso compiaciuto; poi aprì la borsa e ne trasse alcuni fogli dattiloscritti.

«Vuoi ridere?» disse porgendogli due fogli tenuti insieme da una graffetta. «Leggi, leggi cos'è la tua misteriosa sostanza: banalissima porpora super stagionata.»

Mentre l'uomo scorreva i risultati del laboratorio lei riprese a parlare.

«Pare che abbia oltre duemila anni... Duemila e cinquecento se non ricordo male.»

Lo psicologo lesse il documento senza commentare.

«E questo pone la parola fine al mistero» disse la donna avvicinando a sé la ciotola delle noccioline.

«Forse è solo l'inizio» replicò lui a bassa voce.

«Che vuoi dire? Hai scoperto qualcosa di nuovo?»

«No» rispose lo psicologo scuotendo il capo; «però il dottor Moretti mi ha chiesto di continuare: vuole dedicare una trasmissione a questa storia.»

«Hai parlato con Moretti?» chiese lei meravigliata.

«Sì. Te l'ho detto che è stato lui a ingaggiarmi. A proposito» continuò l'uomo come se si fosse ricordato solo in quel momento del particolare, «gli ho parlato anche di te.»

«Di me?» chiese la giornalista sgranando gli occhi.

«Ho dovuto, ti ho promesso che avresti potuto disporre del materiale raccolto e dovevo dirglielo.»

«E cos'ha detto lui?» domandò Chiara eccitata.

«Che i giornalisti sono una piaga, che bisognerebbe mettere loro un collare con le lampadine intermittenti per avvisare la gente, e che...»

«Smettila di prendermi in giro!» finse di arrabbiarsi la donna interrompendolo; «dai, cosa ti ha detto?»

«Ha storto la bocca, mi ha ricordato che ho firmato un

contratto che m'impegna alla riservatezza.»

«E tu?» chiese lei sempre più interessata al seguito della conversazione.

«Io gli ho detto che ero desolato ma non avevo altra soluzione che coinvolgerti, se volevo evitare che la cosa finisse anzitempo in pasto ai giornali. Alla fine si è convinto» concluse lo psicologo tranquillo.

«Cosa significa? Che manterrai la promessa?» chiese la donna con un'espressione seria del volto.

«Certo che la manterrò!» esclamò Antonio caricando la frase di enfasi come se stesse facendo un giuramento.

«E poi» aggiunse l'uomo fissandola negli occhi, «tu sei molto più carina della sua segretaria.»

La donna fece una risata fingendo di stare allo scherzo, ma lui si accorse che dietro il sorriso si era acceso qualcosa.

«Com'è che adesso mi fai la corte? Cosa mi nascondi?» disse la giornalista esagerando l'espressione dubbiosa.

«Niente, sono leggermente commosso. Non farci caso, era tanto che non bevevo un vero Martini.»

Chiara avrebbe preferito rimanere sul tema, ma dal tono di voce dell'uomo comprese che stava scivolando in un diverso stato d'animo. Pareva quasi che Antonio cercasse di prendersi ogni tanto una vacanza da se stesso, diventava allegro, spiritoso, finché una misteriosa mano lo tirava per l'orecchio, riportandolo a una sua intima dimensione dalla quale non gli era concesso assentarsi troppo a lungo.

C'era qualcosa che le sfuggiva. Era come se ci fosse una porta che all'improvviso si apriva davanti ad Antonio, risucchiandolo all'interno di una stanza dove lei non aveva diritto di accesso.

Chiara sospettava che nemmeno a lui piacesse lo stato

d'animo al quale veniva richiamato non appena si stabiliva tra loro un accenno d'intimità. Non sapeva mai come comportarsi quando accadeva; a volte, le sembrava di essere in attesa di un autobus che non sarebbe mai arrivato.

«Cosa intendevi prima a proposito della porpora, quando dicevi che siamo solo all'inizio?» chiese lei per distrarlo dalla contemplazione del bicchiere quasi vuoto.

Lui terminò di bere il secondo aperitivo e lo fece scolando dal bicchiere fino all'ultima goccia; poi la guardò a lungo, come se stesse riflettendo su qualcosa.

Per un attimo fu indeciso se risponderle o rimandare la discussione a tavola: lei era arrivata in aereo nella tarda mattinata e forse aveva avuto solo il tempo per uno spuntino.

«Immagino che quanto ti ho raccontato sulle mie esperienze in fatto di sogni ti sia sembrato bizzarro, incredibile...»

«Beh» ammise la donna, «ammetterai che non è facile immaginare di poter andare a spasso nei sogni come nella realtà.»

«Chiara, tutta questa storia è un sogno; pensaci bene: la chiave è nei sogni, non nel responso di un laboratorio.»

«Cosa vuoi dire?»

«Intanto da dove salta fuori questa porpora datata intorno al cinquecento avanti Cristo?»

«Non lo so» rispose la giornalista colta di sorpresa, «però considera che in quel tratto di mare sono affondate tantissime navi; poteva essere parte di un carico.»

«Forse» ammise lo psicologo; e dopo essersi accertato che anche lei avesse terminato di bere, si alzò e le propose di andare a fare quattro passi.

Passeggiando con Chiara sottobraccio, per un attimo

gli parve di essere tornato indietro negli anni. A Elena piaceva fare una passeggiata dopo cena; diceva sempre che Roma era una città dove si doveva passeggiare, mangiare e fare all'amore. Poi si vide nel riflesso di una vetrina e comprese che l'uomo accanto alla donna intenta a scrutare l'interno del negozio, non era che l'ombra del giovane di successo che si arricchiva con la testa degli altri.

Dopo una lunga passeggiata per le strade del centro, cenarono in un piccolo ristorante apparentemente scelto a caso, che invece frequentava insieme alla ex moglie.

L'insegna era la stessa di quasi vent'anni prima, ma non l'interno: il locale un tempo rustico, adesso ostentava arredi raffinati e Antonio pensò che il conto ne avrebbe risentito.

Riconobbe il proprietario, un "romanaccio" nel senso simpatico del termine, che parlava sempre ad alta voce e pareva appena stappato come una bottiglia di vino brioso.

La cena fu gradevole e la compagnia di Chiara lo mise di buon umore. Dopo un caffè che Chiara assimilò all'acqua di cottura dei polpi, discussero del caso in relazione all'impegno assunto da Antonio: trovare materiale interessante per una nuova trasmissione. Lo psicologo associò l'onda del sogno al mare e il mare alla porpora, affermando che se il sogno era la chiave di quel mistero, allora dovevano fidarsi più dell'istinto e lasciare alla ragione il compito di mettere in relazione gli indizi raccolti: il sogno collettivo, il suo coinvolgimento, il pescatore, la piattaforma petrolifera e la porpora.

«Chiara, immaginiamo per un istante che sia tutto collegato in qualche modo. Quale potrebbe essere il ruolo della porpora?» chiese lo psicologo.

«Collegata con cosa? col fatto che ha sporcato la rete a Giuseppe?» domandò la giornalista scettica.

«Sì, e anche al sogno di Giuseppe da cui è iniziata tutta questa storia.»

«Mi sembra molto debole come relazione; sarà successo anche ad altri pescatori di trovare quella roba nelle reti...»

«Per quanto debole, anche tu sei rimasta sorpresa dalle coincidenze temporali» la interruppe Antonio.

«È vero, ma poi, ragionandoci sopra, mi sono resa conto che potevano essere solo...»

«Appunto, ragionandoci sopra» la interruppe lui per la seconda volta. «Il mio istinto mi dice che dobbiamo saperne di più su questa sostanza spuntata dal mare dopo due millenni.»

«Va bene» accondiscese la giornalista ridendo mentre lui pagava il conto; «seguiamo pure il tuo istinto, male che vada avremo qualcosa di cui scrivere...»

Che le sue teorie riscuotessero lo stesso credito delle favole non era una novità per lo psicologo e non se la prese. L'idea di seguire la pista della porpora gli era venuta ricordando una frase di Chiara: “Considera che in quel tratto di mare sono affondate tantissime navi; poteva essere parte di un carico.” Affidata alla ragione l'incombenza di decodificare i messaggi dell'istinto, il passo successivo non poteva essere che cercare la nave da cui era fuoriuscita la porpora.

Usciti dal ristorante, le chiese dove potesse trovare un subacqueo per fare una battuta sui fondali di quella zona e lei ebbe un'idea interessante: proporre a una sua amica archeologa di fare delle ricerche per loro conto. Non sarebbe costato molto, ipotizzò la giornalista: quel reperto antico certificato dal laboratorio avrebbe attratto l'interesse dell'archeologa e, se ci sapevano fare nell'espone la situazione, potevano cavarsela col solo rimborso delle

spese.

Anche il dottor Encara ebbe un'idea per concludere la serata: sistemarsi nel salottino di cui disponeva la sua stanza e cercare in Internet informazioni sulla porpora.

Chiara non apparve entusiasta di rituffarsi dentro le carte e lui la invitò a non sentirsi vincolata ai suoi impegni di lavoro.

«Se hai degli amici e vuoi andartene da qualche parte non è un problema» disse Antonio, immaginando che lei non avesse gradito la sua proposta.

Nello sguardo che la donna gli lanciò, avrebbe giurato di leggere che i programmi di Chiara comprendevano anche la sua presenza, ma non volle dare credito a quell'impressione; per lei poteva essere interessante avere una storia con un uomo maturo, ma c'era una cosa che non sapeva: molti anni prima, aveva giurato a se stesso che mai più avrebbe coinvolto un essere umano nella sua vita. Quel giuramento consolidò la scala che, per quanto stretta e ripida, gli consentì di risalire dall'inferno nel quale era precipitato. Anche se dopo tanti anni le fiamme erano scomparse, percepiva quanto fosse precaria la dimensione in cui viveva e dubitava potesse reggere all'impatto dell'intimità emotiva con una come Chiara.

Si erano lasciati davanti al ristorante dove lei prese il taxi: sarebbe andata in albergo a cambiarsi e l'avrebbe raggiunto.

Appena entrato nella stanza dell'hotel accese il computer portatile. La procedura di connessione non funzionò; ripeté la sequenza di comandi e premette il tasto d'invio, accogliendo con un sospiro di sollievo il caratteristico treno di fischi e fruscii del modem che lo connetteva a Internet. Per sua fortuna, il fornitore che

gestiva quel servizio disponeva di un nodo in tutti i capoluoghi di provincia, e questo gli consentiva di collegarsi al costo di una telefonata urbana.

Lanciò la ricerca sulla stringa “porpora +fenici” e si accese una sigaretta.

Mentre il suo piccolo computer rovistava nell’immenso archivio della Rete selezionando le pagine contenenti entrambi i termini, sperò in cuor suo che Chiara lo raggiungesse presto. Tra una boccata di fumo e uno sguardo al video del computer, lo psicologo ragionava sull’opportunità di sostenere lui le spese di Chiara: se lei le avesse addebitate al giornale, la redazione avrebbe potuto fare dei controlli e scoprire che non aveva raccolto niente di concreto.

Mentre si riprometteva di dirglielo alla prima occasione, squillò il telefono.

«Ciao, uomo fortunato» disse la voce della giornalista. Pareva allegra e lui si chiese perché l’avesse chiamato: la pensava già sul taxi in procinto di raggiungerlo.

«Ciao» rispose lui sorpreso, «dove sei?»

«Da un’amica; pensavo di raggiungerti ma si è fatto tardi. Però ho una buona notizia» aggiunse la donna quasi volesse compensarlo del mancato appuntamento. «Ho chiamato l’archeologa di cui ti ho parlato e, indovina? Non solo è interessata ma il fidanzato è un subacqueo professionista che ha fatto molte immersioni per ricerche archeologiche. Che te ne pare?» concluse con tono soddisfatto.

A parole, Antonio si disse entusiasta di quel colpo di fortuna, ma dal tono della sua voce traspariva la delusione di apprendere che non sarebbe venuta.

Si accordarono per vedersi la mattina seguente alla

Stazione Termini, mezz'ora prima della partenza del treno per Messina.

Ancora suggestionato dall'eco del saluto che si erano appena scambiati, lo psicologo si sorprese in uno stato d'animo risentito verso di lei.

La prima reazione fu di fuggire il fronte di perturbazione che percepiva avanzare nella mente: un turbinare di sensazioni conflittuali dalle quali doveva distogliere l'attenzione prima che raggiungessero l'anima. Sulle prime pensò di tornare al computer e dedicarsi alla ricerca, tuttavia, dopo anni di affinamento del processo di autoanalisi, sapeva che prima o poi avrebbe dovuto puntare la prua verso la burrasca; era tempo di affrontare la voce interiore che da qualche tempo lo costringeva a pensare sempre più spesso a lei; liberarsi dalla marinatura dei sentimenti che gli stava rammollendo il cuore: questa era la cosa giusta da fare, e la fece.

Dalla telefonata al *Room service* a quando bussarono trascorsero solo pochi minuti.

La vodka non era gelata come piaceva lui; in compenso, il barman gli aveva mandato un grazioso secchiello di vetro pieno di ghiaccio e due splendide arance. Si sarebbe adattato.

Appoggiato il vassoio con l'occorrente per la "navigazione" sul tavolo accanto, manovrò il sintonizzatore della filodiffusione in cerca di una musica adeguata, finché una malinconica melodia brasiliana indusse il passo di danza che lo indirizzò al ponte di comando: la poltrona.

Terminata una rapida check-list di controllo, ritenne di essere adeguatamente pronto ad affrontare il ciclone "Chiara".

Cominciò così l'autoanalisi del dottor Encara: un gioco nel quale lui era allo stesso tempo psicologo e paziente, ma con regole d'ingaggio diverse da quelle ortodosse.

In pratica, il potere dello psicologo era molto più limitato, perché il *paziente* poteva a sua volta analizzarlo e chiedergli conto e ragione di tutto. Giocavano alla pari.

«Cominciamo?» pensò lo psicologo

«No» rispose il *paziente*, «prima ce ne beviamo almeno una: lo sai che poi funziona meglio...»

L'altro obbedì e tracannò mezzo bicchiere di vodka; poi, conoscendo quanto il suo paziente fosse pignolo in materia di procedure, prevenne ulteriori mozioni d'ordine preparando un altro bicchiere di vodka che mise nel secchiello del ghiaccio per ogni evenienza.

«Allora? Adesso possiamo cominciare?»

«Sigaretta...»

«Giusto» commentò lo psicologo; e mentre l'accendeva sorrise al pensiero di avere un paziente che conosceva così bene le sue abitudini.

«Ti dispiace se una volta tanto comincio io?» propose il *paziente* giocando d'anticipo.

«Vai...»

«Bene, qual è il problema?»

«Lo sai benissimo» rispose lo psicologo tranquillo.

«No, guarda che non hai capito: io intendevo il “tuo” problema perché, per quanto mi riguarda, Chiara non è affatto un problema; anzi, credo proprio di piacerle» concluse il *paziente* soddisfatto.

«Anche a Elena credevi di piacere» reagì lo psicologo, pur sapendo quanto gli avrebbe fatto male quel ricordo.

«Ti credi furbo vero?» lo apostrofò il *paziente* accusando il colpo basso.

«Sbagliato: sono solo equipaggiato meglio di te ad affrontare i problemi della vita.»

«Già, la vita...» commentò amaro l'altro. «Perché secondo te questo mortorio vale la rinuncia a una come Chiara? Dico, ma l'hai guardata bene? Hai visto in che sensuale dolcezza galleggiano quei suoi teneri occhioni neri?»

«E i capelli?» gli fece eco lo psicologo suggestionato dalle sensazioni evocate dall'altro.

«E allora le labbra? Ma hai visto come sono carnose, piene, disegnate bene?» continuò il *paziente* approfittando del vantaggio. «Quando le guardo, mi viene di pensare che oltre quella soglia ci possa essere il paradiso.»

«E all'inferno dietro l'angolo di qualche mese di felicità ci hai pensato?» replicò lo psicologo nel tentativo di sfuggire alla ragnatela di sensazioni che lo stava imprigionando.

«Tu vedi inferni dappertutto ormai» si lamentò il *paziente*.

«Non credo proprio. Ti sei già dimenticato dove ti ho raccolto? Se non fossi intervenuto io, ti saresti lasciato ammazzare dalla disperazione.»

«Forse sarebbe stato meglio» commentò il *paziente*, «almeno le cose si sarebbero chiarite, e una volta per tutte.»

«Ora non buttarla in melodramma. Abbiamo fatto anche delle cose interessanti in questi anni.»

«Ti riferisci a seppellirsi in casa e passare le giornate a scrivere quello che hai sognato la notte?»

«Prova a dirmi che non ti è piaciuto! Forza, prova a dirmi che *sognare* non ha coinvolto anche te?» replicò lo psicologo, irritato dall'aver pensato la stessa cosa sempre più spesso negli ultimi tempi.

«Non lo nego, è intrigante; lo sai che mi piace, soprattutto quando mi fai volare. Ma Chiara... hai visto che corpo snello, morbido, sodo?»

«Non mi dire niente...» rispose con un sospiro lo psicologo. «Però anche l'ultima, la bruna che abbiamo conosciuto in quello strano supermercato, non era mica male» azzardò nel tentativo di allontanare l'immagine delle cosce di Chiara dalla mente.

«Ma piantala!» sbottò il *paziente*, «non vorrai mica paragonare l'amore fatto in sogno con quello vero?»

«Perché?» attaccò lo psicologo, «alla fine, il risultato è lo stesso; anzi, sei stato proprio tu a dire una mattina... aspetta, ricordo anche quando: fu quella volta che abbiamo fatto l'amore con la figlia del tizio che vendeva ricambi per auto, quello di Acitrezza. Te lo ricordi vero? Alla mattina fosti proprio tu a dire che non ricordavi un orgasmo così dolce e prolungato; proprio le tue testuali parole: "dolce e prolungato"» ribadì lo psicologo complimentandosi con se stesso per l'ottima strategia adottata.

«Sì, mi ricordo e non mi rimangio niente» ammise il *paziente*, «ma quante volte è successo negli ultimi anni? Da un po' di tempo a questa parte, sogniamo sempre meno di volare e di fare all'amore; e di quelle donnine che ogni tanto riuscivi a rimediare non se ne vede più da un pezzo.»

«Ci sono altre cose da scoprire» ribatté lo psicologo; «ho il sospetto che alcune entità incontrate nei sogni non siano istanze psichiche ma qualcosa di natura diversa, aliena; penso provengano da un altro spazio-tempo per interagire con noi.»

«Ed è per questa esaltante ipotesi che tu vorresti appenderlo al chiodo a soli quarant'anni?» replicò sarcastico il *paziente*.

«Che animale...» commentò lo psicologo con evidente disprezzo.

«Ha parlato il puro spirito» ribatté l'altro, che subito aggiunse: «Pensa piuttosto a quello che hai combinato tu.»

«Cosa vorresti insinuare?» chiese lo psicologo prendendo il secondo bicchiere di vodka.

«Che nell'inferno dove dici di avermi raccolto, c'eravamo finiti per colpa tua. Se avessi lasciato fare a me, io lo avrei mandato a farsi fottere... Ma già, tu non potevi; eh no, il padre avrebbe potuto metterti in cattiva luce con la cazzo di "Milano bene", creare dei problemi alla tua carriera.»

«Questa è una porcata!» reagì lo psicologo, anche se sapeva che l'accusa non era del tutto infondata.

«È la verità! o vuoi negare di aver provato più di una volta l'impulso di mandare al diavolo padre e figlio?» continuò tranquillo il *paziente*.

Prima di rispondere, lo psicologo tracannò il resto del liquore contenuto nel bicchiere e accese un'altra sigaretta.

«Chiara ha ragione: il vero responsabile di quella morte è stato il padre» continuò il *paziente*, «e quell'imbecille del figlio, per dimostrare di saper far rumore con i piedi, si è lasciato prendere per mano dal demone che lo ha ucciso.»

«Dovevo andare da lui...» sussurro mentalmente lo psicologo, «dovevo andare da lui...»

«Forse» ammise l'altro, «ma non credo che avresti potuto cambiare il destino di quel ragazzo.»

L'autoanalisi non procedeva affatto bene e la musica che stavano trasmettendo lo aveva stufato.

Decise di alzarsi per cercare un altro canale, ma gli aperitivi, il vino bevuto a cena con Chiara e quelle ultime generose dosi di vodka si fecero sentire tutti in una volta:

poco mancò che inciampasse nella seggiola usata come poggiatesta.

Il gesto di abbassarsi per selezionare un altro canale della filodiffusione gli provocò un conato; andò in bagno e affidò alle fognie quanto ingurgitato nelle ore precedenti.

Mentre si sciacquava le mani diede uno sguardo all'immagine del suo volto nello specchio e fece una smorfia: nonostante i capelli fossero ancora folti e neri, il grigio cominciava a scorgersi vicino alle tempie, e le rughe sulla fronte e intorno agli occhi raccontavano storie di notti insonni.

Uscendo dal bagno pensò che la vicenda di quello strano sogno stava imprimendo una svolta alla sua vita. Un giorno dopo l'altro, tornava lentamente a riaffiorare la percezione empatica della realtà: sguardi dentro la vita di altri esseri umani, sentimenti sepolti ancora vivi sotto la cenere dei roghi accesi nel passato, aspettative e visioni relegati a margine della convinzione di non aver diritto al futuro; e comunque, non era solo Chiara a fargli sentire prepotente il desiderio di riallacciare un rapporto profondo con un altro essere umano: qualcosa stava cambiando dentro di lui. Gli sarebbe piaciuto parlarne col paziente di questa percezione, ma temeva quello che avrebbe potuto scoprire.

Un pensiero graffiante concluse il monologo con se stesso: un sogno lo costringeva a risvegliarsi dalla dimensione sognante dove aveva vissuto dopo quella tragica sera.

Lo sguardo malinconico alla poltrona dove lo attendeva il *paziente* lo indusse a desistere: era troppo stanco per continuare.

Memorizzati sul computer i risultati della ricerca, diede

una frettolosa lavata ai denti e se ne andò a dormire.

L'immagine di Chiara che lo attendeva sorridente al binario della stazione Termini, fu l'ultimo pensiero cosciente prima di attraversare la tremolante fessura di luce bianca comparsa sul lato sinistro della sua mente...

## Lunedì 28 gennaio

Il subacqueo riemerse vicino alla barca e alle due donne venne istintivo sporgersi da quella murata, col risultato che il piccolo scafo noleggiato per l'occasione s'ingavonò<sup>12</sup> a dritta.

Il pescatore e lo psicologo reagirono prontamente spostando il loro peso sulla fiancata opposta; Giuseppe, dopo l'imprecazione di rito, invitò Chiara e l'altra donna a spostarsi verso prua, per consentire al sub di salire agevolmente a bordo.

Senza accennare a volersi liberare delle bombole, il fidanzato dell'archeologa rimase qualche minuto aggrappato al bordo della barca, quindi si tolse l'erogatore.

«A parte una bella spigola qui non c'è niente» disse il giovane con un sorriso stirato.

«Ve l'avevo detto che non è questo il posto» commentò Giuseppe rivolto all'archeologa. «Dobbiamo andare molto più in fuori, sulla secca.»

«Non vorrei avere problemi con la Capitaneria» osservò l'amica di Chiara con un tono di voce preoccupato.

«Non c'è problema signora» la rassicurò il pescatore, «quelli della Capitaneria li conosco tutti, e ne mangiano di

<sup>12</sup> Nel gergo marinaresco indica un'inclinazione dello scafo rispetto all'asse verticale.

pesce...» aggiunse l'uomo con un sorriso furbo.

Antonio e Chiara allinearono lo sguardo: era venuto a entrambi il pensiero d'interrogarsi su cosa fare; ma l'archeologa, una donna sulla quarantina che dava la sensazione di essere un tipo energico, li anticipò.

«Andiamo Giuseppe, prenda lei i comandi e ci porti dove ha calato la rete quella volta.»

Il pescatore non se lo fece dire due volte e agile come un gatto raggiunse la prua per salpare l'ancora. Appena imbarcati, il subacqueo aveva preso il governo dell'imbarcazione e lui c'era rimasto male.

Il sub si tolse le bombole in acqua, attese che Giuseppe le issasse a bordo e salì anche lui, avvolgendosi subito in un pesante asciugamano.

Dopo che il sommozzatore fu seduto accanto alla fidanzata, Giuseppe fece spostare lo psicologo e la giornalista più a poppa per bilanciare l'imbarcazione, quindi portò con un gesto deciso la manetta a mezza forza.

Anche se splendeva un sole limpido che senza il vento apparente li avrebbe riscaldati, la fredda brezza di Grecale indusse i passeggeri della barca ad alzare il bavero dei giacconi. Lo spazio delle sedute era sufficiente a contenere due occupanti per lato e appena l'imbarcazione si mosse Chiara appoggiò il fianco a quello dell'uomo.

Era così piacevole averla accanto, che il dottor Encara avrebbe voluto lasciar perdere i reperti archeologici e tutto il resto per andare sottovento all'isola Lunga a godersi il sole. Non che potesse percepire un granché dal contatto col corpo di lei, considerati i pesanti giacconi che indossavano entrambi, ma non si era lasciato sfuggire l'occasione di farla sedere tra lui e la prua della barca, perché sapeva che in navigazione avrebbe respirato il suo

profumo insieme a quello del mare.

Ogni tanto riceveva sul volto qualche ciocca di capelli sfuggita alle mani della donna e socchiudeva gli occhi per godere dell'involontaria carezza. Non la vedeva da tre giorni, dal viaggio di ritorno da Roma a Messina.

Le cose erano andate più o meno come previsto dalla giornalista: la sua amica si era entusiasmata alla storia, accettando di fare delle ricerche dietro il solo compenso delle spese. Col fidanzato, un uomo piccolo, tarchiato, in apparenza molto più giovane di lei, Antonio si era sentito telefonicamente per accordarsi. Gli era dispiaciuto dovergli ricordare la scarsa disponibilità di denaro quando il giovane, preso dall'entusiasmo, proponeva di portare altri due suoi amici per meglio esplorare quei fondali.

«Ci siamo» gridò Giuseppe voltando la testa quanto bastava per farsi udire. Poco dopo portò la manetta al minimo e mentre il sub indossava le bombole, in pochi balzi Antonio raggiunse la prua e diede fondo all'ancora.

«Te la cavi ancora bene per la tua età» lo canzonò Chiara quando lui fece ritorno a poppa.

Lo psicologo le sorrise senza rispondere, ma il suo sguardo fu eloquente su quante cose avrebbe saputo fare altrettanto bene.

Lei ricambiò il sorriso come se gli avesse letto nel pensiero.

«Cosa stiamo cercando?» domandò all'amica.

«Relitti, anfore... da queste parti ne abbiamo trovate molte. Siamo sulla rotta nord di avvicinamento a Mozia, usata dalle navi fenicie che transitavano in queste acque.»

Il sub tornò a immergersi e Antonio rivolse lo sguardo all'archeologa.

«Quanto si conosce dei rituali religiosi e magici dei

Fenici?»

«Cosa c'entrano con la porpora? La porpora era...»

«Lo so cos'era la porpora» l'interruppe e nemmeno troppo garbatamente lo psicologo, «volevo solo capire cosa si sa delle credenze dei Fenici.»

La donna si rintanò in un'espressione perplessa, come se la domanda non fosse pertinente.

«Non lo so, bisognerebbe chiederlo a un esperto... Erano un popolo molto misterioso e affascinante, sa?»

Il dottor Encara tornò a guardare il mare davanti a sé. Cominciava ad avere dei dubbi sull'opportunità di una ricerca archeologica; pensò che forse sarebbe stato più logico rivolgersi a un antropologo o a un etnologo esperto di quella civiltà.

Chiara andò a sedersi accanto all'amica e si mise a chiacchierare con lei, quasi volesse farle dimenticare il brusco atteggiamento del compagno. Le aveva parlato di lui durante il viaggio in auto da Catania a Trapani, e lo aveva descritto in tutt'altro modo dall'orso che si era ricordato di essere in quella circostanza.

Il sub sbucò all'improvviso sotto il naso delle due donne alle quali sfuggì un grido di sorpresa.

«Minchia!» fu la sua prima parola appena riuscì ad aggrapparsi al corrimano e liberare la bocca dal respiratore.

«Minchia Gabriella» ripeté concitato l'uomo, e senza accennare l'intenzione di voler salire a bordo continuò: «Una nave intera sul fondo di un crepaccio, a venti metri di profondità. È proprio una nave intera... Gabriella, minchia, una nave intera» ripeté come se stesse sognando.

«Ma cosa dici?» chiese l'archeologa eccitata, «Ma ne sei proprio sicuro?»

«Gabri» rispose il sub dopo aver tirato su di naso un

paio di volte, «l'ho vista ti dico, è una nave intera; sarà lunga venticinque, forse trenta metri.»

«Ve l'avevo detto che era questo il posto» se ne uscì il pescatore con un'aria soddisfatta.

Erano tutti molto eccitati; tutti, tranne il dottor Encara.

Quando il sub era emerso con la notizia del rinvenimento del relitto, un lungo brivido gli aveva gelato la schiena: un segnale preciso del suo istinto, che a differenza della maggior parte delle persone non era compresso dagli schemi razionali. Nonostante i dubbi sollevati dalla precedente immersione del sub, lui “sentiva” di essere sulla strada giusta e, anche se ancora non intravedeva la trama di quella misteriosa vicenda, il collegamento tra la porpora e il sogno doveva esserci...

Con Chiara si erano sentiti al telefono la sera prima, concordando di trovarsi verso le dieci del mattino direttamente al porto di Trapani, davanti al prefabbricato adibito a ufficio della società di noleggio dell'imbarcazione.

Lei aveva viaggiato insieme alla sua amica archeologa che abitava a Siracusa con il subacqueo, mentre Antonio, arrivato il pomeriggio del giorno precedente, aveva pernottato in un albergo a Trapani. Gli era dispiaciuto non partire insieme, ma voleva approfittare del viaggio per parlare da solo con Giuseppe, rivedere con lui la storia della rete sporcata dalla porpora e controllare le date registrate nei suoi appunti.

La sera precedente durante la cena col pescatore non riuscirono a discutere: l'uomo non si sentiva a suo agio in quel locale elegante.

Nel ristorante rimasero solo il tempo necessario. Al momento del caffè, quando Antonio gli chiese se accettasse di andare altrove a parlare del suo sogno, Giuseppe si

dimostrò subito disponibile tanta era la voglia di andarsene da quel posto, dove tenevano il coltello come il bisturi del veterinario quando fece partorire la vacca del nipote.

Nella tranquilla e serena atmosfera della piccola casa di Giuseppe, lavorarono insieme fino a mezzanotte. Di una cosa si convinse lo psicologo: tutto era cominciato quando il pescatore manipolò la rete per pulirla da quel fango rosso.

Giuseppe non lo avrebbe mai saputo, ma il dottor Encara aveva adottato una tecnica di dialogo particolare, che faceva scivolare lentamente l'interlocutore in uno stato semi-ipnotico. Anche se non induceva un vero e proprio stato d'ipnosi, non era una tecnica utilizzabile con chiunque, ma solo con i soggetti più sensibili: una leggera trance, un profondo stato di quiete e rilassamento che facilitava l'emergere dei ricordi.

Il pescatore rispose bene, perché persona semplice con pochi e rudimentali schemi razionali ma dotato di un'elevata sensibilità emotiva e percettiva. Come tutti i pescatori credeva che il mare fosse qualcosa di più di una distesa d'acqua salata in movimento. Per Giuseppe, il Maestrale non era solo un vento che spirava da Nord-Ovest, ma una delle forze possenti giunta da lontano per spegnere l'alito infuocato dello scirocco. Ogni minima variazione delle condizioni meteorologiche aveva un forte impatto sul suo stato d'animo. Consapevole che la direzione del vento, fosse anche una leggera brezza, influenzava il comportamento dei pesci condizionando l'esito della pesca, Giuseppe credeva alle forze oscure, benefiche e malefiche che lo circondavano, e quella sorta di sensibilità infantile poco soggetta alle logiche della ragione, lo rendeva un soggetto particolarmente ricettivo alle suggestioni.

Ottenuto lo stato di quiescenza della ragione che favorisce l'emergere dei ricordi, il pescatore rispose a tutte le domande, confermando la data d'inizio dei suoi sogni: la notte successiva al ritrovamento della porpora sulla rete...

«Passami la macchina: è nella borsa rossa» disse il sub aggrappato all'imbarcazione rivolgendosi alla compagna.

Lei fece quanto richiesto e porse all'uomo quella che sembrava una normale macchina fotografica racchiusa in una custodia di plastica trasparente.

«Io torno là» e senza attendere alcun commento sistemò il boccaglio e s'immerse.

Due ore più tardi, consegnata la barca al noleggiatore, il dottor Encara propose di andare a pranzare in un ristorante ma Giuseppe fu irremovibile: sua sorella aveva già preparato e stava aspettando il loro ritorno per calare la pasta.

Accettarono tutti con entusiasmo, in modo particolare il sub e l'archeologa, che sembravano incapaci di contenere la loro eccitazione. Anche Chiara appariva felice. Con la notizia esclusiva su quella scoperta di eccezionale importanza archeologica, il suo capo avrebbe smesso di farle pressioni.

A casa del pescatore trovarono la tavola apparecchiata con cura, e si capiva che la sorella di Giuseppe si era impegnata per fare bella figura: servizio di porcellana delle grandi occasioni e posate di buona fattura valorizzavano la tovaglia finemente orlata con numerosi ricami fatti a mano.

Due caraffe di vino bianco, altrettanti cestelli di vimini colmi di pane affettato e un piatto di sarde salate guarnite con pezzi di formaggio e pomodori secchi, invitavano gli ospiti a un rustico aperitivo.

Giuseppe pareva raggianti. Orgoglioso di ospitare

nella propria casa gente importante e così ben disposta verso di lui, andava e veniva dalla cucina prodigandosi per lasciare un buon ricordo della sua ospitalità.

Volti sorridenti, sguardi imperlati da bollicine di soddisfazione, voci allegre che concertavano con i profumi provenienti dalla cucina: la magica alchimia del Meridione, capace di incorniciare in un quadretto di famiglia i sentimenti di persone quasi sconosciute tra loro.

Il sub discorreva amabilmente con Giuseppe a proposito delle prelibate triglie dello Stagnone<sup>13</sup>; l'archeologa e Chiara parlavano dell'articolo che sarebbe apparso in prima pagina l'indomani. Consapevole di partecipare a una festa quanto refrattario all'idea di farne parte, Antonio sorseggiava un bicchiere di onesto vino bianco, apprendendo dalla conversazione delle due donne altri dettagli sul relitto.

Chiamato a gran voce dalla sorella, Giuseppe andò in cucina e il subacqueo si rivolse ad Antonio.

«Siamo stati fortunati dottore. Trovare la nave così, alla seconda immersione...»

Discussero sulla posizione del crepaccio dove giaceva la nave fenicia, più a nord rispetto alla piattaforma, supponendo che la burrasca di ponente avesse generato delle forti correnti. L'ipotesi era avvalorata da numerosi cocci sparsi intorno alla nave, quindi, la rete di Giuseppe calata sottovento al relitto la prima mattina di fase calante della burrasca, poteva aver intercettato il contenuto di qualche anfora sparso sul fondale.

Il dottor Encara avrebbe voluto parlare con Chiara, ma era impossibile arginare l'entusiasmo e l'eccitazione delle

<sup>13</sup> Laguna estesa tra i comuni di Trapani e Marsala.

due donne: quel ritrovamento comportava per entrambe un notevole successo professionale e, tra un pezzo di formaggio, una sarda salata e un sorso di vino bianco, l'atmosfera era tutt'altro che propizia per iniziare un dialogo serio.

La sorella di Giuseppe, quasi una fotocopia al femminile se si faceva eccezione per i lunghi capelli rossi e i baffi meno folti di quelli del fratello, mise in tavola un enorme piatto di portata pieno di maccheroncini coperti di condimento a base di sarde.

Fu quasi un'ovazione quella che salutò l'arrivo della pasta, tanto erano affamati e ben disposti verso quel cibo.

L'unico che pareva indifferente a quella festa di colori e aromi era lo psicologo, impegnato a riflettere sugli studi di un'antropologa americana riguardo al potere acquisito dalla materia in particolari circostanze. Tra i discendenti di popoli vissuti nell'area intorno a Nogales, al confine tra il Messico e gli Stati Uniti, esistevano testimonianze orali di antichi sciamani dotati della facoltà di trasferire il loro potere a oggetti e luoghi; un'energia che poteva rimanere latente anche per millenni, finché qualcuno non la risvegliava con un contatto fisico. Testimonianze del tutto prive di valore scientifico, ma lo psicologo, pur riconoscendo alla scienza quanto spettava, aveva sperimentato personalmente troppi fenomeni inspiegabili per accettare di muoversi solo su percorsi certificati dal mondo accademico.

Da tempo voleva completare il saggio sui sogni iniziato poco prima dell'incidente. Tre anni prima, in un momento di sconforto per le difficoltà economiche in cui versava, inviò una lettera al suo editore dove comunicava di voler terminare il secondo libro sui sogni. Nonostante la

manifestazione d'interesse ricevuta, dopo l'invio dei primi cinque capitoli si rese conto che il suo lavoro non lo avrebbero pubblicato. Pur senza esplicite critiche, l'editore osservò che sarebbe stato un rischio presentare in una forma così schematica quelle che in fondo erano solo teorie.

Tra le righe delle raccomandazioni ricevute, Antonio comprese che i lettori volevano certezze documentate, non teorie che sembravano uscite da un libro di favole. Una sintesi veritiera delle sue esperienze nella dimensione onirica della percezione, non avrebbe avuto mercato...

Dopo la pasta arrivò il pesce e allo psicologo sembrò di tornare indietro nel tempo.

«Volevo prepararvi del pesce fino» disse il pescatore con aria dimessa mentre posava sulla tavola due ovali colmi di sarde allinguate<sup>14</sup>, «ma mia sorella non ha trovato niente che valesse la pena. Però le sarde le hanno pescate stanotte» continuò con un sorriso, «e come le fa marinare mia sorella, sono meglio della spigola.»

Giuseppe non aveva esagerato: erano veramente squisite, e allo psicologo vennero in mente le mangiate di acciughe impanate e fritte di quando viveva a Viareggio. Non era lo stesso sapore, ma le sarde siciliane potevano comunque confrontarsi degnamente con le carni più delicate dell'acciuga.

Nella Sicilia Nord Occidentale, era consuetudine mettere i pesci aperti e senza lisca a marinare nell'aceto per qualche ora prima di passarli nella farina, per attenuare il sapore forte e aggressivo che ne caratterizza le carni; fritte

<sup>14</sup> Sarde fresche aperte e diliscate che vengono marinate nell'aceto, passate nella farina e fritte.

in abbondante olio extra vergine d'oliva e alla temperatura giusta, diventavano croccanti e leggere.

Lo psicologo decise di rifarsi col pesce, perché non amava il condimento col quale avevano preparato la pasta e ne aveva mangiata quel tanto sufficiente a non offendere il pescatore.

Seduta alla sinistra di Antonio e di fronte all'amica archeologa, allo sguardo attento di Chiara non erano sfuggiti i bordeggi gastronomici dello psicologo; lo teneva d'occhio da un po', chiedendosi perché fosse così pensieroso ed estraneo al clima di entusiasmo che rallegrava il convivio.

«Sono squisite, vero?» disse la giornalista.

«Sì, la sorella di Giuseppe è un'artista con le sarde» confermò lui riempiendole il bicchiere di vino.

«A cosa pensi?» chiese Chiara.

«A tutta questa storia» rispose Antonio; «e a qualcos'altro» aggiunse con uno sguardo da monello che invitava al rilancio senza guardare le carte.

Lei sorrise come lui si attendeva, rafforzando la sensazione di reciproca attrazione registrata in diverse occasioni.

«Veramente buone le sarde» commentò Chiara; e con un'espressione che aveva poco a che vedere con il cibo aggiunse: «È un pesce povero come noi siciliani, ma sapendo come trattarlo, può soddisfare anche il palato più difficile.»

L'uomo la guardò, e fu certo che non era la sua fantasia e la voglia che aveva di lei a fargli intravedere in quella frase un preciso riferimento al loro rapporto. Se avesse lasciato fare al suo istinto, l'avrebbe presa per mano e portata fuori sulla spiaggia, per farle capire quanto a lui piacesse il pesce

povero, ma l'archeologa s'intromise nel dialogo.

«Credo di doverla ringraziare» disse rivolta allo psicologo, «e forse anche delle scuse» aggiunse con un sorriso che evidenziò le profonde rughe di sole intorno agli occhi. «Non me ne voglia, ma l'avevo giudicata... come dire, stravagante.»

Il dottor Encara accennò un brindisi all'archeologa e vuotò il bicchiere, lasciando che le parole della donna annegassero nel fresco sapore del vino; in quel momento c'era una sola persona della quale gli importava.

«Gabri?» disse la giornalista, «la prima volta che l'ho incontrato, ti posso assicurare che ho avuto anch'io una pessima impressione di questo signore.»

«E ora, invece?» domandò maliziosa l'amica, alla quale non era sfuggito il gioco di sguardi dei due.

Chiara non rispose e le lanciò un'occhiataccia.

«Ora sta cercando di scoprire se sono uno squalo col cuore di un delfino o viceversa» intervenne in suo aiuto lo psicologo, che subito aggiunse: «Sarebbe uno scoop se riuscisse a scoprirlo; in fondo la nostra Chiara è pur sempre una giornalista» sentenziò l'uomo caricando lo sguardo con un sorriso ambiguo.

«Stai attenta Chiara» ammonì ridendo l'archeologa, «credo che quest'uomo sia pericoloso.»

«Dai ascolto alla tua amica» disse di rimando lo psicologo, «è una che di ruderer se ne intende.»

Quando Antonio cominciava a divertirsi, Giuseppe pose fine allo scambio di battute giocate sul filo del doppio senso con una monumentale cassata siciliana<sup>15</sup>.

Nell'istante in cui l'archeologa si era intromessa, allo

<sup>15</sup> Tipico dolce siciliano.

psicologo arrivò uno di quei pensieri bizzarri che gli si piantavano nella coscienza come frecce sbucate dal nulla: nonostante il suo atletico e giovane fidanzato, l'archeologa non scopava quanto e come le sarebbe piaciuto fare.

Prima di scoprire che in sogno poteva risolvere in modo pratico e gratuito certe necessità fisiologiche, con qualche signora ci aveva provato seguendo uno di quei suggerimenti mentali apparentemente assurdi. Spesso non aveva funzionato, ma Antonio non considerava gli insuccessi come la confutazione degli "inconsci sospiri della femmina", come lui chiamava i segnali di disponibilità sottotraccia al comportamento delle donne; secondo lo psicologo, andava male se non era abbastanza ubriaco e la prendeva troppo alla larga...

La classica cassata siciliana con la sua coreografica guarnitura di pasta reale e frutta candita, nonostante fosse celebrata come una specialità deliziosa non piaceva allo psicologo: troppa crema di ricotta, troppa roba dolce; troppo di tutto.

Ne accettò tuttavia una porzione, perché rifiutarla sarebbe stato come dare un calcio negli stinchi al povero Giuseppe e alla sorella; poco dopo tuttavia, approfittando dell'assenza del pescatore tornato in cucina, scambiò un'occhiata d'intesa con Chiara e le mise nel piatto la propria porzione. E fece bene: Giuseppe arrivò con una bottiglia di Brut che avrebbe fatto a pugni con il dolce, provocando quell'acidità di stomaco postuma causata dall'associare al dolce un vino molto secco. A seguire, quasi fosse una catena di montaggio, arrivò anche la sorella con il caffè.

«Direi che l'indagine può ritenersi conclusa» disse Chiara porgendogli una tazzina da caffè, sul dorso della

quale spiccava un motivo floreale di un blu talmente intenso da ricordare allo psicologo l'onda del sogno.

«In che senso?» chiese lui distrattamente.

«Beh, ora abbiamo una spiegazione a tutto» rispose la donna sorseggiando il suo caffè.

«Tu credi? E il sogno?» chiese lo psicologo dopo una pausa e guardandola dritto negli occhi.

«I sogni sono solo sogni. Noi abbiamo la realtà, e mi pare che sia abbastanza» concluse la donna sottolineando le ultime parole con un sorriso intrigante.

Antonio scosse impercettibilmente il capo, lo sguardo perso nel blu dei fiori dipinti sulla tazzina vuota che teneva con tutte e due le mani, facendola ruotare lentamente come fosse interessato a scoprire anche i più piccoli dettagli del disegno. Chiara non era convinta delle sue teorie, questo lo aveva capito, e come lei, non ne erano convinti nemmeno gli altri. Il dottor Moretti non faceva testo, perché interessato a mandare avanti quella storia con la speranza di ottenere del materiale per le sue trasmissioni. Il mistero del “Sogno Blu” era maturo per tornare a sonnecchiare nel nulla dal quale era sbucato. Non interessava a nessuno ormai; tranne a lui, perché erano troppi i segnali e le coincidenze che rafforzavano l'idea di un disegno invisibile del quale ne avvertiva l'inquietante presenza.

«Non dici niente?» domandò sottovoce la donna appoggiandogli delicatamente una mano sull'avambraccio. Lui prese la tazzina e con una mano la sollevò all'altezza degli occhi.

«Cosa vuoi che ti dica» rispose lo psicologo con un sorriso indecifrabile, «io non saprei cosa dire; ma questo blu» aggiunse quasi parlasse a se stesso, «questo blu non ha ancora finito di raccontare la sua storia.»

E dopo aver arrotolato e caricato di tensione il dito medio sotto il polpastrello del pollice, lo lascio andare sul bordo della tazzina come fanno i bambini per lanciare una biglia.

Il tintinnio prolungato emesso dalla porcellana richiamò l'attenzione dei presenti; qualche istante dopo, ognuno rientrò nella propria percezione della realtà.

## **Lunedì 3 marzo**

Non ricordava un inverno così mite da quando si era trasferito in Sicilia.

Mentre si godeva i raggi di un sole vergognosamente caldo e luminoso, pensò ai poveri disgraziati immersi nella nebbia umida e appiccicosa di Milano. Un pensiero, non proprio benevolo, lo riservò anche alla sua ex moglie dedicandole il primo bicchiere di vodka della giornata.

Dalla sera in cui si confidò con Chiara, le riflessioni sulla separazione dalla moglie cambiarono di segno. Per quanto lui avesse allontanato chiunque in quel periodo, Elena era pur sempre la donna con la quale aveva condiviso anni di amore e felicità, ed era l'unica che non avrebbe dovuto abbandonarlo in un momento così difficile.

L'ingenua esaltazione dell'altruismo coniugale di Chiara lo aveva fatto sorridere, ma ragionando con lei sul senso del matrimonio, si era reso conto di quanto la giovane siciliana credesse alla sacralità dell'impegno assunto verso l'altro.

Trascorso più di un mese dal ritrovamento della nave Fenicia, la vita del dottor Encara era tornata quella di sempre: poco lavoro, molto tempo per oziare e dedicarsi al suo passatempo preferito: sognare la notte e scrivere di giorno.

Del "Sogno Blu" non se n'era più parlato.

Come previsto dal dottor Moretti, la figlia del proprietario dell'emittente televisiva si mise in contatto con lo psicologo.

Telefonò qualche giorno dopo l'uscita dell'articolo di Chiara, lamentando che lo Studio3 era stato solo menzionato.

«Intanto la sua amica giornalista non può metterci in coda all'articolo; e poi, citando la partecipazione del pescatore al nostro programma televisivo, ha scritto appena due righe su di noi. La ricerca della nave l'abbiamo pagata noi! o forse il dottor Encara e la sua amica se ne sono dimenticati?»

La dottoressa Maglioli, oltre che arrogante, si era rivelata una colta imbecille: così la fotografò Antonio quando al telefono lei minacciò di chiudere il suo contratto con lo Studio3.

Di natura conciliante per omissione, con persone di quel tipo non perdeva tempo a discutere, limitandosi ad archivarle in una sottorete neurale targata: "Stanza dell'oblio". Con certi soggetti tuttavia, non c'era ragione di opportunità o fastidio che potesse trattenerlo. Il giorno stesso in cui ricevette la telefonata della dottoressa Maglioli scriveva una lettera al dottor Moretti, dichiarando chiuso il loro contratto e richiedendo la definizione finanziaria del rapporto. Nella lettera non si era limitato agli aspetti legali, evidenziando come la causa della sua decisione fosse l'arrogante ingerenza di quell'improbabile signora che manifestava una precoce demenza senile.

Sapeva che con quella lettera avrebbe rinunciato a future e ben remunerate consulenze, ma sull'interesse era prevalso l'orgoglio, perché dei soldi non gli importava più di tanto, non quanto la soddisfazione provata scrivendo

quella lettera.

Il suo nome e il ruolo avuto nella vicenda del ritrovamento archeologico non comparvero nell'articolo. Chiara si era meravigliata della sua richiesta di non essere menzionato, ma dovette cedere alla ferma risoluzione dello psicologo di non associare il proprio nome a quella storia. Si erano sentiti solo per telefono; poche volte nell'ultimo mese.

Quasi sempre a Trapani per seguire i lavori di recupero della nave fenicia, quando la giornalista tornava a Messina avrebbe voluto incontrarlo, ma lui accampava scuse, oppure non rispondeva al telefono. Una domenica, preoccupata dai silenzi di Antonio, si recò da lui senza trovarlo in casa. La sera stessa ricevette una sua telefonata: le disse di essere tornato da Roma e trovati i suoi messaggi nella segreteria l'aveva chiamata. Anche se non ne aveva le prove, Chiara era certa che lui non fosse mai partito...

Ogni volta che sentiva la sua voce nella segreteria, lo psicologo avvertiva sempre più forte il desiderio di lei, ma qualcosa lo aveva sempre trattenuto dall'accettare con se stesso che si stava innamorando, e non era il timore di essere rifiutato: durante l'ultimo incontro a Trapani, le aveva letto negli occhi messaggi di attrazione inequivocabili.

Il conflitto interiore di Antonio contro l'emergere dei sentimenti, coincideva con la certezza che una storia con lei gli avrebbe sconvolto la vita, influenzando negativamente sulla capacità di *sognare*.

Chiara era qualcosa di più di una femmina da portare a letto, ed era quel "più" a intimidirlo, quella cosa che sentiva stringergli il petto e la gola ogni volta che pensava a lei.

Quando s'incontravano, il suo essere sembrava

sintonizzato solo sulle sensazioni che lei gli scatenava dentro; diventava incapace di pensare ad altro. Se avesse affondato il viso nei suoi capelli, sapeva che avrebbe ritrovato la parte di sé negata in quei lunghi anni di solitudine. Qualcosa stava prendendo forma nella sua mente, ma non un nuovo concetto in fase di elaborazione, era qualcosa che saliva dal profondo, qualcosa che lo attraeva e lo intimoriva nello stesso tempo. Ogni volta che pensava a una vita con lei, finiva sempre per chiedersi cosa ne sarebbe stato dei suoi studi sui sogni.

Una sera provò a ripetere il gioco dell'autoanalisi ma finì peggio che la volta precedente. Forse esagerò con la vodka, e la simulazione di un colloquio a due si arricchì di una nuova modalità: la voce dello psicologo, invece che mentale come quella del paziente, risuonava come se nella stanza ci fosse qualcuno, non solo la sua immagine riflessa dal vetro della finestra.

Nonostante la consapevolezza della farsa, la discussione tra lo psicologo e se stesso fu quanto mai tesa quella sera, al punto da cominciare a discutere ad alta voce; e quasi gridò, quando fu accusato dal *paziente* di violentarlo sistematicamente nella sfera delle emozioni.

Per sua fortuna, l'attico accanto era disabitato e i siciliani non sono un popolo che predilige i sussurri alle grida...

Mentre si dirigeva verso il congelatore per riempirsi nuovamente il bicchiere, ricordò che quella mattina sarebbe uscito un servizio di Chiara sul relitto della nave fenicia. La curiosità prevalse sulla voglia di bere e decise di uscire ad acquistare il giornale.

Appena in strada ricevette in pieno volto la luce del mattino e ne fu abbagliato; socchiuse gli occhi: il sole era

caldo e non spirava un alito di vento. Attese qualche istante, indeciso se acquistare il giornale e tornare a casa in terrazza, oppure andare a leggerlo al bar sul porto. Il primo refolo di brezza gli fece riaprire gli occhi sulla seconda opzione e attraversò la strada per raggiungere l'edicola.

Comprato il giornale lo sfogliò in cerca dell'articolo di Chiara: occupava quasi per intero la quarta pagina contenente alcune foto del relitto.

Camminando di buon passo raggiunse il bar sul porto e sedette allo stesso tavolo in cui fece colazione insieme a Chiara.

In attesa del cameriere, lo sguardo si posò sulla sedia vuota dov'era lei quella mattina. Il ricordo delle sue labbra che si chiudevano sulla punta del cornetto e la consapevolezza di non riuscire a non pensare a lei s'intrecciarono nella mente di Antonio come due serpi in amore. Disse a se stesso che doveva fare qualcosa per sbloccare quella situazione. Ogni volta, il pensiero di lei gli scaldava il cuore, per poi indurre una sorta di dolce malessere che gli strisciava come un'ombra dentro l'anima. Pensando a Chiara, troppe volte era finito seduto sulla sdraio in compagnia della bottiglia di vodka, a rimpiangere le occasioni avute per dirle quello che provava. Doveva fare qualcosa: rischiare o archiviare...

Ordinò un caffè e cominciò la lettura dell'articolo.

I primi studi sul relitto recuperato in eccezionali condizioni di conservazione, conducevano all'ipotesi di uno scafo fenicio adibito al trasporto misto di passeggeri e merci. Nella stiva erano state rinvenute molte anfore sigillate: il carico e la zona dov'era affondata la nave, facevano supporre che la destinazione fosse l'isola di Mozia, a quel tempo fiorente colonia della potente civiltà

fenicia.

Leggendo che l'analisi del contenuto di un'anfora rivelò trattarsi di porpora calcificata sorrise, e non smise di sorridere finché qualcosa lo fece sobbalzare e continuò la lettura col fiato sospeso.

Il cameriere dovette crederlo una persona sgarbata per come gli tolse la tazzina dalle mani per posarla subito dopo davanti a sé senza nemmeno guardarla, impaziente di riprendere la lettura del giornale. Le poche frasi lette prima di essere interrotto lo avevano sommerso come l'onda blu del sogno, il cui ricordo riemergeva dalle stive di quel relitto con tutto il suo carico di mistero.

Dopo aver ingurgitato in un solo sorso il caffè, accese una sigaretta e riprese la lettura.

*... e nella Cabina di prora, che gli studiosi suppongono fosse occupata da un appartenente alla casta sacerdotale, è stato rinvenuto un piccolo sarcofago contenente un'urna cineraria.*

*Nonostante la lunga esposizione all'acqua del mare, il reperto è risultato in perfetto stato di conservazione; come pure le iscrizioni incise sui lati verticali del sarcofago e il simbolo a rilievo al centro dell'urna, riconosciuto dagli esperti come quello della dea Tanit<sup>16</sup>. Da una prima decifrazione, sembra che l'urna contenga le ceneri di un importante sacerdote e famoso veggente; forse nativo della piccola isola di Mozia, alla quale tornava dopo la morte...*

Il dottor Encara guardò in direzione del bar e fece un cenno al giovane che gli aveva servito il caffè.

Sapeva che in quel locale avevano solo vodka svedese, dolciastra per i suoi gusti che prediligevano quella russa; tuttavia, in mancanza d'altro, la svedese si lasciava bere.

Ordinò il liquore insieme a cubetti di ghiaccio e una

<sup>16</sup> Dea cartaginese della fertilità, dell'amore e del piacere.

scorza di arancia a parte.

«Nel piattino, non dentro il bicchiere», si premurò di precisare al cameriere.

In quel piccolo bar, animato durante la stagione estiva dal flusso dei turisti e d'inverno solo nei fine settimana, conoscevano Antonio e le sue strambe richieste, ma il cameriere era nuovo e lui dovette ripetergli una seconda volta l'ordinazione.

Quanto appena letto richiedeva il supporto di una vodka, e non solo per accelerare l'aggiornamento dello scenario. Mentre attendeva di essere servito, rimpianse di non essere tornato subito a casa dove avrebbe potuto mettersi a suo agio.

Dunque c'era un veggente su quella nave, pensava Antonio, e che fosse ridotto in cenere aveva poca importanza se era stato un "uomo di potere". Doveva essere così...

Ingurgitata in fretta la vodka decise di tornare a casa: voleva cercare su Internet maggiori informazioni sul culto di quella dea fenicia.

Durante il breve tragitto provò a elaborare una teoria di relazione tra il sogno collettivo e il ritrovamento della nave fenicia. I *Toltechi* avevano scoperto da tempo come usare i sogni per muoversi tra le pieghe dello spazio e del tempo e, come lo avevano scoperto loro, pensò lo psicologo, potevano esserci arrivati anche i Fenici; dunque, se il veggente possedeva un forte potere medianico, tutti gli eventi di quella storia si potevano interpretare con le chiavi di lettura proprie dei sogni lucidi.

Col cuore in subbuglio e i pensieri che gli si accavallavano nella mente, appena in casa decise di rivedere il video di quella trasmissione: tutto era cominciato con

l'intervento di Giuseppe e forse gli era sfuggito qualcosa.

Prima lo vide interamente, e più volte s'interruppe per riflettere sulle parole degli intervenuti; poi ripassò i commenti del conduttore e del pubblico per cogliere anche le più piccole sfumature della voce; infine, dopo aver controllato i verbali della riunione allo Studio3, si concentrò sul pescatore.

Le parole di un tecnico lette nel verbale della riunione gli risuonarono nella mente: "... sembrava un altro..."

Dopo averlo conosciuto di persona, anche lo psicologo aveva notato il contrasto con l'apparizione televisiva del pescatore: Giuseppe aveva lo sguardo fisso, come fosse perduto a contemplare chissà quale visione, con gli occhi che brillavano come perle nere sotto la luce dei riflettori di scena.

Decise di fare una pausa e mangiare qualcosa, altrimenti con tutta la vodka bevuta rischiava di addormentarsi. Nel frigorifero trovò mezzo pollo arrosto avanzato la sera precedente e una porzione di patate al forno con salsa di pomodoro con cui in Sicilia le rosticcerie sono solite guarnirlo.

Lo mangiò senza scaldarlo; per insaporire le carni, fredde e ormai indurite, prese un barattolo di peperoncino frullato che si preparava lui stesso alla fine di ogni estate.

Sistemato l'occorrente sulla tavola e senza nemmeno mettere la tovaglia aprì una lattina di birra.

Mentre mangiava il suo pasto improvvisato, considerando che non era male il pollo freddo spalmato di peperoncino, si rese conto di essere veramente affamato: la vodka gli faceva sempre venire fame, quando non lo stendeva direttamente sul letto lasciandolo ancora vestito fino al mattino.

L'ultimo boccone era così piccante che dovette bere diversi sorsi di birra per spegnere l'incendio avvampato in bocca, e dopo una quanto mai rapida e sommaria pulizia del tavolo si accinse a preparare il caffè.

Stava riempiendo d'acqua la parte inferiore della caffettiera moka quando si bloccò improvvisamente, la posò nel lavandino e corse ad accendere il videoregistratore.

Manipolando nervosamente i tasti di comando, raggiunse l'immagine di Giuseppe nell'istante in cui iniziava il suo discorso e attivò il fermo immagine. Al dottor Encara bastò uno sguardo al volto del pescatore per avere conferma del sospetto che gli era balenato nella mente; fece un passo indietro e quasi si lasciò cadere seduto nella sedia davanti al televisore.

«Gli occhi... gli occhi...» mormorò Antonio stupefatto. «Fermi, immobili, neri come perle... ma Giuseppe ha gli occhi azzurri... azzurri, non neri! Quelli non potevano essere gli occhi di Giuseppe!»

Passò e ripassò più volte il nastro in cerca di qualche inquadratura del pescatore antecedente o successiva al suo intervento, ma trovò solo panoramiche sugli ospiti nelle quali non era visibile il colore degli occhi.

Il dottor Encara aveva intuito che doveva esserci una relazione tra quei fenomeni e la nave fenicia e ora ne aveva la certezza: quel veggente era entrato in contatto con il pescatore mediante la manipolazione della porpora, finita accidentalmente nella sua rete durante la burrasca.

Se la sua ipotesi era corretta, anche quelle misteriose righe sul video trovavano una spiegazione: nella letteratura che trattava di esperienze e contatti con entità paranormali, aveva letto numerose testimonianze sulle distorsioni del

campo magnetico che tali entità provocavano nell'ambiente circostante. In quella chiave, si poteva spiegare anche il coinvolgimento nel sogno collettivo delle persone presenti alla trasmissione.

Il fatto che lui avesse fatto lo stesso sogno benché non presente, non era una contraddizione nella particolare logica di quell'evento. Se il veggente era dotato di un potere forte lo aveva di certo individuato, perché nei sogni è la quantità di potere di cui sono dotate le singole entità a determinare le coordinate spazio-temporali della realtà e, forse, la sua assidua frequentazione di quella dimensione lo aveva caricato di un'energia intercettata dal veggente.

Sapeva poco sui Fenici ma, se le sue teorie erano esatte, i rituali dedicati a questa o quella divinità erano irrilevanti. Nel corso dei suoi studi, aveva riscontrato che, a prescindere dal culto di riferimento, le pratiche spirituali convergevano sullo stesso obiettivo: scoprire il mistero della vita e delle forze occulte dalle quali siamo circondati.

Sacerdoti, veggenti, maghi, santoni e asceti, cercano da sempre il modo per entrare in contatto con entità sovrannaturali; alcuni per gettare degli sguardi sul lato oscuro della vita, altri, perché in cerca di Dio o dell'Illuminazione. Il problema non era quello di affermare o negare il sovrannaturale: solo gli ottusi pretendono di confinare il mistero dell'esistenza nelle leggi della fisica deterministica; e tuttavia, nell'intimo, anche loro avvertono quanto sia forzata la pretesa d'inquadrare la vita e l'universo all'interno di equazioni. Il problema, secondo il pensiero di Antonio, era quello di rubare un pezzettino di mistero alla volta senza correre il rischio di perdere il senno; come accadeva spesso nel passato, quando manicomi e sacrestie erano pieni di gente che aveva subito la disavventura

d'imbattersi in entità sovranaturali.

Dopo essersi acceso una sigaretta tornò a preparare il caffè e decise di telefonare a Chiara: era sicuro che Giuseppe avesse gli occhi azzurri, e anche molto chiari, ma voleva lo stesso verificarlo. E poi desiderava sentire la sua voce.

«Sapienza...»

«Ciao, sono Antonio.»

«Ciao» rispose la donna con entusiasmo. «Mi hai trovato in ufficio per caso: stavo andando a mangiare qualcosa quando mi sono accorta di aver dimenticato l'agenda.»

«Hai un minuto?»

«E me lo chiedi?» rispose la giornalista con un tono di voce che fece rimescolare il sangue allo psicologo.

«Di che colore ha gli occhi Giuseppe?» domandò l'uomo senza preamboli.

«Ma cosa stai dicendo? Cosa...»

«Tu rispondi alla mia domanda» l'interruppe Antonio. «Dimmi di che colore ha gli occhi Giuseppe; non pensarci sopra, dimmi quello che ti viene in mente, poi ti spiego.»

«Azzurri, ne sono sicura. Ma cosa stai combinando? Sei sparito... E cosa c'entrano gli occhi di Giuseppe?»

Lo psicologo non fu sorpreso dalla risposta della donna; mentre stava riflettendo su come dirle cos'aveva scoperto lei lo anticipò: «Dove sei?»

«A casa» rispose Antonio, e aggiunse: «Ho scoperto una storia incredibile, e ho qualcosa da mostrarti che ti convincerà di quanto le mie teorie siano tutt'altro che fantasia.»

«Sto morendo dalla curiosità» commentò lei, «dai, non fare il misterioso: cosa bolle in pentola?»

«In pentola niente, però ho il caffè sul fuoco» rispose l'uomo sorridendo tra sé.

«Non ti muovere, sto arrivando...»

«Ti aspetto» rispose il dottor Encara sperando che la pessima acustica del telefono avesse attutito il desiderio che tracimava come un fiume in piena dagli argini delle parole.

Mentre dava una sistemata al soggiorno e ripuliva il tavolo dagli avanzi del pasto, ricordò che lei stava andando a pranzo; e in casa non c'era niente di decente da mangiare.

Rifletteva ancora sul da farsi, quando tra un gorgoglio e un checcheggio la caffettiera annunciò l'uscita del caffè. Anche se Chiara fosse partita nello stesso istante in cui lo aveva detto, pensò Antonio, doveva attraversare la città e con il traffico dell'ora di punta avrebbe impiegato non meno di mezz'ora.

Cercò sulla rubrica il numero della rosticceria alla quale ordinava spesso della gastronomia pronta, di ottima qualità e consegnata a domicilio.

Al telefono rispose il proprietario.

Lo psicologo accettò il consiglio di ordinare una porzione di pasta al forno che il negoziante garantiva preparata da poche ore. All'ordinazione aggiunse una porzione di stoccafisso alla ghiotta<sup>17</sup> e due bottiglie di *Regaleali*<sup>18</sup> bianco.

Alle dodici e quaranta, per ingannare l'attesa accese il televisore sintonizzando il canale del notiziario.

L'idea che Chiara sarebbe arrivata di lì a poco gli fece dimenticare il veggente e tutto il resto della storia. Accese anche il computer e lo preparò per la connessione, ma

<sup>17</sup> Piatto tipico della zona di Messina.

<sup>18</sup> Vino siciliano.

senza avviarla: voleva lasciare libera la linea telefonica, nel caso lei avesse qualche contrattempo.

Il caffè si stava raffreddando e decise di berlo; per Chiara lo avrebbe preparato dopo.

Mentre rigirava il cucchiaino nella tazzina ascoltò senza troppo interesse le solite brutte notizie del giorno.

Il televisore non lo aveva ancora restituito, e anche se il padrone di casa e proprietario dell'apparecchio non lo avrebbe mai richiesto, il dottor Encara si sentì comunque in colpa. Decise di comprarlo; di certo gli avrebbe fatto un buon prezzo, e poi, con i soldi incassati della consulenza allo Studio3, quasi sette milioni al netto di spese e imposte, si sentiva ricco; se avesse voluto, quel viaggio in Perù...

“Perù...” ripeté mentalmente Antonio tirando fuori dal cassetto quel vecchio sogno, verso il quale però, si accorse di non nutrire lo stesso entusiasmo di un tempo.

Si era appisolato sulla poltrona davanti al televisore quando suonarono al citofono.

Mentre pigiava il pulsante di apertura del portone al ragazzo della rosticceria, udì la televisione parlare della piattaforma petrolifera di Trapani e si avvicinò di corsa all'apparecchio per alzare il volume.

A quanto diceva il conduttore del telegiornale, si era verificata una lievissima scossa di terremoto con epicentro localizzato nella zona di trivellazione, ma di un'intensità talmente bassa da essere avvertita solo dai sismografi. Il breve servizio terminava con ampie rassicurazioni sull'assoluta ordinarietà del fenomeno, poiché trattandosi di un'area ad alto rischio sismico, quella scossa rientrava nella norma.

Per l'occasione, distese la tovaglia “bella”, di plastica ma in buone condizioni, e mentre apparecchiava pensò a

quante attenzioni stava dedicando alla bella giornalista. Gli sovvenne l'immagine del volto di Chiara, il suo profumo: una sensazione dolce, piacevole, un fremito di desiderio che galleggiava come un fiore sullo specchio liquido della coscienza, finché un pensiero emerse dalle acque profonde a guastargli la festa: per quante volte si era ripromesso di non cedere al fascino della donna, faceva sempre l'esatto contrario.

Uno psicologo avrebbe detto che era in atto un conflitto, pensò Antonio ironizzando su se stesso, e sorrise al ricordo dell'adagio popolare che al pelo del sesso femminile assegna più forza di un carro di buoi.

Cinque minuti più tardi il citofono ronzò nuovamente: non poteva essere che lei; spense il televisore e andò ad attenderla davanti all'ascensore, con gli occhi fissi sul cavo d'acciaio che lentamente portava la cabina al piano.

Fu lui ad aprire la porta esterna dell'ascensore, godendosi l'espressione sorpresa e sorridente della donna che non si aspettava quell'accoglienza.

«Ciao» disse lei appena sul pianerottolo, e senza alcun preavviso si avvicinò, appoggiò una mano sulla spalla dell'uomo e gli diede due piccoli baci: uno per guancia, come sono soliti fare i siciliani per salutare un amico.

Era la prima volta che lo faceva.

Nonostante il dottor Encara fingesse indifferenza verso quel gesto, trasalì al contatto lieve delle labbra, abbandonandosi per un istante al profumo nel quale si trovò improvvisamente immerso.

Appena entrata, Chiara si tolse un leggero cappotto di lana e subito dopo vide la tavola imbandita.

«Ma non avevi detto di aver preparato il caffè?» esordì con aria allegra.

«Hai mangiato?» chiese lo psicologo per tutta risposta.

«No, sono venuta subito. Ma non importa, tanto...»

«Prima siediti e mangia, nel frattempo ti racconto ma, prima ancora, devi subito vedere una cosa» disse l'uomo con un tono che non ammetteva repliche.

«Ecco» disse lo psicologo bloccando l'immagine del pescatore dopo aver riavvolto il nastro, «guardalo, guarda i suoi occhi e dimmi cosa vedi.»

Lei si avvicinò al televisore; pochi istanti dopo comprese e trasalì visibilmente.

«Ma ha gli occhi neri...» mormorò come se non credesse a ciò che vedeva, «non è possibile, sono sicurissima che Giuseppe ha gli occhi azzurri.»

Mentre lei lo guardava con un'aria stupita, come se volesse formulare più di una domanda ma fosse incerta con quale cominciare, l'uomo le prese la mano per condurla al tavolo.

«Ora siediti e mangia» disse Antonio indicando il contenitore di alluminio della pasta al forno e quello dello stoccafisso, quindi sedette di fronte a lei e accese una sigaretta.

La donna era confusa: guardava alternativamente il cibo e l'uomo che la osservava sorridendo.

«Ma tu non mangi?» disse infine la giornalista guardandolo con aria interrogativa.

«Avevo già pranzato quando ti ho chiamata» rispose lui con un sorriso; «stavo aspettando che uscisse il caffè» aggiunse. «Ora serviti e mangia, il caffè lo beviamo dopo insieme.»

Chiara rimase per qualche istante perplessa, poi comprese che aveva apparecchiato solo per lei e regalò allo psicologo un sorriso nel quale lui rischiò di naufragare

come un ragazzino che riceve il primo sguardo d'amore.

«È buona?» chiese Antonio.

«Molto» rispose lei senza cambiare espressione.

Nel silenzio intercalato dai suoni provenienti dall'esterno, lo psicologo immaginò le proprie emozioni volteggiare come falene intorno alla luce accesa da quel sorriso.

«Parliamo di Giuseppe» disse l'uomo, e dopo un lungo respiro aggiunse: «Credo di aver capito qualcosa di tutta questa storia, anche se mi sfugge ancora il senso.»

Chiara si pulì con eleganza la bocca col tovagliolo di carta.

«Hai dell'acqua?» chiese guardandosi intorno.

Antonio non rispose, si alzò e andò verso il frigorifero, dal quale estrasse una delle bottiglie di vino bianco ricevute poco prima dalla rosticceria.

Dopo averla aperta prese due bicchieri di vetro e si versò un dito di assaggio, quindi lo servì alla donna che lo scrutava stupita, incapace di credere che tutte quelle le attenzioni fossero rivolte a lei.

«Mi stavi dicendo di aver scoperto qualcosa» disse la giornalista dopo un generoso sorso di vino.

«Ricordi di aver scritto sul tuo articolo del ritrovamento di un'urna contenente le ceneri di un veggente?»

«Sì, me lo ha detto Gabriella; l'hanno mandata a Palermo da uno studioso esperto di quella civiltà. Da quello che ho letto, pare fosse uno molto importante, un sacerdote con poteri sovranaturali. Ricordo che la traduzione metteva in guardia chiunque dall'aprire l'urna, ma questo ho preferito evitare di scriverlo nell'articolo.»

«Hai fatto bene» commentò serio Antonio, che sottovoce come stesse parlando a se stesso aggiunse:

«Chiara, quadra tutto perfettamente.»

«Tu mi farai sbroccare con questi misteri...» si lamentò la giornalista.

«Mangia un po' di stoccafisso; io lo compro spesso da questa rosticceria e di solito è squisito.»

«Non lo assaggerò nemmeno se non mi dici subito...»

«Va bene» la interruppe, «tu intanto comincia a mangiare.»

«Non è che vuoi farmi ingrassare per qualche scopo che mi sfugge?» scherzò lei.

«Si tratta di un messaggio di avvertimento» affermò serio Antonio sorvolando sull'ultima domanda della donna; «ancora non riesco a capirne lo scopo ma credo che il veggente abbia usato Giuseppe per avvertirci di qualcosa.»

«Antonio» disse la donna lentamente, «sai che non sono una che si perde d'animo, ma questa storia mi lascia sbigottita. Ti riferisci all'iscrizione minacciosa sul sarcofago?» aggiunse la giornalista dopo una pausa.

«No, non credo c'entri qualcosa; e poi, quando sono cominciati i sogni, il relitto non era ancora stato ritrovato» rispose lui dopo una breve pausa di riflessione.

«Ma allora quale sarebbe l'avvertimento?»

«Non lo so; non lo so proprio. Forse hai ragione tu: forse voleva avvertirci anticipatamente di non violare le sue ceneri.»

La donna si servì ancora del pesce; lui le fece un sorriso come se volesse ricordarle di poco prima, quando lo aveva sospettato di spingerla a mangiare.

«Se fosse così però» osservò Chiara, «tutta la tua teoria sui sogni non avrebbe senso.»

«Perché?» chiese lui incuriosito.

«Il relitto noi lo abbiamo trovato a seguito delle ricerche

causate proprio da quel sogno: non avrebbe senso.»

«Te l'ho mai detto che sei pericolosamente intelligente oltre che bella?» disse lui sorpreso dall'acutezza del ragionamento.

Chiara arrossì lievemente di fronte a quell'esplicito apprezzamento e si versò dell'altro vino.

«Dottore...» rispose la donna guardandolo fisso, «se cominci a farmi dei complimenti così, sarò io a preoccuparmi.»

«Hai ragione, non lo farò più» giocò a fare l'ingenuo lo psicologo. Improvvisamente Antonio diede una manata sul tavolo così forte che spaventò la donna.

«Ci sono! Chiara, il terremoto, questo voleva dirci, il terremoto...» ripeté più volte l'uomo con gli occhi che gli brillavano come lei non li aveva mai visti.

«Mi hai fatto venire un accidente» protestò la donna per lo spavento; «cos'è questa storia del terremoto? Cosa c'entra con il sogno?»

«Al notiziario, poco prima che tu arrivassi, hanno dato la notizia di una scossa di terremoto proprio nella zona del relitto» rispose concitato l'uomo, «dicono che sia stata molto lieve, quasi impercettibile, ma forse è solo l'inizio... sì, la spiegazione non può che essere questa.»

Lei lo ascoltava con lo sguardo fisso come se fosse in trance, incapace di reagire con un qualunque commento.

«L'onda... Chiara, quadra perfettamente. L'onda e poi il blu immobile, un'onda di maremoto capisci? Questo è l'avvertimento: ci sarà un terremoto che causerà un'onda di maremoto!»

Rimasero a guardarsi per qualche istante: lo psicologo con la sua terribile certezza, lei attonita, incapace di una qualsiasi reazione, come fosse prigioniera della visione

dell'altro e cercasse un pensiero capace di liberarla.

Antonio provava uno strano senso di leggerezza; la conseguenza delle sue deduzioni, per quanto terribile, aveva posto fine a una sensazione di angoscia cominciata la notte di quello strano sogno. Pensò che la sensazione di “rimpianto”, come lo aveva definito la signora della trasmissione, fosse in realtà un indefinito sentimento di angoscia.

«Quello che dici è terribile Antonio, è pazzesco...» riuscì a mormorare la giornalista dopo un lungo silenzio.

«Chiara, dobbiamo fare qualcosa» disse lo psicologo mentre risciacquava la caffettiera; «dobbiamo capire se quello che sostengono gli ambientalisti è vero.»

Lei non rispose; pareva intenta a osservare l'uomo che caricava di caffè il filtro della caffettiera, ma in realtà stava pensando a come avrebbe potuto impostare un articolo. Certo non poteva scrivere tutto quello che lui aveva raccontato sui sogni e metterlo in relazione con il resto: il suo capo non gliel'avrebbe fatto passare; figuriamoci poi se avesse cercato di collegare la piattaforma della O.R. Sea ai terremoti; pavido come spesso si era dimostrato quando si trattava di attaccare il potere, non le avrebbe mai dato il suo consenso. Doveva cercare degli appoggi, trovare qualche autorevole esperto che potesse convalidare in qualche modo la teoria di Antonio.

Lo guardò accendere il fornello sotto la caffettiera e il pensiero tornò a una frase detta da lui poco prima: “Sei pericolosamente intelligente, oltre che bella...” Era una dichiarazione, su questo non aveva dubbi, ma, come sempre, non abbastanza esplicita, non quanto quel suo sguardo colto di sfuggita mentre mangiava.

## **Martedì 4 marzo**

Venti minuti all'arrivo del treno.

Seduto sulla panca di granito, attendeva di partire per Bologna dove avrebbe incontrato un sismologo francese di fama mondiale.

Era stata una coincidenza fortuita che lo scienziato si trovasse nel capoluogo emiliano per un congresso.

Il pomeriggio del giorno prima si erano interrogati su cosa fare nella malaugurata eventualità che le previsioni dello psicologo fossero esatte. Tutte le ipotesi formulate si scontravano con la certezza che nessuno avrebbe dato credito a una storia inverosimile come quella.

Chiara era stata esplicita: dovevano ottenere l'appoggio di uno specialista accreditato presso la comunità scientifica; qualcuno di molto autorevole. Spulciando la sua rubrica, la giornalista rintracciava il numero di casa di un famoso scienziato francese da lei intervistato due anni prima durante un convegno a Erice sul terremoto del Belice. Aveva tentato la sorte provando a telefonargli ed era stata fortunata: il professor Martens si trovava a Bologna per un congresso.

Mentre con Antonio discutevano su come coinvolgere lo scienziato era arrivata la chiamata della redazione.

Chiara dovette scappare di corsa per rientrare al giornale e Antonio fece appena in tempo a chiederle di

fissargli un appuntamento con lo scienziato: a Bologna o anche a Parigi, se non ci fossero state alternative.

Mentre attendevano sul pianerottolo che l'ascensore salisse al piano, lo psicologo le fece capire con uno sguardo quanto fosse dispiaciuto che lei dovesse andarsene.

Si erano lasciati con un altro saluto alla siciliana, ma con l'aggiunta di un abbraccio affettuoso, e questa volta fu Antonio a prendere l'iniziativa.

La stessa sera Chiara riuscì a parlare con lo scienziato.

Tralasciando per intero la storia del sogno, si limitò a esporre il rischio che le nuove tecniche estrattive potessero influenzare l'attività sismica come sostenevano gli ambientalisti, apprendendo dalla voce del sismologo che anche lui stava interessandosi da qualche tempo a quella teoria.

A Parigi avrebbero potuto incontrarlo senza problemi, ma c'era un'altra possibilità: a Bologna, durante la pausa pranzo del giorno dopo.

Di prima mattina c'era stato un rapido giro di telefonate: dallo psicologo all'agenzia di viaggi per prenotare un vagone letto e poi a Chiara, per confermarle l'appuntamento col sismologo. Antonio aveva riflettuto qualche istante quando l'agenzia gli comunicava che l'unico compartimento disponibile era in prima classe: gli sarebbe costato un occhio della testa, perché non c'era più lo Studio3 a pagare le spese, ma la possibilità di parlare con un esperto di fama mondiale come il professor Martens era un'occasione unica e non poteva lasciarsela sfuggire. Partendo con il Milano della sera, sarebbe arrivato a Bologna intorno alle sei del giorno dopo, con abbondante anticipo per essere puntuale all'appuntamento.

Subito dopo aver confermato il vagone letto all'agenzia

di viaggi aveva chiamato Chiara.

«Puoi dire al tuo amico professore che domani alle tredici sarò a Bologna nel suo hotel.»

«Bene, ora lo chiamo subito. Che treno prenderai?»

«Il solito, il Milano delle diciannove.»

«Appena arrivi a Bologna fammi uno squillo.»

«Contaci e... Chiara, ho voglia di rivederti» gli era sfuggito dalle labbra.

L'eco di quelle ultime parole pronunciate con voce sommessa quasi fosse una preghiera, erano volteggiate nella mente di entrambi per qualche istante prima che lei chiudesse la comunicazione senza commentare...

Un brivido di freddo accompagnò il ricordo di quando l'aveva abbracciata sull'uscio baciandole le guance; per evitare di smarrirsi nel desiderio di lei si diede dell'imbecille: a quarant'anni suonati si stava comportando come un pivello alla prima cotta. Si chiese che opinione potesse avere Chiara di lui: di certo non ne era venuto fuori bene come maschio...

Alzò le spalle, un po' per il freddo che cominciava a farsi pungente a causa delle correnti d'aria gelida che spazzavano il binario, ma anche per sottolineare a se stesso quanto poco gli importasse il pensiero di misurarsi col metro accettato da quasi tutti gli uomini, per il quale chi non si scopava quelle che ci stavano aveva di sicuro qualche problema.

Trovò intrigante l'idea di avere dei problemi con le donne, e dopo averci riflettuto convenne che c'era un fondo di verità: il suo problema era di non subire la spinta sessuale, e non perché ne fosse privo, ma perché trovava molto comodo soddisfarla nei suoi sogni.

Gli piacque quella considerazione, che metteva le cose

a posto facendo tutti contenti, e decise di meritarsi una sigaretta in premio. Dopo aver faticato ad accenderla per via del forte vento, sollevando la testa vide una figura di donna sbucare dalle scale del sottopassaggio.

Si alzò in piedi e rimase così, immobile, con una mano nella tasca del cappotto e la sigaretta tra le dita dell'altra, a guardarla mentre si avvicinava con una piccola valigia rossa stretta nella mano destra e un sorriso divertito stampato sul volto. La seguì con lo sguardo fino a quando arrivò a qualche metro di distanza.

«Dovresti vedere la tua faccia...» disse Chiara allargando il sorriso per la sorpresa riuscita.

Lui tacque e si limitò ad attendere che appoggiasse la valigia accanto al proprio bagaglio.

«Non mi saluti?» disse sottovoce la giornalista quando si voltò verso di lui.

Nell'istante in cui le prese il viso tra le mani, il dottor Encara naufragò nella maliziosa luce che splendeva negli occhi di Chiara, la stessa che accende lo sguardo delle ragazzine quando si raccontano le prime storie d'amore.

Le diede un bacio leggero come il passo di un ladro e la guardò negli occhi, finché Chiara si strinse forte a lui, spalancando la porta schiusa dal bacio che Antonio varcò con l'impeto di una raffica di vento.

## **Mercoledì 5 marzo - Mattina**

In piedi davanti a una finestra della hall, il dottor Encara osservava l'aiuola che separava il muro perimetrale dell'hotel dal piazzale adibito a parcheggio.

Il verde dell'erba non era la stesso che vedeva a Messina: appariva più intenso, omogeneo eppure spento, e nonostante fossero quasi le tredici, appariva ancora bagnato dall'umidità notturna.

Guardò Chiara seduta su un divano poco distante, intenta a leggere il programma del congresso al quale partecipava il professor Martens. Come se avesse percepito lo sguardo dell'uomo, lei si alzò e lo raggiunse.

Poco prima, al bar dell'albergo, lo psicologo aveva ricevuto la prima affettuosa sgridata da parte della donna, quando dopo aver bevuto un Martini, lei si era intromessa per dissuaderlo dall'ordinarne un altro. D'istinto, stava per dirle di farsi gli affari suoi ma si era trattenuto: dissimulata l'irritazione col sorriso, dopo aver acceso una sigaretta aveva pagato le consumazioni e si era allontanato in direzione della finestra.

«Sei arrabbiato?»

Antonio si voltò verso di lei; le rispose con un bacio sulla tempia, quindi tornò a guardare l'aiuola.

«Non sono arrabbiato» le disse dopo qualche istante; «non sono abituato a sentirmi dire ciò che posso fare. Solo

questo.»

Rimasero in piedi davanti alla finestra, assorti entrambi nei propri pensieri, ancora stupiti per il calore che dava loro quella nuova intimità, alla quale non era bastata la notte d'amore trascorsa in treno per renderla reale...

Sul binario della stazione di Messina, il primo vero bacio li aveva lasciati attoniti, incantati dalla profonda diversità del sorriso che miracolosamente li univa.

Sorrivano increduli, come qualcuno al quale è riuscita un'impresa che pensava impossibile, finché lo stupore per la reciproca certezza di essere voluti innalzava l'onda del desiderio represso in tante occasioni.

L'arrivo del treno li aveva sottratti agli sguardi e commenti pungenti degli altri viaggiatori in attesa, scandalizzati nel constatare come due persone adulte potessero lasciarsi andare in pubblico a effusioni da adolescenti.

Chiara aveva solo il biglietto ma il secondo letto di cui era dotato lo scompartimento dello psicologo era libero. Dopo aver pagato il supplemento, Antonio chiedeva al conduttore del vagone letto di non disturbarli con la distribuzione dell'acqua minerale, e il giovane, afferrata la situazione, consegnava loro in anticipo le due mezze bottiglie d'acqua.

L'idea di Antonio era di attendere il traghettamento sul continente prima di dare corpo alle tacite promesse scambiate in attesa del treno, ma Chiara non gliene aveva dato il tempo: conosceva troppo bene la sua tendenza a sgusciarle tra le dita.

Talvolta, durante i numerosi viaggi in vagone letto, utilizzato dallo psicologo come mezzo abituale per i suoi spostamenti a lungo percorso, si era chiesto come sarebbe

stato far l'amore nello scompartimento e quella notte lo scoprì.

La prima volta, lo spazio ristretto fu irrilevante, tanta era la voglia reciproca di sentirsi sul corpo la pelle dell'altro; ma il viaggio fino a Bologna era lungo e il desiderio di potersi abbracciare in un letto vero si era fatto sentire.

Chiara si era rivelata un'amante dolce, appassionata. Lo spazio angusto aveva negato all'uomo la possibilità di rispolverare il suo repertorio preferito di giochi erotici, ma la reciproca soddisfazione non ne aveva sofferto, perché il loro desiderio era sostenuto da una portante emozionale così intensa da relegare in secondo piano tutto il resto.

La mattina successiva, Antonio si era svegliato mentre erano fermi alla stazione di Firenze. Respirando il suo profumo tra il grappolo di sensazioni che animavano il primo barlume di coscienza, ancor prima di scorgerne il volto illuminato dalle luci della stazione percepiva il calore del corpo di lei, accanto e sopra di sé.

Era bello tenerla ancora addormentata tra le braccia e accarezzarla nel silenzio della notte. Le voci del personale che predisponeva il convoglio per la partenza e quelle dell'altoparlante della stazione, davano la sensazione che il treno esistesse solo per loro e che quel viaggio non dovesse avere fine; invece dovevano svegliarsi, darsi una sistemata, perché un'ora più tardi sarebbero scesi a Bologna.

Sentirla rinvenire dal sonno, ammirare il suo primo sorriso seguito allo schiudersi delle ciglia, aveva regalato ad Antonio un'emozione così intensa da volerla baciare prima che avesse il tempo di svegliarsi completamente.

L'ultima volta avevano fatto l'amore così, quasi senza muoversi: un amplesso breve ma intenso, giocato tutto sulle percezioni generate dal sentirsi l'uno nel profondo

dell'altra; quieto e dolce come il fluire dell'acqua di un fiume in prossimità del mare. Un amore silenzioso, discreto, come nelle favole, come l'amore nei suoi sogni...

«Stanno uscendo» disse la voce di Chiara alle sue spalle.

Tornarono al guardaroba dov'erano depositati i cappotti e i bagagli. Dopo aver prelevato la cartella dello psicologo si diressero verso la porta della sala congressi, dalla quale i partecipanti cominciarono a uscire alla spicciolata.

«Eccolo» disse la donna, mentre si destreggiava in mezzo al fiume di persone che stava riversandosi nella hall.

«Professore... professeur Martens» ripeté Chiara alzando un braccio per farsi scorgere.

Un uomo anziano, basso e con un barbone quasi completamente bianco si avvicinò a loro col volto sorridente.

«Signorina Sapienza, che piacere» esordì l'uomo tendendo una mano a Chiara.

Lo psicologo attese di essere presentato, cosa che lei fece subito dopo un primo scambio di convenevoli, durante i quali Antonio ebbe modo di costatare divertito come la voce dello scienziato assomigliasse a quella dell'ispettore *Clouseau*<sup>19</sup>.

«Ah, lei è lo psicologo di cui mi ha parlato la signorina Sapienza» disse lo studioso, e subito aggiunse: «E come mai a uno psicologo interessano tanto i miei terremoti?»

«Non esercito più da molti anni» precisò il dottor Encara senza soddisfare la domanda dell'altro.

Lo scienziato tornò a rivolgersi alla giornalista e invitò entrambi a pranzare con lui: aveva solo un'ora prima della

<sup>19</sup> Famoso personaggio del film: "La pantera rosa".

ripresa del congresso e al termine doveva correre all'aeroporto per imbarcarsi sull'ultimo volo per Parigi.

Durante il tragitto verso il ristorante, lo psicologo notò come si era preso Chiara sottobraccio: un atteggiamento del tutto innocente vista la sua età, ma la cosa non gli piacque.

«Allora, cosa volete sapere?» chiese lo scienziato appena riuscirono a trovare un tavolo libero e si furono accomodati.

La donna diede un rapido sguardo al compagno per capire chi dei due dovesse prendere la parola; al cenno dello psicologo che la invitava a procedere decise di cominciare con una domanda generica ma diretta.

«Professore, qual è il suo parere sulle tecnologie estrattive che impiegano vapore ad alta pressione? Possono davvero causare dei terremoti?»

L'uomo si grattò una guancia e sembrò riflettere.

«È difficile dirlo, non ci sono prove scientifiche che questo avvenga.»

«Ma il rapporto degli ambientalisti presentato alla Commissione Europea per...»

«Ah, gli ambientalisti...» la interruppe il professore con una risatina, «se dipendesse da loro, dovremmo tornare a vivere nelle caverne. Ho letto, ho letto quel rapporto» continuò lo scienziato, «è molto interessante e anche plausibile per certi versi, ma non prova assolutamente niente contro le compagnie petrolifere.»

«Ma in linea puramente teorica, lei cosa ne pensa?» intervenne Antonio.

Lo scienziato lo guardò e fece uno strano sorriso.

«Se vogliamo fare un'ipotesi, senza per questo esprimere un giudizio» precisò sottolineando le parole con

uno sguardo eloquente, «in teoria, direi che hanno ragioni da vendere» concluse sottovoce l'uomo come se temesse di essere udito dai congressisti seduti ai tavoli circostanti.

Lo psicologo e la donna d'istinto si guardarono; fu il dottor Encara a prendere la parola.

«Sempre in linea teorica naturalmente, come si potrebbe spiegare la correlazione tra quella tecnologia e i terremoti?»

Lo scienziato si grattò a lungo la guancia prima di rispondere, poi liscìò la barba; sembrava indeciso sulla risposta.

«Posso assicurarle che questa conversazione rimarrà strettamente confidenziale» promise lo psicologo comprendendo i dubbi dell'altro. «Stiamo svolgendo uno studio a titolo personale, quindi non dobbiamo rendere conto a nessuno del nostro lavoro» aggiunse per convincerlo sulle loro intenzioni.

Dopo un sorriso di Chiara che sembrò più convincente delle assicurazioni, lo scienziato si decise a rispondere.

«La cosa è molto semplice. Per mantenere il vapore ad alte temperature e migliorare la fluidità e la velocità di pompaggio del greggio, si deve ricorrere a notevoli pressioni di esercizio. In particolari situazioni geologiche, il pericolo è che l'aumento di pressione generata dal vapore alteri l'equilibrio degli strati con alto coefficiente di mobilità tettonica. Il rischio dipende dalla catena degli eventi geologici conseguenti; anche a distanza, potrebbero verificarsi dei fenomeni sismici rilevanti.»

«C'è stata una leggera scossa di terremoto ieri, davanti a Trapani» commentò in un sussurro la giornalista.

«Ah, signorina Sapienza» esplose come un petardo la voce dello scienziato, «lei lo sa che io quella zona la conosco

bene.»

Dopo quella frase, il sismologo si produsse in una sequenza di ricordi sulla Sicilia, e mentre la donna gli dava corda per metterlo a suo agio, il dottor Encara rifletteva su quanto appreso.

La sua ipotesi che il sogno fosse il presagio di un imminente cataclisma assumeva consistenza; ma restava il problema di poter fornire dei dati inconfutabili: nessuno avrebbe mai rischiato di dare credito alla sua storia in assenza di prove o teorie scientifiche che l'avvalorassero.

Mentre ragionava sull'opportunità di informare gli ambientalisti, vide il professore prendere la mano di Chiara e baciarla indugiando più del dovuto. Che al simpatico vecchietto piacesse Chiara non ci voleva molto a capirlo: era una bella donna e, forse per ingraziarselo, lei era stata troppo carina con lui quando lo aveva contattato per telefono.

Dopo l'inatteso baciamento, Chiara si era voltata per un attimo verso lo psicologo con lo sguardo di chi è stato sorpreso per strada da un acquazzone, ma lui non aveva mostrato di essersi irritato.

Il pranzo a menù fisso faceva parte della convenzione che gli organizzatori del congresso avevano stipulato con la direzione dell'hotel. Niente di particolare: il solito antipasto molto ben presentato ma di scarsa sostanza, che solo lo scienziato aveva dimostrato di apprezzare; il primo piatto, composto da un tris di tagliatelle al ragù, ravioli e lasagne al forno, e per secondo, carne o pesce.

Mentre attendevano la terza portata, Chiara cercò di riportare la conversazione sul tema.

«Lei conosce molto bene la zona del Belice e del trapanese; da un punto di vista geologico professore, lei la

definirebbe un'area instabile?»

«Oh sì mia cara, la conosco eccome; quella è una delle zone più interessanti che mi sia capitato di studiare, ma non ti dirò quello che vuoi sentire da me» disse l'uomo spalancando gli occhi e mostrando un sorriso disincantato, «con voi giornalisti, se non si sta attenti...» lasciò in sospeso la frase.

Arrivarono i secondi piatti; lo scienziato guardò con scarsa convinzione il microscopico filetto servito dal cameriere; anche il contorno era in linea con la filosofia gastronomica dello chef: tre patatine novelle al forno, mezza carota inzuppata di burro e due foglie di lattuga.

«Professor Martens» intervenne lo psicologo, «premessi che in nessun modo, diretto o indiretto faremo uso del suo nome, ci può dare almeno un'idea di quello che rappresenta quell'area da un punto di vista sismico?»

Lo scienziato guardò dritto negli occhi il dottor Encara e a seguire la giornalista.

«Sembrare proprio interessati... cosa sta succedendo?» chiese dopo una pausa, e con un'inedita espressione seria attese la risposta.

Chiara guardò Antonio con aria interrogativa; dopo qualche istante il dottor Encara prese la parola.

«Quello che sto per dirle è molto riservato; forse le sembrerà anche pazzesco, ma credo sia necessario per farle capire lo scopo del nostro viaggio» attaccò lo psicologo, che pur sapendo di rischiare il ridicolo a raccontare la storia del sogno, non riuscì a trovare altra giustificazione all'idea di un imminente terremoto.

Chiara tirò un sospiro e si dedicò al suo filetto che stava raffreddandosi. Il dottor Encara, mentre lo scienziato masticava lentamente con l'aria di chi attende la

conclusione, fece una concisa ma esauriente sintesi di tutta la storia: a cominciare dalla trasmissione televisiva fino al ritrovamento della nave Fenicia, quindi alla notizia della scossa tellurica del giorno prima.

Terminato il racconto durante il quale non ci fu alcun commento da parte del professore, nemmeno con un cenno, Antonio cominciò a tagliare la carne ormai fredda.

«È vero dottor Encara, è proprio una storia incredibile» attaccò lo scienziato dopo aver sorseggiato il vino. «Personalmente non credo ai fenomeni paranormali in genere, ma questo che mi ha raccontato ha qualcosa di molto inquietante.»

Per qualche minuto nessuno parlò, come se i pensieri si fossero smarriti nel brusio della sala e il tintinnare delle stoviglie; fu il professor Martens a rompere il silenzio con una risata alla *Clouseau*.

«Ma non fate così, amici miei; perché quelle facce scure? E tu, mia bella signorina Sapienza, scommetto che ci vuoi scrivere una storia su questo misterioso sogno eh?» concluse allegro il francese. «Cosa volete sapere? Forza, che tra poco devo rientrare in sala.»

«Da quello che ha potuto conoscere di quella zona» attaccò senza indugi lo psicologo, «si può considerare rischioso trivellare con quel tipo di tecnologia?»

«Mio caro dottor Encara» rispose con un sorriso il professore, «trivellare in quella zona è un rischio con qualsiasi tecnologia: quella zona è come una gigantesca... aspetta, come la chiamate voi italiani? Sì, è come un'immensa gruviere.»

«Ne è certo?» chiese la giornalista anticipando di un soffio il suo compagno.

«Se ne sono certo?» rise il francese, «A Parigi ho le

mappe dettagliate di tutta quell'area; mia cara, ci sono collegamenti di condotti magmatici che dalla costa arrivano fino all'isola di Stromboli.»

«Sarebbe interessante vedere quelle mappe...» commentò la donna guardando lo psicologo.»

«Ma perché non vieni a Parigi?» propose subito il professore, e con gli occhi che gli brillavano aggiunse: «Prendiamo insieme l'aereo e ceniamo insieme... Che ne dici? Guardiamo tutte le mappe e quando vuoi torni in Italia.»

L'invito del francese fu così improvviso che colse di sorpresa la giornalista; un po' meno il dottor Encara, attento alle avances dell'altro dal primo incontro, quando si era preso Chiara sottobraccio.

La donna guardò lo psicologo con un'espressione smarrita; lui le restituì uno sguardo che non lasciava dubbi sulla sua reazione all'invito: non fosse stato per la gentilezza che il francese aveva dimostrato e la sua età, il filetto ancora quasi intero sarebbe finito sulla testa dello scienziato.

Chiara decifrò senza difficoltà l'espressione dura e risoluta di Antonio e ne provò piacere: non le era sfuggita l'ombra di smarrimento transitata come un lampo negli occhi del compagno appena si rivolse a lui per avere consiglio.

Nemmeno al francese era sfuggito lo scambio di sguardi dei due e dopo un attimo di silenzio imbarazzante guardò Antonio accennando un sorriso.

«Forse sono stato imprudente?» esordì spalancando leggermente gli occhi, «ma come potevo sapere?»

Il vecchio professore sorrise dell'espressione sorpresa e imbarazzata dei due ospiti.

«Bene amici, ho capito: sono vecchio ma non ancora

rincoglionito, come dite voi italiani» e fece una bella risata che trascinò lo psicologo e la donna al sorriso.

«Ora devo proprio andare, il congresso sta per iniziare» disse il francese guardandosi intorno dopo che alcuni colleghi transitati nelle vicinanze lo salutarono.

«Un'ultima cosa professore» intervenne lo psicologo mentre l'altro stava per alzarsi, «cosa succederebbe se in uno di quei condotti magmatici entrasse l'acqua del mare?»

«Capisco a cosa sta pensando... Sì, non è impossibile che qualche movimento sismico faccia franare uno dei diaframmi che separano il magma dal mare» rispose serio il professore, e dopo qualche istante in cui parve riflettere aggiunse: «Sì, in linea teorica è possibile.»

«E cosa succederebbe in un caso del genere?» incalzò la giornalista posando una mano sul braccio del francese.

«Oh amici miei, auguratevi non accada mai una cosa simile: ci sarebbe un terremoto terribile. Sì, terribile» ripeté il francese alzandosi.

## **Mercoledì 5 marzo - Sera**

Con quello che stava spendendo, il viaggio in Perù ritornava nell'archivio delle cose che non poteva fare per mancanza di soldi, aveva pensato il dottor Encara durante il viaggio di ritorno; niente di che come pensiero, solo una consapevolezza derivata dall'aver fatto quattro conti a mente.

Dopo essersi congedati dal professor Martens, Chiara telefonò alla stazione: il primo treno per Messina partiva alle ventidue e quindici; avrebbero dovuto attendere più di nove ore alla stazione.

L'idea di passare la notte a Roma e ripartire riposati l'indomani col primo treno fu di Chiara, e lui subito acconsentì: una notte in un vero letto insieme a lei, in quel momento, valeva più di qualsiasi viaggio in Perù.

L'albergo nel quale presero alloggio a Roma era di terza categoria, pulito e vicino al centro.

Dopo l'arrivo a Roma intorno alle diciannove, il programma prevedeva la cena in una trattoria del centro. Non lo rispettarono, perché dopo la doccia, Chiara uscì dal bagno coperta da un piccolo asciugamano.

Lasciata la stanza da letto verso le ventitré, si dovettero accontentare di una pizzeria nelle vicinanze. Non era stato facile abbandonare il letto dell'albergo, ma la fame si era fatta sentire. Abbandonata quasi intatta una pizza che

avrebbe disgustato anche un inglese, ripiegarono su prosciutto crudo e mozzarella, accompagnati da quell'onesto vinello bianco che si trova spesso nelle trattorie romane.

Cenarono in silenzio, scambiandosi lunghi sguardi e strusciate di polpacci che testimoniavano il reciproco desiderio d'intimità.

Il dottor Encara non aveva mai provato un'attrazione così intensa per una donna; era sorpreso di se stesso, oltre che della naturalezza e il trasporto di Chiara quando facevano l'amore. Il ricordo delle notti trascorse con la sua ex moglie, anche le più appassionante, impallidiva al confronto della comunione di sensi e sentimenti vissuta con Chiara.

Per quanto convinto di conoscere ogni ottava della misteriosa tastiera dell'amore, scoprì l'esistenza di nuove armonie. Quello che gli fece perdere la testa però, fu come lei assecondata istintivamente il suo fraseggio, arricchendolo con un contrappunto di sfumature erotiche sempre intonate.

Tornati in albergo scoprirono di averne ancora entrambi e non vollero tenersela: tempo per dormire ce n'era d'avanzo.

Lo psicologo si era ascoltato mentre le diceva di amarla, comprendendo quanto le parole fossero solo strumenti per rendere comprensibile qualcosa ad altri, come potessero veicolare banali motivazioni o sentimenti ed emozioni profonde.

Le disse di amarla, ma non quando era preda dei sensi e dei miraggi che sanno evocare; lo disse dopo l'amore, con lo sguardo sfuocato dalla contemplazione del soffitto, mentre col dorso della mano le accarezzava il ventre teso e

ancora umido del loro sudore.

Pochi istanti dopo che lui ebbe pronunciato quelle due semplici parole, Chiara si alzò su un fianco e con le dita gli fece ruotare il volto per guardarlo negli occhi.

Scrutò a lungo dentro di lui, forse in cerca di quell'ineffabile percezione capace di rivelarne l'intento. Per la prima volta nella sua vita, Antonio tacitò qualsiasi moto dell'anima e della mente, sollevando quel "velo composto di tenebre oneste"<sup>20</sup> con cui proteggeva l'intimità dei propri sentimenti.

Illuminate dallo sguardo di Chiara, le cicatrici che gli avevano indurito l'anima non sembravano così estese come alla fioca luce delle notti consumate sulla sdraio; non sarebbero mai scomparse, questo lo sapeva, ma non gli avrebbero più tirato i fili dell'umore.

Poco dopo lei si addormentò. Nell'ultimo affettuoso bacio che si scambiarono prima di darsi la buona notte, comprese perché fosse riuscita a superare le barriere che il suo subconscio aveva eretto per contrastarla: per quanto seguissero percorsi esistenziali molto diversi, Chiara viveva assecondando un sentire interiore simile al suo.

Nel silenzio della piccola stanza d'albergo, il dottor Encara non riusciva a prendere sonno, ma i suoi pensieri non turbinavano intorno agli avvenimenti del giorno, che pure gli avevano dato la certezza di quanto aveva sempre saputo nel profondo del suo animo. Il "Sogno Blu", con i suoi presagi di distruzione non lo inquietava più di tanto, anche se sapeva di dover fare qualcosa per impedire che si avverassero. Ai terremoti, incombenti o presunti, aveva deciso che ci avrebbe pensato una volta tornato a Messina.

<sup>20</sup> *Umberto Eco*, *L'isola del giorno prima*.

Mentre ascoltava il respiro regolare e silenzioso di quella stupenda creatura accanto a lui, godendo di ogni movimento del contatto col suo corpo, lo psicologo provò a riannodare il dialogo con se stesso sospeso dal precipitare degli eventi.

Dopo essersi acceso una sigaretta sorrise tra sé: lui, il suo terremoto personale lo aveva vissuto e, da come ne stava venendo fuori, avrebbe augurato a chiunque di passare attraverso quell'esperienza così vitale e sconvolgente.

Ne aveva lette e analizzate talmente tante di storie amoroze, che si meravigliava di aver conservato la capacità di percepire emozioni così intense. Sorrise al pensiero che gli anni di solitudine vissuti come un lungo interminabile sogno, forse lo avevano liberato dalle ingombranti certezze ereditate dalla formazione culturale ricevuta: pezze di verità sintetica così ben disegnate da averle scambiate per la sua vera pelle. Ora sapeva che dal mondo dei surrogati era necessario fuggire, ma non come aveva fatto lui cercandone uno alternativo nei sogni. La natura aveva provveduto in proposito, regalando agli esseri umani la possibilità di trovare in un compagno la chiave per aprire la porta della percezione, oltre la quale bastava lasciarsi trasportare dal vento caldo potente delle emozioni fino ai confini dell'universo.

L'ultimo gesto prima di addormentarsi, fu un respiro tra i capelli della donna, per portarsi dietro il suo profumo e sperare d'incontrarla anche in un sogno.

L'ultimo pensiero lo dedicò invece a una sua vecchia paura: perdere la capacità di entrare nei sogni *Theta*.

Poco male, pensò Antonio, al risveglio avrebbe trovato qualcuno capace di trasformare la realtà in un sogno, e

dopo essersi stretto al corpo di Chiara fino a sentire su di sé ogni centimetro di pelle possibile, si addormentò.

## Giovedì 6 marzo

*La giornata è splendida; il sole al tramonto riflesso dallo specchio liquido del mare catturava lo sguardo con un fiume di fluttuanti bagliori iridescenti. Seduto sulla spiaggia, Antonio si gode il calore del sole; il tempo di sorprendersi di quanto sia ancora splendente a quell'ora e ha la sensazione che tutto il calore si concentri al centro del petto; è come una bolla che cresce sempre di più, quasi ci fosse qualcosa che premeva dall'interno per uscire. Non è una sensazione sgradevole ma assorbe tutta la sua energia: vorrebbe distendersi sulla sabbia, dormire, ma non riesce a muovere un muscolo. Sa che deve concentrarsi su quella "cosa" per liberarsene; chiude gli occhi...*

*Li riapre sul bagnasciuga; è in piedi e percepisce l'acqua lambirgli le caviglie; la sensazione che gli costringeva il petto è scomparsa e un profondo respiro di soddisfazione gli fa alzare lo sguardo sull'orizzonte.*

*Improvvisamente la vede...*

*All'inizio era come se la linea dell'orizzonte si fosse ispessita e caricata di colore, per come contrastava con l'azzurro argenteo del mare; poi lo spessore della linea aumenta finché la riconosce: l'Onda, immensa, che avanza veloce e tanto più si avvicina quanto più diventa ampia la fascia di visuale che occupa. È certo che l'Onda lo travolgerà, vuole fuggire, ma non può muovere nemmeno un muscolo, come se la vista di quell'immenso muro d'acqua blu lo avesse pietrificato. L'Onda si avvicina, cresce, e a un tratto gli pare di udire il fragore del frangente. Il tempo di assimilare quel pensiero, e già i suoi occhi*

*ammirano atterriti la spumeggiante cresta che rotola sulla sommità: bianca come la neve, morbido latte bollito che trabocca da un recipiente. Al centro del frangente, appena delineata, l'ombra di un volto...*

*L'Onda lo sommerge trascinandolo in una dimensione dove esiste solo la percezione del blu... Nessuna sensazione di bagnato o mancanza del respiro; nessun rumore, solo colore che si fa strada dentro la sua anima, saturandola al passaggio con una sensazione di pace che spegne uno dopo l'altro i pensieri, le paure... Una pace sempre più profonda, totale, senz'altra necessità che un soggetto dove espandersi. Poi un punto brilla al centro del blu e il brillio diventa sempre più intenso, comincia a pulsare, prima lentamente poi sempre più veloce, e infine talmente rapido da dissolversi nel nulla. Al culmine della sensazione di viaggiare in una dimensione sotterranea, Antonio si riconosce nel punto luminoso, il pulsare diviene pensiero e consapevolezza di essere in un sogno...*

*Una dopo l'altra affiorano le istruzioni memorizzate per ricordarle quando si "svegliava" in un sogno, scritte e ripetute a se stesso centinaia di volte, ma non può concentrarsi perché qualcosa lo sta risucchiando; cerca di resistere a quella forza ma è troppo forte; cede, chiude gli occhi...*

*La barca corre veloce, mantiene una buona andatura al traverso con un angolo di sbandamento di una quindicina di gradi. Antonio controlla la randa<sup>21</sup>, osserva soddisfatto come, perfettamente a segno, trasformi in portanza il Grecale che increspa la superficie lucente di un mare blu come il cobalto.*

*Un leggero fleggiare della balumina<sup>22</sup> del genoa<sup>23</sup> suggerisce di cazzare<sup>24</sup> leggermente la vela di prua ma, prima che possa impartire*

<sup>21</sup> Vela di forma triangolare issata a poppavia dell'albero.

<sup>22</sup> Lato di una vela di taglio opposto all'inferitura che scarica il vento.

<sup>23</sup> Vela di taglio inferita o ingarrociata sullo strallo di prua.

<sup>24</sup> Regolazione tendente a smagrire il profilo di una vela.

*il comando, Giuseppe ha già le mani sulla maniglia dello winch<sup>25</sup>.*

*Soddisfatto per la prontezza e l'efficienza dimostrata dal suo marinaio, sta per infilare una mano nella tasca della cerata per prendere le sigarette quando l'altro si volta.*

*Un brivido gelido gli balena prima nella schiena e poi su fino al cervello: quell'uomo vicino al tambuccio<sup>26</sup> che si è appena voltato non è Giuseppe! Gli assomiglia ma non è lui: ha due enormi occhi neri che il sole fa brillare come perle...*

*Antonio "sa" che quell'uomo è il veggente fenicio del relitto.*

*Come in una reazione a catena, a quella consapevolezza ne segue un'altra ancora più sconvolgente: quell'entità vuole rivelargli qualcosa...*

*Nello stesso istante in cui sente mancargli il respiro, nella sua mente si scolpisce l'immagine di Giuseppe in piedi nel pozzetto della barca: gli occhi neri adesso lampeggiano e il braccio teso indica un'onda immensa che sta per travolgerli, mentre alle sue spalle, la voce del dottor Moretti grida: «Dobbiamo fare presto, non c'è più tempo... non c'è più tempo...»*

«Antonio, svegliati...» ripeté più volte la donna appoggiandogli una mano sulla spalla e scuotendola delicatamente.

L'uomo si guardò intorno: sul volto ha un'espressione strana, confusa; il suo sguardo si sposta dagli occhi di Chiara alla parete di fronte al letto, in cerca del riferimento che gli manca per emergere nella realtà del nuovo giorno.

«Stavi sognando... Sei saltato sul letto e mi sono svegliata» disse la donna sottovoce, mentre con una mano gli accarezzava la base del collo per aiutarlo a rilassarsi.

Solo dopo quelle parole il dottor Encara recuperò piena

<sup>25</sup> Verricello.

<sup>26</sup> Apertura e relativa porta o pannello scorrevole per accedere sottocoperta.

coscienza e si accorse di essere seduto sul letto.

«Sì, stavo sognando» commentò l'uomo come se parlasse a se stesso. Chiara si strinse a lui e cominciò a baciargli il collo. Restarono in quella posizione per qualche minuto; poi lei ebbe un accenno di riso, e dopo averlo guardato con aria colpevole rise ancora, e questa volta più apertamente.

«Scusami, ma non sono riuscita a trattenermi» mormorò la donna con un residuo di sorriso sulle labbra; e allo sguardo smarrito di Antonio rispose: «Mi era venuto in mente che, se di solito ti svegli così, avrò presto bisogno di uno psicologo.»

L'uomo si voltò verso di lei, l'abbracciò e la strinse forte a sé. Era la prima volta che si svegliava da un sogno e trovava nella realtà due braccia morbide ad accoglierlo; una sensazione nuova, dolce, rassicurante, uno stato fisico e mentale che gli faceva desiderare di chiudere gli occhi, scivolare nel più completo abbandono, ritrovare quella regressione della coscienza che precede il sonno.

L'abitudine reiterata per anni di prendere appunti appena si svegliava da un sogno ebbe il potere di fargli riaprire gli occhi. Con lo stesso tono con cui le parole risuonavano nella sua mente quando dettava al registratore, mormorò: «Era un sogno *Theta*, ma non un *Theta* più, e nemmeno un *Theta* meno; è dello stesso tipo del sogno di Giuseppe.»

«Cosa stavi sognando?» chiese Chiara questa volta seria, e dopo essersi sciolta dall'abbraccio aggiunse: «Cosa volevi dire prima, quando parlavi di sogni *Theta*?»

«È un sistema di classificazione dei sogni; non è molto semplice» rispose lo psicologo.

«Prova a spiegarmelo lo stesso» disse lei sollevandosi su

un fianco, e puntò un gomito sul cuscino per sorreggere il capo con il palmo della mano.

«I sogni del tipo *Theta* sono quelli nei quali avviene un risveglio della consapevolezza; in parole povere, sei cosciente di essere in un sogno» cominciò a spiegare l'uomo.

«Il segno positivo o negativo, indica che il *Sognatore* riesce a dirigere in tutto o in parte le azioni del *sognante*, oppure è trascinato all'interno di scenari e situazioni che sfuggono al controllo e sembrano svolgersi secondo uno schema casuale.»

«Cosa intendi per sognante e sognatore» chiese la donna con un'ombra di perplessità nello sguardo.

«*Sognatore* è l'entità che possiede la consapevolezza» spiega lo psicologo, «*sognante* è l'insieme di percezioni psicofisiche che nel sogno rappresentano l'istanza nella quale il *Sognatore* si riconosce e mediante la quale agisce.»

«Più o meno credo di aver capito» disse la donna con un mezzo sorriso, «ma credo che dovremo riparlare» aggiunse sottolineando con le sopracciglia l'espressione non completamente soddisfatta dalla spiegazione.

«Se me ne darai l'occasione, volentieri» rispose lo psicologo con un'ombra di malizia nello sguardo.

«Cosa vorresti dire con questo?» rispose lei, insospettita più dallo sguardo che dalle parole dell'uomo.

«Il momento migliore per parlare dei sogni è al risveglio; e non so quando ci sveglieremo di nuovo insieme» rispose lui scostandole una ciocca di capelli dal viso.

«Lo sapevo che stavi preparando una delle tue trappole dottor Encara» disse la donna sorridendo; e dopo avergli preso la mano aggiunse: «Ma tu non conosci le siciliane se

pensi di cavartela con un'avventura» e pronunciata l'ultima frase appoggiò l'interno delle labbra sul palmo della mano dello psicologo che non trattenne un brivido di piacere.

Antonio fece scorrere la sua mano sulla guancia della donna fino alla nuca, che richiamò a sé dolcemente per darle un bacio.

«Credo di non essere riuscito a spiegarmi bene ieri sera» disse pizzicandole delicatamente le labbra.

Lei si avvicinò infilando una gamba tra quelle dell'uomo.

«Allora spiegati meglio» sussurrò un attimo prima di incollargli le labbra alla bocca.

Cominciarono a baciarsi, entrambi desiderosi di abbandonarsi agli impulsi erotici scatenati dall'intimità dei loro corpi.

Quando l'uomo si staccò dall'abbraccio bruscamente lei lo guardò incredula e confusa.

«Chiara...» mormorò Antonio con il volto serio e guardandola negli occhi, «dobbiamo far sospendere immediatamente le trivellazioni; non possiamo perdere nemmeno un minuto.»

«Ma come puoi pensare adesso a...» cominciò a protestare la donna prima di essere interrotta.

«Ascolta, e ascoltami bene» attaccò serio lo psicologo, «in questo momento tu sei la cosa che desidero di più al mondo. Tutte le volte che ho detto di amarti, non l'ho detto perché stavamo facendo l'amore, ma perché è ciò che sento.»

«Allora qual è il problema?» chiese Chiara stringendosi a lui.

«Il problema è che ogni minuto che passa rischia di essere l'ultimo per chissà quanta gente» rispose con un tono

drammatico lo psicologo. «Abbiamo una vita davanti per fare l'amore... se lo vorrai» aggiunse dopo una pausa, «ma ora dobbiamo trovare il modo di far interrompere le trivellazioni, o potrebbe accadere qualcosa di terribile.»

La giornalista lo guardò a lungo e l'uomo sostenne tranquillo gli occhi di lei senza battere ciglio.

«Davvero, pensi a me come a qualcuno nella tua vita?» domandò lei senza distogliere lo sguardo.

«Sì. Sai che non te lo direi se non lo pensassi veramente.»

Chiara si gettò letteralmente su di lui e lo strinse in un abbraccio così forte che lasciò senza fiato lo psicologo, colto di sorpresa da quel gesto improvviso.

«Vestiti» disse l'uomo sciogliendosi dall'abbraccio.

Antonio raccolse lo sguardo deluso della donna, e dopo averla presa per la mano e costretta ad alzarsi l'abbracciò e le diede un lungo bacio.

«Ne riparleremo» le disse sorridendo, «e dovrai essere molto in forma» aggiunse accentuando il sorriso; «ho molti anni da recuperare, e intendo farlo con te» concluse prima di dirigersi verso la stanza da bagno.

Mezz'ora più tardi, Chiara lo osservava attraverso il piccolo vetro rettangolare della cabina telefonica, dove Antonio si era chiuso per attutire i rumori provenienti dalla hall dell'albergo invasa da una comitiva di turisti.

L'obiettivo dello psicologo era d'incontrare il dirigente della O.R. Sea contattato dalla giornalista in precedenza, ma dovevano esserci dei problemi, perché parlava in modo concitato e da quello che lei poteva scorgere sembrava arrabbiato.

La donna ebbe un sussulto quando Antonio diede un pugno sulle pareti della cabina. Il colpo fu così forte da

richiamare l'attenzione dell'impiegato al ricevimento.

Lei cercò di abbozzare un sorriso all'indirizzo del dipendente dell'albergo, come per fargli capire che era tutto a posto.

Antonio uscì dalla cabina telefonica scuro in volto e senza curarsi dell'impiegato che continuava a guardare nella sua direzione sbatté la porta dietro di lui, accompagnando quel gesto con una serie d'insulti degni di uno scaricatore di porto.

«Coglioni, bischeri, imbecilli e stronzi» disse alla donna che lo guardava con aria interrogativa e preoccupata. «Quei coglioni non me l'hanno nemmeno passato: volevano fissarmi un appuntamento per il mese prossimo» disse Antonio per giustificare il precedente scatto d'ira.

«Cosa facciamo?» domandò sottovoce Chiara.

Lui scosse lentamente il capo più volte, finché sembrò rischiararsi in volto.

«Aspetta, ho un'idea» annunciò improvvisamente prima di rientrare nella cabina telefonica.

Durante la colazione, parlando del suo ultimo sogno, Antonio le ha raccontato dell'incontro sulla barca a vela con quello che secondo lui era il veggente fenicio, assimilandone la dinamica a quello del pescatore, perché entrambi *tirati* dentro il sogno da un'entità aliena. Indicandogli l'onda e facendo riecheggiare la voce del conduttore televisivo che lo incitava a fare presto, l'entità gli ha dato una missione da compiere: interrompere le trivellazioni.

All'osservazione di Chiara che le modalità d'interazione del veggente differivano dal sogno del pescatore, Antonio rispose ipotizzando che con lui l'imposizione non fosse necessaria: l'incontro con lo scienziato francese,

confermando la sua ipotesi di una catastrofe imminente, lo aveva del tutto convinto e posto nella condizione di essere contattato direttamente dal veggente.

Mentre preparavano i bagagli, all'intenzione manifestata da Antonio di contattare un dirigente della O.R. Sea, Chiara provò a convincerlo che nessuno avrebbe creduto alla sua storia, e tanto meno interrotto un'attività che costava chissà quale enormità di denaro ogni giorno, ma lui rispose che comunque doveva provarci lo stesso.

«Fatto» commentò l'uomo soddisfatto mentre usciva dalla cabina, «ci aspetta tra un'ora nel suo ufficio, ma prima devo inviare un fax a quei coglioni della O.R. Sea.»

Lo psicologo fece quindi un bel sorriso alla compagna e presi entrambi i bagagli si avviò verso il banco del ricevimento.

«Fatto cosa?» gli sussurrò la donna mentre l'impiegato stava preparando il conto.

«Abbiamo un appuntamento tra un'ora allo Studio3 con il dottor Moretti» rispose Antonio e subito dopo aggiunse: «Qualche tempo fa mi aveva chiesto di mettere assieme del materiale per una trasmissione dedicata ai sogni.»

L'impiegato gli diede il conto con un sorriso gentile, quasi deferente: il nome del famoso conduttore gli era arrivato all'orecchio; tanto era bastato per fargli dimenticare le imprecazioni volgari e il pugno alla cabina del telefono.

«Saprebbe indicarmi da dove potrei inviare un fax?» chiese il dottor Encara all'impiegato.

Il giovane fu gentilissimo e gli rispose che poteva trasmetterlo lui stesso dall'albergo.

Si presentò il problema di batterlo a macchina: lo

psicologo sapeva che un fax scritto a mano avrebbe avuto poche possibilità di arrivare fino al tavolo del destinatario.

«Il dottor Moretti ci sta aspettando... forse potrei inviarlo dal suo studio» aveva sussurrato Antonio fingendo di rivolgersi alla compagna.

Il nome del conduttore funzionò per la seconda volta e l'impiegato si offrì di digitarlo lui stesso sotto dettatura.

Un quarto d'ora più tardi uscivano dall'albergo.

Entrati nel taxi il dottor Encara sbottò: «Gli darò una bomba a quelli dello Studio3... e tu potrai fare uno scoop» aggiunse dopo aver passato il braccio intorno alle spalle di Chiara.

«Ma non avevi chiuso i rapporti con Moretti?» osservò lei perplessa.

Per tutta risposta lo psicologo fece una smorfia: «Si fa presto a riaprirli se gli offri quello che lui vuole.»

«Mi sembra di capire che il Moretti non ti piace; o sbaglio?» domandò la donna.

Antonio ci pensò sopra prima di rispondere, perché dai due incontri con il conduttore televisivo ne aveva ricevuto impressioni contrastanti. Come uomo gli garbava: si era dimostrato intelligente, acuto e dotato di senso dell'ironia; tuttavia, quando entrava nel suo ruolo, manifestava un malcelato senso di superiorità nei confronti del prossimo.

Dopo anni di astinenza era entrato in possesso di un televisore. Fino a quel giorno ne aveva fatto a volentieri a meno, ma gli serviva per studiare il nastro del sogno. Da come si erano messe le cose, almeno fino alla telefonata con quell'idiota della Maglioli, la collaborazione con lo Studio3 prometteva bene. Immaginando uno sviluppo del rapporto si era sorbita alcune trasmissioni televisive del suo nuovo datore di lavoro: giusto per capire di che pasta fosse,

e anche scoprire informazioni utili per negoziare al meglio le prestazioni di eventuali altri incarichi.

Come conduttore era molto bravo, riusciva finanche a sembrare sincero nel suo prodigarsi a favore di verità, democrazia, ingiustizie dei potenti e amenità mediatiche simili; salvo poi rivelare un lato oscuro se qualcuno degli ospiti o del pubblico opponeva un punto di vista antagonista: allora veniva fuori un'altra persona, che abusava della sua posizione di conduttore per tappare la bocca, talvolta in malo modo, a chi la pensava diversamente.

«Non saprei Chiara; di lui ci sono cose che apprezzo; altre proprio no» rispose alla domanda rimasta in sospeso.

«E di me? Anche di me c'è qualcosa che non ti piace?» chiese la donna con un'espressione di falsa preoccupazione che divertì lo psicologo. «Perché quello che ti piace» aggiunse con un sorriso malizioso, «sono sicura di averlo capito...»

Trascorse più di mezz'ora prima di arrivare nella sede dello Studio3, impiegata a discutere sulle possibili reazioni del conduttore televisivo.

Lei era convinta che non avrebbe accettato di lanciare un appello alla O.R. Sea durante la trasmissione del giorno dopo, perché nessuno nel mondo dell'intrattenimento avrebbe rischiato di mettersi contro il colosso petrolifero; Antonio invece, confidava sul potenziale d'ascolto della notizia di un rischio sismico.

«Chiara Sapienza» disse lo psicologo presentandola al dottor Moretti, «la giornalista siciliana di cui le ho accennato.»

Il conduttore li fece accomodare e Antonio registrò che non aveva lo sguardo bonario e bendisposto dei precedenti

incontri: la letteraccia nella quale aveva dato dell'idiota alla figlia di chi gli pagava lo stipendio, forse gli aveva causato qualche problema.

«Vorrei chiarire subito una cosa» attaccò deciso lo psicologo, «quello che sto facendo è a titolo assolutamente gratuito e non chiederò alcun compenso. Inoltre» aggiunse lo psicologo osservando come la premessa avesse rilassato l'espressione del conduttore, «il mio unico scopo è di evitare una catastrofe che ritengo imminente e, anche se non posso in alcun modo citare la fonte, ho la testimonianza di uno degli scienziati più accreditati sui fenomeni sismici la cui opinione concorda con la mia.»

Il dottor Encara riepilogò tutta la vicenda e lo fece sintetizzando con molta abilità quello che il conduttore già sapeva, offrendo invece maggiori particolari sull'evoluzione della storia e i riscontri scientifici alla sua tesi.

Al termine del racconto il volto del conduttore appariva teso, come se lo psicologo fosse riuscito nell'intento di trasferirgli la sensazione della tragedia imminente.

«Quello che mi ha raccontato è pazzesco dottor Encara» commentò il conduttore dopo un lungo silenzio.

«Ho mandato un fax alla O.R. Sea» disse lo psicologo estraendo dalla sua cartella una fotocopia e porgendola all'altro, «ma con tutto il catrame che hanno nel cervello, dubito avranno il buon senso di sospendere le trivellazioni. L'unico che ha il potere di fare qualcosa in questo momento è lei.»

«E cosa vuole che faccia?» chiese il conduttore con un mezzo sorriso; quindi, dopo aver rapidamente letto il contenuto del foglio aggiunse: «Volevo fare qualcosa, se ben ricorda, ma dopo il modo con cui ha trattato la

dottorressa Maglioli...»

Sentendo pronunciare il cognome di una donna, Chiara rivolse allo psicologo uno sguardo interrogativo e lui ricordò di non averle nemmeno fatto cenno di quell'episodio, tanto lo aveva ritenuto irrilevante.

«L'ho trattata meglio di quanto meritasse» disse lo psicologo per tutta risposta; e senza curarsi della smorfia con la quale l'altro aveva accolto le sue parole continuò: «Comunque, il punto è un altro: ora siamo entrambi a conoscenza delle stesse cose, ma io non ho alcun mezzo per cercare di fare qualcosa, mentre lei invece, ha questa possibilità.»

«Ma si rende conto di quello che sta dicendo?» attaccò il conduttore sporgendo il busto in avanti sulla scrivania. «E secondo lei cosa dovrei fare?» E senza attendere risposta continuò: «Vuole che durante la mia trasmissione lanci un appello alla O.R. Sea per indurli a chiudere la piattaforma e mandare tutti a casa?»

«L'idea è questa, più o meno» rispose tranquillo lo psicologo. «Potrebbe essere un bel colpo per la sua trasmissione.»

Il conduttore fece un sorriso d'incredulità.

«Il colpo me lo darebbe sulla testa il mio editore! La figlia non ci penserebbe due volte se sapesse che c'è di nuovo lei di mezzo» commentò sarcastico; «e probabilmente mi beccherei anche una denuncia dalla compagnia petrolifera. Mi leverebbero la pelle in tribunale» concluse con un tono di voce che non lasciava dubbi su quanto fosse convinto delle conseguenze che avrebbe subito.

«E se io avessi ragione?» disse il dottor Encara guardando dritto negli occhi l'uomo dall'altra parte del

tavolo. «Se avessi ragione e ci fosse veramente il terremoto? Se accadesse, lei, in quella pelle che ha tanta paura di farsi pizzicare potrà riuscire a convivere con... sa solo Dio quanti morti sulla coscienza?» concluse lo psicologo alzando la voce.

«Lei non si permetta di addossarmi delle responsabilità per quello che nei suoi sogni ha creduto di vedere! Anche se dovesse accadere» sibilò il conduttore visibilmente alterato dalle parole dell'altro. «E questa conversazione finisce qui» concluse alzandosi dalla poltrona.

«Bene» replicò secco lo psicologo alzandosi a sua volta, «ma preghi che non accada niente» aggiunse con un tono di minaccia che gli fece brillare gli occhi, «perché se dovesse succedere quello di cui sono certo, l'articolo su questa vicenda lo scriverò personalmente, e le posso assicurare che la dottoressa Maglioli, questa volta, vedrà citato e molto dettagliatamente il suo prezioso studio televisivo.»

In un'atmosfera carica di tensione, mentre lo psicologo attendeva la replica dell'altro, la voce della donna arrivò ai due contendenti come se provenisse da un altro mondo.

«Io avrei una soluzione...» disse con voce tranquilla Chiara rimasta a sedere.

Lo sguardo che i due uomini le rivolsero all'istante era quello di due lupi che osservano un agnello uscito dal recinto.

«Se il dottor Moretti me ne darà l'opportunità, sarò io a denunciare questo pericolo imminente; in fondo è il mio mestiere» continuò la giornalista con un sorriso disarmante.

I due uomini, ancora in piedi e tesi per lo scontro appena avvenuto, sembrarono rilassarsi al suono della voce di Chiara.

Il conduttore fu il primo a sedersi, seguito un istante

dopo da Antonio.

«È un'idea da considerare» fu il commento del dottor Moretti dopo una lunga pausa. «In fondo» continuò con un'espressione più rilassata, «invito sempre gente singolare alla mia trasmissione e...»

«Non se ne parla nemmeno» lo interruppe lo psicologo scuro in volto; «non permetterò che lei rischi di rovinarsi la carriera con una mossa avventata.»

«E bravo il nostro dottor Encara!» esclamò il conduttore a voce alta; «della mia carriera possiamo anche fottercene ma di quella di una graziosa...»

«Lo farò io» lo interruppe nuovamente lo psicologo con aria risoluta; e senza curarsi della mano che Chiara gli posò sul braccio continuò: «Io conosco la storia fin dall'inizio; in fondo devo darle ragione dottor Moretti, in questa storia c'è da giocare la carriera.»

«Antonio...» lo chiamò la giornalista «tu sei troppo coinvolto in questa storia.»

«Aspetti signorina, vediamo come vorrebbe metterla il nostro psicologo» intervenne il conduttore. «Forse ha ragione, lui è di certo il più qualificato a fare un intervento su questo tema» e sorrise come avrebbe fatto una vecchia puttana alla prima volta di un ragazzo, perché nel caso fosse stato lo psicologo a presentare la denuncia, la trasmissione e lui stesso ne sarebbero venuti fuori bene in ogni caso. Non c'era voluto molto tempo per fare i suoi conti: se la cosa finiva nel ridicolo, sarebbe stata la testa dello psicologo a cadere, e l'avrebbe offerta alla figlia del suo capo che non aspettava altro; se invece fosse stato un successo, si sarebbe preso una rivincita su chi aveva criticato i soldi spesi per l'inchiesta. In ogni caso alla trasmissione avrebbe fatto bene: da un pezzo non si vedeva

qualche bel colpo di scena.

«Chiara» disse Antonio prendendole la mano, «il tuo servizio potrai farlo comunque dopo, senza correre il rischio di una denuncia o perdere il lavoro» e di fronte all'espressione titubante della giornalista aggiunse: «Io non esercito più e non credo tornerò a farlo in futuro; comunque, anche se dovessero denunciarmi non ho niente che possano portarmi via.»

«Ha ragione, signorina» commentò il conduttore, e dopo una pausa aggiunse: «Nonostante l'opinione che il dottor Encara possa avere di me, non ritengo giusto farle rischiare la professione.»

Lo psicologo sorrise per il supporto non richiesto e fortemente sospetto di opportunismo: sapeva bene che una giornalista, giovane e sconosciuta come Chiara, non era un piatto paragonabile a quello di uno psicologo in età matura che in passato aveva raggiunto una certa notorietà.

Poi gli venne il sospetto che il conduttore fosse tentato di ricamare sopra la sua storia e decise di mettere le mani avanti.

«Chiariamo subito i termini del mio intervento» attaccò lo psicologo con un tono che non ammetteva replica.

«Cosa intende dire?» s'insospettì il conduttore.

«Dobbiamo concordare prima quello che diremo: lei su di me e, se lo ritiene opportuno, in contropartita le farò una sintesi di come intendo esporre la questione.»

«Sempre sulla difensiva il nostro dottor Encara...» ironizzò l'altro con un sorriso.

«Anche se fuori esercizio, rimango pur sempre uno psicologo» arrivò secca come una frustata la replica, «e farebbe bene a non dimenticarselo» concluse regalando al perplesso uomo di spettacolo uno dei più efficaci sorrisi del

suo repertorio.

L'incontro con il dottor Moretti era continuato con la messa a punto di alcuni dettagli; dopo il ritorno nell'hotel per confermare la stanza e posare i bagagli, decisero di pranzare nel ristorante dove cenarono durante il viaggio precedente.

Al termine del pranzo, sapendo che il caffè del ristorante era poco più che acqua sporca, uscirono per prenderlo in un bar. C'era un bel sole tiepido e Antonio le propose di andare a piazza di Spagna, senza menzionare che il bar dove intendeva portarla era il preferito della sua ex moglie.

Poco prima che arrivasse il cameriere con i caffè, stavano commentando il bizzarro modo di fare del proprietario del ristorante, quando Chiara osservò che c'erano andati per la seconda volta e cominciavano ad avere dei ricordi insieme.

Convinto che l'osservazione non fosse casuale, lui attese sorridendo il seguito, ma lei non aggiunse altro.

«Pensavo a quello che hai detto, a proposito di avere dei ricordi insieme» disse lo psicologo con noncuranza.

«Continua» lo esortò lei.

«Niente, mi chiedevo da dove ti fosse venuto il pensiero dei ricordi insieme» rispose Antonio, che ancora non riusciva a capire se lei avesse intuito il suo obiettivo di farla parlare.

«E sei riuscito a trovare una risposta?» domandò la giornalista appoggiando i gomiti sul tavolo avvicinandosi a lui.

«Ho capito, mi stai prendendo in giro» accusò l'uomo sorridendo.

«Ti ci dovrai abituare se staremo insieme; io imparo in

fretta e ho un ottimo maestro per queste cose.»

Lo psicologo accese una sigaretta e portò lo sguardo sulla chiesa di Trinità dei Monti, come se non ci fosse altro da dire.

«Sai che sei strano?» osservò la donna contrariata dal suo atteggiamento. «Vorrei proprio sapere cosa ho detto per farti cambiare umore» e dopo aver atteso una risposta, aggiunse con tono ostile: «Ti dispiacerebbe guardarmi in faccia?»

Lo psicologo si voltò verso di lei: aveva gli occhi che mandavano lampi, come durante quel battibecco la prima volta che si erano incontrati.

«Comincia a fare freddo, forse è meglio tornare in albergo» disse l'uomo, e senza attendere una risposta chiamò il cameriere e chiese il conto.

Rimasero entrambi con un'espressione scura sul volto, finché Antonio accennò il gesto di alzarsi ma lei lo trattenne posandogli una mano sul braccio.

«Perché ti comporti così, si può sapere cosa ho detto?»

Chiara aveva gli occhi lucidi e lui accusò quello sguardo come se gli avessero dato un pugno nello stomaco.

«Mi dispiace Chiara, scusami, tu non c'entri, è questo posto che... mi fa star male.»

Pareva che l'uomo non trovasse le parole per descrivere quello che provava; nemmeno lui riusciva a spiegare il senso dell'ombra penetrata nella coscienza quando l'immagine di Elena si era sovrapposta a quella di Chiara. Era come se un vecchio libro si fosse improvvisamente aperto davanti a lui: un libro che nonostante la sua determinazione a non leggerne nemmeno una riga, era stato capace con il solo titolo d'inzuppargli l'anima di tristezza.

Antonio chiamò il cameriere e ordinò una doppia

Smirnoff. Chiara fece qualcosa che lo lasciò stupefatto: mentre il cameriere stava allontanandosi, lo richiamò.

«Ne avete una bottiglia intera?» domandò la donna. Ottenuta risposta affermativa, chiese di prepararle una confezione regalo e di annullare la precedente ordinazione.

Antonio era come incapace di reagire alla determinazione che lei manifestava nello sguardo e nei gesti, e non si oppose quando dopo un secco: «Non ti azzardare a dire nemmeno una parola altrimenti ti pianto e vado all'aeroporto», pagò il conto e lo prese per mano dirigendosi verso l'area di servizio dei taxi.

Poco dopo, come uno spettatore davanti a un film, lo psicologo vide Chiara chiedere al conducente del taxi di fermarsi e attenderla, lasciare aperto lo sportello dell'auto e dirigersi verso il negozio di un fruttivendolo.

Tornò con un sacchetto di carta stretto tra le mani.

Prima di “dire una parola”, lo psicologo attese di entrare nella stanza dell'hotel, e che Chiara appoggiasse la vodka sul tavolo insieme al suo misterioso acquisto dal fruttivendolo.

«Quando ti ho proposto di tornare in albergo, non immaginavo che volevi ubriacarti e fare sesso sfrenato...»

Lei non lo degnò nemmeno di uno sguardo; si tolse il giaccone che buttò sul letto senza troppa cura, quindi sembrò riflettere su qualcosa e uscì dalla stanza sbattendo la porta, lasciando l'uomo in piedi, davanti alla finestra, a chiedersi cosa avesse in mente. Il primo pensiero fu che se ne fosse andata, ma era assurdo, oltre che privo di senso, perché aveva i bagagli e il giaccone in camera. Una voce nella mente lo infastidì, ricordandogli la paura di perderla percepita quando lei aveva minacciato di piantarlo e andare all'aeroporto.

Accese una sigaretta e si diede dell'idiota per essersi lasciato trattare come un ragazzino. Stava cercando d'immaginare dove fosse Chiara quando la porta della stanza si aprì e lei comparve sulla soglia reggendo un secchiello da bar.

«Adesso parliamo, e non usciamo da questa stanza finché non ci siamo capiti» disse Chiara posando il secchiello pieno di cubetti di ghiaccio sul tavolo; quindi si andò a sedere sul letto con gli occhi che lampeggiavano.

Lui non rispose, scartò la bottiglia della sua vodka preferita e la prese tra le mani accarezzandola con lo sguardo, quindi aprì il sacchetto di carta che conteneva due bellissime arance.

«Ti sei dimenticata i bicchieri» rilanciò lo psicologo sapendo di farla incazzare.

«Prendi quelli del bagno» rispose lei senza scomporsi.

L'uomo obbedì e poco dopo tornò nella stanza con due bicchieri e un sorriso divertito sulle labbra.

«Sono contenta che basti una bottiglia di vodka per farti tornare il buon umore» disse lei con un tono tagliente. «Dovresti preparare un foglietto d'istruzioni come quelli delle medicine, così almeno saprò cosa de...»

«Adesso basta, Chiara!» tuonò Antonio voltandosi di scatto appena terminato di spruzzare l'essenza della buccia d'arancia nei bicchieri.

«Basta cosa, dottor Encara?» gridò la donna alzandosi in piedi con aria di sfida. «Basta Chiara? Ne hai già avuto troppa di Chiara in questi giorni? I tuoi fantasmi sono gelosi e vogliono mandarmi via... Vuoi davvero che me ne vada?»

«Tieni...» disse porgendo il bicchiere alla donna tornata a sedersi sulla sponda del letto.

## Venerdì 7 marzo

Nelle poltroncine disposte ad arco sul palcoscenico, gli ospiti attendevano l'imminente apertura del sipario.

Con un orecchio al brusio del pubblico in sala, il conduttore verificava con l'assistente alla regia gli ultimi dettagli, mentre sulla scena era un continuo andirivieni dei tecnici che misuravano i livelli di luminosità sul palcoscenico.

Nell'atmosfera di tensione sempre più palpabile con l'approssimarsi della trasmissione, il dottor Encara non immaginava che avrebbe sofferto l'angoscia di quell'attesa come in quel momento: lo stesso disagio che accomunava alcuni degli ospiti, per la prima volta sulla ribalta di un talk-show.

Il conduttore gli aveva proposto di sedere all'estrema destra del palcoscenico e la posizione defilata gli era andata a genio: nelle postazioni centrali si sarebbe sentito in trappola.

Nel tentativo di allentare la tensione provò a individuare tra gli ospiti le matricole della trasmissione.

L'ospite accanto a lui, un vecchietto che dall'aspetto dimostrava più di settant'anni, sonnecchiava tranquillo come se fosse seduto sul divano di casa. Lo psicologo si chiese cosa avesse da offrire alla sete di sangue dell'arena, ma desistette quasi subito dal cercare una risposta: il mondo

dello spettacolo aveva le sue logiche e non ci teneva ad approfondirle.

Mentre osservava la giovane biondina che civettava apertamente con un famoso scrittore di mezza età, il dottor Moretti avvisò che mancava un minuto all'apertura del sipario.

Antonio percepì nuovamente un'invisibile mano stringergli la gola. Guardò il suo vicino che continuava a sonnecchiare imperterrito: si sorprese d'invidiargli l'impeccabile capacità di mandare l'anima in vacanza.

Quando il sipario iniziò lentamente ad aprirsi sulle note della sigla che accompagnava l'avvio della trasmissione, lo psicologo accusò forte e chiara la sensazione di estraneità a quel mondo sfavillante che stava per inghiottirlo; provò l'istinto di fuggire, rinunciare al suo proposito, ma era troppo tardi e, per ironia della sorte, considerata l'avversione che provava per quegli spettacoli, con tutta probabilità il piatto forte della serata sarebbe stato proprio lui.

Dopo i saluti e qualche scambio di commenti scherzosi sulla valletta per scaldare l'atmosfera, un dottor Moretti più in forma che mai iniziò a presentare gli ospiti.

Poco prima, dietro le quinte, gli aveva preannunciato che intendeva presentarlo per ultimo, allo scopo di creare continuità tra l'introduzione e il racconto della sua storia.

Mentre ascoltava il conduttore presentare il primo ospite, lo psicologo scrutò tra il pubblico in cerca di Chiara e la vide seduta in terza fila. Quando incrociò il suo sguardo desiderò averla accanto; incurante di quello che avrebbero potuto pensare gli altri, le fece un cenno con la mano che lei prontamente ricambiò.

Di tutta la sua strana e controversa esistenza, Chiara

rappresentava quanto di meglio gli era accaduto d'incontrare. Lo aveva capito la sera prima in modo netto, inequivocabile, e nessun dio o demone avrebbe potuto togliergli quella certezza.

Cercò ancora lo sguardo di Chiara e lo trovò puntato nella sua direzione.

Se avesse potuto assecondare il suo desiderio, sarebbe sceso dal palcoscenico per andarsene con lei da qualche parte, ovunque potesse abbracciarla, baciarla, fare l'amore, tenerla stretta a lui com'era stato per tutta la notte, dopo che si era finalmente liberato del passato raccontandole i particolari più dolorosi della sua storia. Le aveva confidato le paure, i compromessi con se stesso che lo avevano mantenuto in equilibrio tra il sogno e una realtà in cui soffriva ma non aveva la forza di cambiare.

Per una sorta di miracolo al quale si era ostinato di non voler credere in quanto tale, lei era entrata in punta di piedi nel limbo dantesco che diventò l'esistenza dopo la tragedia accettandolo senza riserve, donandogli tutta se stessa senza aspettarsi altro che amore...

Il conduttore procedeva nelle presentazioni; stava raccontando per sommi capi la storia di un giovanotto magro, del quale lo psicologo aveva notato in precedenza la protesi alla mano destra, che secondo il racconto aveva combattuto come volontario in una formazione di albanesi contro i serbi.

Poi fu la volta dello scrittore e la presentazione non andò oltre la pura formalità, considerata la popolarità di cui godeva; subito dopo, l'avvenente biondina seduta accanto.

La storia della ragazza provocò non pochi fischi e commenti ad alta voce nel pubblico: reazioni comprensibili, considerato che affermava di riuscire a raggiungere

l'orgasmo con la sola lettura delle poesie di Gabriele d'Annunzio.

Il vecchietto accanto a lui, fu invece una piacevole e divertente sorpresa: chi poteva immaginare che l'innocuo e fragile ometto fosse assunto agli onori della cronaca per essere stato denunciato come bigamo da tre mogli?

Da quanto raccontava divertito il dottor Moretti, l'incidente giudiziario del "vecchietto" era finito su tutti i giornali, portando alla luce un'incredibile storia di equilibrismo nella quale il fedifrago si era dimostrato un talento naturale della pianificazione familiare. In base al racconto del conduttore, era riuscito a gestire tre diverse famiglie nella stessa città e, per ammissione di tutte e tre le mogli, dimostrando di essere un ottimo padre e un affettuoso compagno.

Mentre il conduttore procedeva nel racconto, il soggetto in questione pareva attentissimo alla sintesi della sua storia, annuendo spesso con un sorriso di soddisfazione.

Lo psicologo l'osservò con simpatia: gli sarebbe piaciuto averlo in analisi, scoprire quale misterioso processo intellettuale lo avesse indotto a complicarsi la vita in quel modo.

E infine arrivò il suo turno.

«L'ultimo ospite di questa sera...» iniziò il conduttore che subito s'interruppe per tacitare la platea divertita dalla storia del vecchietto, «l'ultimo ospite è uno psicologo: il dottor Antonio Encara e, quello che racconterà, ve lo posso assicurare, è qualcosa che a me personalmente ha fatto venire i brividi...»

«Che figlio di puttana» pensò con un sorriso lo psicologo, quando l'altro prolungò la pausa per misurare il

livello d'interesse suscitato nel pubblico.

«Molti di voi ricorderanno una trasmissione di qualche mese addietro, quando una signora raccontò lo strano sogno di una gigantesca onda blu; e forse qualcuno ricorderà che quel pomeriggio venne alla luce una singolare coincidenza, e cioè che tutti quelli presenti alla trasmissione del 4 dicembre, me compreso, fecero lo stesso sogno.»

Lo psicologo registrò come fosse calato il silenzio nella sala col progredire del racconto del dottor Moretti. Si chiese come quella gente avrebbe valutato la sua storia: molti non lo avrebbero creduto, ma l'importante era che il messaggio arrivasse a quelli della O.R. Sea. Anche se rischiava di passare per uno dei tanti balordi a caccia di notorietà, la trasmissione era il mezzo più efficace per tentare di convincere i responsabili della compagnia petrolifera a interrompere l'attività, almeno per il tempo necessario a svolgere una seria indagine sulla pericolosità sismica di quella zona.

«Ma la cosa che mi ha lasciato esterrefatto» continuò il conduttore modulando abilmente il tono della voce e l'espressione del volto, «è stato apprendere che il dottor Encara, a oltre seicento chilometri di distanza e senza aver visto la trasmissione, quella stessa notte ha fatto l'identico sogno.»

Dopo aver atteso che il mormorio del pubblico a quella rivelazione si fosse esaurito, il conduttore cambiò espressione del volto, e con il tono di un giornalista che apre su una notizia importante, riprese a parlare.

«Il dottor Encara non è solo un famoso psicologo, ma anche un serio studioso dei fenomeni legati al mondo dei sogni. Dopo la nostra trasmissione ha svolto un'indagine approfondita durata quasi tre mesi sul mistero del "Sogno

Blu”, come lui stesso lo ha battezzato. Quello che ho letto...» e ancora il conduttore fece una pausa che concentrò l’attenzione del pubblico e generò una forte attesa, «quello che ho letto è a dir poco sconvolgente» disse con una voce bassa e dal tono drammatico; poi, nel silenzio della sala, aggiunse: «Non sta a me giudicare le cose che vi racconterò e se dare credito alla sua teoria, ognuno ne trarrà le conclusioni che riterrà opportune.»

Dopo aver pronunciato l’ultima frase con la quale si era abilmente parato da qualsiasi attribuzione di responsabilità, il conduttore rientrò al centro del palcoscenico, avvicinandosi ad Antonio con un gesto che lo invitava a prendere la parola.

Il dottor Encara ebbe un attimo di panico; guardò Chiara e fermò lo sguardo sulla donna. Decise che si sarebbe rivolto a lei, come se nella sala ci fossero solo loro due e solo a lei fosse destinato il racconto.

Nello stesso istante in cui pronunciò la prima parola, il senso di panico svanì e lo psicologo ebbe la sensazione di ricevere una scarica di energia dal profondo del suo essere.

«I sogni, come molte altre cose, non sono sempre ciò che per superficialità o per quieto vivere vogliamo credere» esordì lo psicologo nel più assoluto silenzio. «Nella notte dei tempi, quando la nostra civiltà non aveva ancora cristallizzato le sue conoscenze in certezze, quando la ragione non separava l’osservazione dalla percezione, tutti noi possedevamo una sensibilità molto più acuta; non sentivamo la necessità di dare una spiegazione razionale al mistero di questo immenso universo nel quale abbiamo coscienza di esistere. Agli albori della nostra civiltà, i sogni erano considerati come un canale di comunicazione che consentiva all’uomo e a tutte le altre entità dell’universo una

sorta di contatto, una zona franca nella quale era possibile incontrarsi. Se riuscirete a tacitare per qualche minuto i messaggi della vostra mente che vorrà collocare quanto vi racconterò in un contesto banale ma più rassicurante, se ascolterete questa storia con quella parte di voi che non è soggetta alle logiche della ragione, quello che vi arriverà non saranno parole ma immagini, sensazioni, le stesse sognate da tutte quelle persone nella notte tra il quattro e il cinque dicembre dell'anno scorso. Diversamente» concluse l'introduzione con voce ferma lo psicologo, «vi sembrerà di aver ascoltato solo una storia incredibile.»

Il dottor Encara aveva il dono di una voce bassa e limpida che sapeva usare con ricchezza di toni e sfumature. La sua breve introduzione fu concisa ma chiara e il pubblico dimostrò con un religioso silenzio di averla apprezzata. Confortato da questo primo e insperato risultato, lo psicologo fece seguire una sintesi di tutti gli avvenimenti: dal racconto del sogno di Giuseppe al ritrovamento del sarcofago contenente l'urna cineraria del veggente fenicio, fino alla scoperta dell'alterato colore degli occhi del pescatore. Infine la scossa di terremoto, l'evento che lo aveva indotto a consultare un esperto sismologo di fama mondiale.

Come promesso al professor Martens non menzionò alcun particolare che potesse contribuire a identificare lo scienziato; non fu nemmeno necessario: mentre esponeva i contenuti del colloquio e descriveva la situazione geologica della costa trapanese, si era reso conto che il pubblico appariva sempre più interessato e partecipe.

Dopo la breve appendice scientifica con la quale descrisse la situazione del sottosuolo di quella zona, comprese di aver catturato l'attenzione del pubblico e i

pochi interventi da parte del conduttore e di qualche ospite confermarono la sensazione di essere risultato credibile.

Finché non intervenne il famoso scrittore.

«Mi perdoni una domanda, dottor Encara» esordì con una bella voce pastosa.

Antonio inclinò leggermente il busto in avanti per meglio allineare lo sguardo e osservò che l'altro aveva le labbra disposte in un modo curioso, che facevano assomigliare la bocca dello scrittore al culo di una gallina.

«Anche ammesso che la sua storia sia vera e, mi deve credere, è una storia talmente fantastica che vorrei averla scritta io» continuò l'uomo enfatizzando l'inciso col tono della voce, «come giustifica l'imminenza di questa presunta catastrofe?»

Lo psicologo comprese troppo tardi quanto fosse insidiosa la domanda dello scrittore. Lo capì solo quando aveva quasi terminato di raccontare il suo ultimo sogno: quello che lo vedeva in barca a vela insieme al veggente.

Nell'istante stesso in cui terminò di parlare, fu certo che l'ultimo racconto avrebbe tolto credibilità alla storia. Lo comprese osservando il volto del conduttore, da qualche commento del pubblico: tutta la vicenda era incredibile da un punto di vista razionale, ma fino a quel momento era riuscito a sostenerla miscelando e alternando abilmente i riscontri oggettivi con i contenuti dei sogni.

«Questa però non me l'aveva raccontata, dottor Encara» mentì il conduttore assestando con il suo famoso sorrisetto ironico il definitivo colpo di grazia alla credibilità dell'ospite.

Lo scrittore fu quello che risse più forte di tutti alla battuta del dottor Moretti, e lo psicologo pensò con cattiveria che gli sarebbe piaciuto averlo tra le mani per

qualche minuto in un luogo appartato.

Ormai il danno era stato fatto: il pubblico si rilassò e la platea ricominciò a rumoreggiare, felice che quella storia allucinante di sogni e terremoti avesse trovato nella fantasia un'innocua collocazione.

Antonio immaginò che la vicenda sarebbe stata archiviata come una storia irreali: ne avevano ascoltate tante dal dottor Moretti, sempre bravissimo a scovare personaggi bizzarri con storie incredibili, che ancora una volta non si era smentito.

Con la gioiosa allegria di chi si è tolto un peso dallo stomaco, il conduttore riprese la trasmissione e si dedicò a pubblicizzare l'ultimo libro dello scrittore.

Il volto del dottor Encara esprimeva l'infelicità causata dalla sconfitta: era certo di avere fallito e che il fax inviato alla compagnia sarebbe finito nel cestino con molti sospiri di sollievo al seguito.

Quando la tristezza sconfinò nella collera fu tentato di riprendere la parola, gridare quanto fossero ottusi a non vedere l'evidenza che stava davanti ai loro occhi: il sogno non se l'era inventato! Se solo avessero riflettuto su quante persone avevano dichiarato di aver fatto lo stesso sogno quella stessa notte, nessuno sano di mente avrebbe potuto credere a una storia di fantasia o a una gigantesca montatura collettiva.

Cercò il volto di Chiara tra il pubblico e lo trovò. Restò in silenzio ancora qualche minuto, il tempo sufficiente per sentire la biondina che si dilungava nella descrizione dei suoi orgasmi con D'Annunzio, sottolineando che le poesie da sole non erano sufficienti ad avere l'orgasmo, perché se non sorseggiava una cioccolata bollente durante la lettura, l'eccitazione non cresceva abbastanza.

Il pubblico rise forte quando la ragazza accennò al particolare della cioccolata e il dottor Encara si alzò in piedi.

Ci fu un attimo di silenzio, poi la platea riprese a rumoreggiare e lui, incurante del conduttore che gli chiedeva se avesse qualcosa da dire, fece un cenno eloquente a Chiara e si allontanò in direzione delle quinte.

Nei giorni che seguirono, Antonio si rese conto di quanto fosse frustrante finire nel mirino dei media senza potersi difendere. Numerosi quotidiani dedicarono un trafiletto al suo intervento televisivo, menzionando appena l'appello da lui lanciato alla O.R. Sea affinché sospendesse l'attività della piattaforma petrolifera. La testata appartenente all'editore dello Studio3 diede ampio spazio alla trasmissione e al suo intervento, ironizzando senza mezzi termini sulle facoltà mentali dello psicologo.

Un giornalista di una testata milanese, più intraprendente o con migliore memoria, nell'articolo menzionò il suicidio di un paziente dello psicologo, insinuando il sospetto che avesse inventato quella storia perché a corto di clienti.

Solo il giornale di Chiara raccontò la vicenda così come si era svolta, ma i passaggi sulla pericolosità delle nuove tecniche di estrazione del petrolio furono censurati. Chiara aveva protestato e ne era seguita una discussione violenta con il Direttore terminata con il licenziamento della giornalista. Contrariamente a quanto i colleghi si attendevano, invece di aprire una vertenza sindacale lei se n'era andata senza battere ciglio.

L'amarezza della sconfitta fu presto assorbita da entrambi. Dopo l'uscita dal giornale, Chiara si era trasferita da lui: nonostante le ristrettezze economiche degli ultimi

anni lo avessero abituato a usare il denaro con parsimonia, lo psicologo non ricordava di aver fatto acquisti così volentieri come il pomeriggio che insieme scelsero il letto matrimoniale...

«Cosa pensi di fare?» domandò Chiara mentre Antonio sorseggiava il caffè con aria pensierosa. Lui fece una smorfia e portò la tazzina alle labbra; dopo che ebbe bevuto l'ultimo sorso la guardò, sollevò appena le spalle e rispose: «Cos'altro ancora potrei fare? Se almeno dal sogno fossi stato in grado di sapere quando accadrà.»

Lei non commentò e con gli occhi fissi sulle montagne della costa calabra cercò invano una risposta. L'ultima domanda, ancora sospesa nell'aria, se la portò via la sirena di un traghetto che lasciava l'ormeggio.

Erano quasi le sei del pomeriggio e quella sera erano invitati a cena da due ex colleghi della giornalista. Antonio stava considerando di uscire e fare una passeggiata sul porto; non aveva senso rimanere chiusi in casa a rimuginare su quella storia. Ormai la sua credibilità era ridotta a zero, quindi, qualunque cosa dicesse o facesse, sarebbe stata male interpretata; non restava che aspettare la catastrofe, della quale era certo. Se e quando il terremoto si fosse verificato, avrebbe ritrovato la fiducia e l'interesse dei media con la stessa rapidità con cui li aveva persi; solo allora forse, insieme agli ambientalisti avrebbe potuto fare qualcosa per impedire altre tragedie simili. Per come erano messe le cose non poteva che aspettare e dedicarsi alla sua nuova vita con Chiara.

Le giornate trascorrevano serene e piacevoli una dopo l'altra, come in una vacanza. Col passare del tempo, il loro legame si era rafforzato: più stava con lei, più forte diventava la certezza che non fosse solo un'inattesa storia

d'amore, perché si era creato un rapporto nel quale l'attrazione fisica, per quanto coinvolgente, rappresentava solo una parte del reciproco desiderio di condividere la vita.

Fu Chiara a proporre di vivere insieme, dopo una settimana che stava da lui giorno e notte, salvo tornare nel suo appartamento giusto il tempo di prendere qualche l'abito.

Chiara, di nome e di fatto, senza girarci troppo intorno, una sera gli disse che voleva vivere con lui e che sarebbe stata felice di dividere quella piccola casa sul porto...

«Perché non glielo chiedi?» ruppe il silenzio la donna senza distogliere lo sguardo dal panorama dello Stretto.

Immerso com'era nei suoi pensieri, lo psicologo non realizzò a cosa si riferisse e rimase interdetto.

«Una volta mi hai detto che in quell'antica civiltà precolombiana lo facevano» continuò lei dopo essersi girata verso l'uomo.

Antonio non rispose: non voleva credere che le fosse venuta la stessa idea balenatagli mentre beveva il caffè, subito archiviata come una cosa pazzesca.

«Lascia fare un'ipotesi alla giornalista, una volta tanto» lo incalzò la donna, che dall'espressione dello psicologo realizzò come lui avesse compreso il senso delle sue parole.

«Se la tua interpretazione dell'ultimo sogno è esatta, significa che il tuo... "collega" fenicio, ci tiene a scongiurare la catastrofe, altrimenti non si sarebbe dato tanto da fare.»

Lo psicologo la scrutò a lungo: se aveva capito, lei gli stava chiedendo di prendere contatto col veggente allo scopo di scoprire quando si sarebbe verificato il terremoto.

Non era tuttavia sicuro che non lo stesse menando per il naso. Possedevano entrambi il senso dell'ironia, e

amavano giocare sul filo dei significati delle parole per prendersi reciprocamente in giro.

Con l'espressione di chi attende una risposta, Chiara sostenne lo sguardo dello psicologo mentre la scrutava in cerca di un segno che potesse smascherarla.

«Chiara, stai chiedendomi di fare quello che penso?»

«Se ci fosse anche una minima possibilità di scoprire quando succederà ti rispondo sì. Sempre che la cosa sia possibile naturalmente» rispose la donna senza esitare.

La “cosa”, si riferiva a quello che lui le aveva raccontato durante il viaggio di ritorno da Roma, sulle tecniche usate dagli sciamani toltechi per entrare nello stesso sogno<sup>27</sup>.

Nei testi che descrivevano quelle tecniche, aveva letto che sarebbe stato sufficiente possedere un oggetto appartenuto a un *Sognatore* per incontrarlo in un sogno *Theta*.

L'incognita, almeno per quello che lo psicologo credeva di aver capito della logica che governerebbe quei *sogni*, erano le potenziali conseguenze. In quella particolare dimensione, molto simile alla realtà che si sperimenta durante la veglia, ciò che accade al corpo astrale del *Sognatore* coinvolge anche quello fisico, il quale può essere soggetto a conseguenze imprevedibili. Per quelle che erano state le sue esperienze dirette di sogni *Theta*, se le cose si mettevano male e compariva la coscienza del dolore fisico, interrompeva il sogno ricorrendo a una tecnica appresa dallo studio di quei testi. Ma c'era dell'altro sul quale lo psicologo stava riflettendo: riguardava come interpretare un avvertimento esplicito degli sciamani ai *Sognatori*: “Se l'intento del *Sognatore* non è impeccabile, il sogno può

<sup>27</sup> Carlos Castaneda, *L'arte di sognare*.

diventare una trappola mortale”.

Quello che lo psicologo non era ancora riuscito a decifrare, concerneva appunto l'esatto significato di avere un *intento impeccabile*; e si chiedeva cosa sarebbe accaduto se la sua tecnica di risveglio non avesse funzionato.

«Non ho mai tentato una cosa del genere; non ho idea di quello che potrebbe succedere» disse lo psicologo sottovoce come parlando a se stesso.

«Non è che potrebbe essere pericoloso, vero?» domandò la donna pentita di aver suggerito quell'idea.

«Non lo so... Dovrei consultare i miei appunti, ma comunque... no, non credo ci possa essere pericolo, anche se...» aggiunse l'uomo lasciando in sospeso la frase.

«Anche se cosa?» chiese lei con un tono di forte apprensione nella voce. Lui non rispose, pareva riflettere su quello che evidentemente era il resto della frase lasciata a metà.

«Antonio, anche se cosa?» ripeté Chiara appoggiandogli il palmo della mano sulla guancia e costringendolo a voltare il capo in modo da vedere i suoi occhi.

Prima le diede un leggero bacio sulle labbra, perché quando il viso di Chiara era così vicino non riusciva a resistere all'impulso di baciarla; poi le fece un sorriso rassicurante.

«Chiara, non ho idea di come reagirà “Lui”»: non è come prendere un appuntamento col dentista.»

«Se è pericoloso lascia perdere» disse la donna risoluta.

«E quelle migliaia di poveretti che potrebbero fare la fine del topo? Ci pensi a tutti i bambini che morirebbero?»

«Di gente ne muore ogni momento, bambini compresi» fu la risposta immediata della donna, ma si capiva dal tono di voce che non era convinta di ciò che diceva.

«Se non ricordo male, ma devo rileggere i miei appunti per esserne certo, forse c'è un modo per garantirsi il ritorno.»

«In che senso, garantirsi il ritorno? Cosa vuol dire garantirsi il ritorno?» chiese lei con la voce concitata dal bisogno di capire il significato oscuro di quelle parole.

«Devo rileggere i miei appunti; comunque, in parole semplici, il concetto è che un certo tipo di sogni sono un vero e proprio viaggio in universi paralleli; se è vero quello che ho letto, possono esserci delle circostanze in cui si rimane intrappolati in quella dimensione; in pratica non ci si sveglia più.»

«Vuoi dire che uno si addormenta e poi muore?» domandò lei sempre più spaventata e pentita per aver tirato fuori quella storia.

«No. Non è che muore nel senso stretto del termine; va in una specie di coma profondo e, beh sì, suppongo che possa anche morire. Te l'ho detto Chiara, prima di qualsiasi tentativo devo rileggere attentamente i miei appunti e poi...»

«Poi niente!» esclamò lei a voce alta alzandosi in piedi. «Mi devi giurare che non farai niente senza parlargliene. Antonio, guardami» disse la donna alzando ancora di più il volume della voce, «giurami che non farai niente se...»

«Chiara, va bene, vieni qua» disse dolcemente lo psicologo abbracciandola. Sembrava terrorizzata e lui la strinse forte a sé, calmandola con ripetuti baci sulle tempie.

Non parlarono più della “cosa” per tutto il giorno e pareva che il discorso fosse chiuso. Antonio si dedicò a trasferire sul computer i suoi appunti sotto l'attento controllo di Chiara, che senza preoccuparsi di essere importuna, si tratteneva spesso alle sue spalle per sbirciare

i fogli sparsi sul tavolo.

La sera cenarono insieme ai due giornalisti amici di Chiara, al termine della quale le proposero di creare un comitato di redazione, organizzare uno sciopero a favore della sua riassunzione. Lei si oppose: il comportamento della direzione era stato tale da sospettare una sudditanza nei confronti della O.R. Sea, spiegò la giornalista, e anche se per timore di una vertenza sindacale l'avessero riassunta, sarebbe finita sepolta in archivio sotto alle scartoffie fino al giorno della pensione.

Dopo cena fecero una lunga passeggiata sul lungomare e tornarono a casa alle due passate.

Camminando lungo la banchina del porto, discussero a lungo della situazione professionale di Chiara, giungendo alla conclusione che il licenziamento le precludeva la possibilità di trovare lavoro in un altro giornale. Antonio propose di rivolgersi al sindacato e fare la vertenza al giornale, non per chiedere la riassunzione, ma per trasformare il licenziamento in dimissioni con tanto di buone referenze.

Decisero di attendere, potevano permetterselo, almeno per qualche tempo: mettendo in comune le rispettive riserve finanziarie, Chiara non aveva necessità immediata di cercare lavoro in un altro giornale e stava meditando di scrivere un libro su quella storia.

Mentre lei era in bagno intenta a lavarsi i denti, mancò poco che le andasse la saliva di traverso quando le arrivò la voce di Antonio dalla stanza da letto.

«Chiara, non è che a Messina conosci uno psichiatra giovane e di larghe vedute?»

## Giovedì 20 marzo

«È tutto chiaro? Vuoi che rivediamo ancora una volta la tabella dei sintomi e delle contromisure?»

«Per me non ci sono problemi» rispose il giovane psichiatra. «Sei sicuro di non volere gli elettrodi?» aggiunse dopo aver fatto un cenno con la testa per indicare l'elettrocardiografo appoggiato sul tavolo.

«No, non serve; a parte che mi muovo molto nel sonno, potresti essere tratto in inganno e svegliarmi nel momento sbagliato» rispose lo psicologo con decisione.

Tutto era pronto per l'esperimento.

Un'ora prima aveva assunto un milligrammo di benzodiazepina per stabilizzare il sonno e cominciava ad avvertire un leggero torpore. Decise che era il momento di coricarsi e disse a Chiara di procedere con il disegno sulla fronte, così come le aveva spiegato. La preparazione dell'esperimento aveva richiesto otto giorni e adesso era pronto per fare il tentativo di scoprire la data del terremoto: l'ultima possibilità di scongiurare la catastrofe...

Per tre giorni Antonio si è immerso nello studio dei suoi appunti giungendo ad alcune conclusioni: il veggente fenicio è dotato di un potere tale da coinvolgere un'intera platea di persone; la porpora è il mezzo che ha utilizzato per entrare in contatto col nostro tempo; il caso ha voluto che il primo essere umano a manipolarla fosse Giuseppe.

La porpora potrebbe quindi rappresentare il medium con il veggente.

C'era voluta tutta la sua abilità per convincere Chiara, oltre a ripetute promesse che ci sarebbe stato un medico ad assisterlo nell'esperimento.

Il giorno dopo la decisione di cercare un contatto col veggente fenicio, Chiara telefonava all'amica archeologa chiedendole se il fidanzato fosse disponibile per un'immersione nelle acque intorno al relitto: lo scopo era cercare sui fondali un'anfora che contenesse una minima quantità di porpora.

«Intanto non puoi prendere nemmeno un coccio senza i permessi» fu la prima risposta dell'archeologa; «e poi scusa, ma che bisogno c'è di andare sott'acqua? Nel deposito del museo ci sono molte anfore ancora sigillate e un paio aperte. Se ti serve un po' di quella roba te la procuro io...»

Alle insistenze Chiara sulla necessità che la porpora provenisse dal relitto trovato a Pizzolungo, l'amica la rassicurava: lei stessa aveva seguito e catalogato lo stoccaggio dei reperti nel magazzino del museo.

Com'era prevedibile, l'archeologa moriva dalla curiosità di sapere a cosa le servisse la porpora, ma Chiara aveva pronta una giustificazione plausibile e raccontò che doveva farla analizzare per controllare se contenesse tracce d'idrocarburi.

La porpora, circa ottanta grammi che Gabriella le consegnò in una busta di plastica, fu accuratamente raschiata fino all'ultima briciola dal sacchetto e deposta su una lastra di vetro. Dopo averla resa cremosa con l'aggiunta di olio di vaselina, Antonio l'aveva conservata in un vasetto di vetro.

Nel frattempo che la sua compagna si occupava di recuperare la porpora, Antonio si recava all'università di Messina, dove grazie a un amico di Chiara otteneva le copie delle tesi di laurea in psichiatria degli ultimi tre anni. Dopo un giorno e mezzo di ricerche selezionava tre laureati in psichiatria, dalle cui tesi si evinceva una chiara propensione verso la scuola junghiana: due abitavano a Messina; il terzo, a Reggio Calabria. Dei due messinesi, solo uno si dichiarava interessato, ma dopo la laurea si era trasferito a Firenze.

Il calabrese invece, accoglieva la telefonata di Antonio come un evento di *sincronicità*<sup>28</sup>. Pochi minuti prima della telefonata raccontò in seguito, stava scartando dal foglio di giornale il pesce comprato poco prima da un ambulante, quando lo sguardo cadde sul titolo dell'articolo scritto da Chiara dopo l'intervento televisivo del dottor Encara. Incuriosito dalla storia del sogno, si era ripromesso di scrivere alla redazione dello Studio3 per avere l'indirizzo dello psicologo.

Quello stesso giorno, l'incontro al bar dell'ospedale di Reggio: lo psichiatra, un giovane molto intelligente oltre che perspicace, piacque molto ad Antonio...

«Sei sicuro di quello che stai facendo?» mormorò Chiara, mentre servendosi di un vecchio pennello da trucco impregnato di porpora dipingeva il simbolo della dea *Tanit* al centro della fronte dello psicologo: la stessa immagine impressa sull'urna del veggente fenicio.

Antonio rispose con un sorriso rassicurante, attese

<sup>28</sup>«Il fenomeno della sincronicità è quindi la risultante di due fattori: 1) un'immagine inconscia si presenta direttamente (letteralmente) o indirettamente (simboleggiata o accennata) alla coscienza come sogno, idea improvvisa o presentimento; 2) un dato di fatto obiettivo coincide con questo contenuto.» (C.G. Jung, *La sincronicità come principio di nessi acasuali*, Opere, vol. VIII, pag. 477, Torino, Boringhieri, 1983)

pazientemente che lei terminasse il dipinto del simbolo, quindi le disse di spegnere la luce e sedersi sul divano...

*Elena era bellissima quella sera e Corso Como illuminato a giorno. Entrano nel loro ristorante preferito accolti da un cameriere che li ha serviti spesso. Mentre lo seguono attraverso il locale per raggiungere la saletta dov'erano soliti cenare, Antonio nota che i tavoli sono tutti vuoti e ne è sorpreso: di solito a quell'ora, il ristorante è pieno di clienti.*

*Seduti uno di fronte all'altra, mentre assapora le onde di sensualità emanate dagli occhi della moglie, si accorge che li ha truccati in modo strano, contornandoli entrambi con tre righe di matita blu. Stava osservando quel trucco così bizzarro quando il cameriere si presenta con un piatto di portata pieno di tagliolini e comincia subito a servire. Antonio protesta che loro non hanno ancora ordinato ma Elena, senza nemmeno attendere che il cameriere servisse anche il marito, stava già mangiando la pasta con il capo chino sul piatto e con una voracità inusuale. Nell'istante in cui pensa di richiamarla per dirle quanto fosse volgare, lei alza il volto dal piatto, gli rivolge uno strano sorriso e socchiude gli occhi: tutti i lineamenti del volto sembrano contratti dallo sforzo di masticare e le righe blu che le contornano gli occhi si sono espanse fino a coprire completamente le palpebre.*

*Una vampata di calore subito seguita da un'improvvisa sudorazione che gli gela la pelle, anticipa un brivido di freddo così intenso da fargli tremare tutti i muscoli del corpo. Riesce solo a pronunciare il nome di Elena prima che i brividi aumentino in frequenza fino a fargli battere i denti, mentre gli occhi della moglie diventano sempre più grandi, profondi, liquidi, finché si fondono in un unico specchio d'acqua blu che s'innalza come un'onda sopra di lui e lo sommerge. Mentre affonda lentamente nel blu, percepisce delle voci in superficie, ma non distingue le parole, perché i suoni sono ovattati, lontani.*

*Il blu che lo avvolge si fa sempre più scuro, una voce lo incita a*

*nuotare ma lui non riesce a muoversi; l'idea che sta per morire gli arriva come un pugno nello stomaco; apre la bocca, sente l'acqua entrare nei polmoni, tossisce per espellerla, e a ogni colpo di tosse ha la sensazione di muoversi verso l'alto, dov'è comparso un chiarore. Tossisce sempre più forte per raggiungere la luce tremolante e nell'istante in cui riemerge realizza di essere in un sogno.*

*L'improvvisa consapevolezza del Sognatore colloca il sognante in una nuova scena: in barca, insieme a Chiara, l'archeologa e Giuseppe, del quale cerca immediatamente gli occhi per controllarne il colore: sono azzurri, e la cosa lo fa ridere.*

*«Torniamo a terra, tanto non troveremo niente» dice Chiara.*

*«Ma dobbiamo aspettare Ugo che è ancora sott'acqua» protesta l'archeologa.*

*«Ve l'avevo detto che non è questo il posto... Dobbiamo andare a ponente della secca» propone il pescatore.*

*«E allora andiamoci» esorta Chiara con decisione.*

*«Oggi non può essere, signorina: siamo al primo quarto crescente di marzo, le correnti di marea sono troppo forti sulla secca.»*

*Antonio è confuso, perché improvvisamente si è ricordato che il sub è già riemerso con la notizia del ritrovamento della nave; si sforza di dare un senso di quella situazione ma i ricordi del passato si fondono con le immagini del sogno; sta per gridare agli altri che Ugo ha già trovato la nave quando Chiara parla nuovamente.*

*«E allora quando ci possiamo andare?»*

*«Dobbiamo aspettare la luna nuova, il quattro di aprile» è la risposta del pescatore.*

*«Antonio, ma tu stai sanguinando, hai la fronte tutta rossa» dice improvvisamente Chiara. Lei non ha ancora terminato la frase che Antonio cerca Giuseppe con lo sguardo: gli occhi del pescatore sono neri e brillano come perle...*

*La stanza era immersa nella penombra; appena aperto gli occhi, la prima cosa che riuscì a scorgere fu la plafoniera*

di vetro sul soffitto. Lo psicologo ruotò il capo quanto bastava per individuare i contorni di due persone sedute sul divano: riconobbe il profilo di Chiara e sorrise.

«Che ore sono?»

Al suono della voce di Antonio lo psichiatra e la donna si alzarono e in un attimo i loro volti erano sopra di lui.

«Amore mio, come ti senti?» furono le prime parole di Chiara, subito seguite da quelle del giovane psichiatra: «Tutto a posto dottor Encara?»

«Sì» rispose lo psicologo, e subito aggiunse: «Chiara accendi l'alogeno, ma molto bassa. Che ore sono?» domandò rivolto allo psichiatra che gli auscultava il cuore.

«Le quattro» rispose il medico.

Mentre lei si dirigeva verso la piantana alogena, Antonio si sollevò lentamente sulle braccia e appoggiò la schiena alla testata del letto.

«Com'è andata? Lo hai incontrato?» domandò Chiara mentre gli puliva la fronte con un fazzoletto di carta.

«Sì, due volte credo. Prima era la mia ex moglie, e poi Giuseppe, come l'altra volta. Chiara, quando sarà la luna nuova?»

«Non ne ho idea... Ma cosa c'entra la luna nuova?» domandò lei presa alla sprovvista da quella domanda.

«Dove possiamo trovare un calendario con le fasi lunari?»

«Non so» rispose la donna, «forse hanno qualcosa del genere in cartoleria. Ma perché?»

«Se la luna nuova è il quattro di aprile, allora è quella la data del terremoto. Non posso aspettare fino a domani... Internet!» esclamò lo psicologo scendendo dal letto «Chiara, metti su la caffettiera mentre io mi connetto.»

Lei sorrise: Antonio stava bene, e questo era tutto

quello che voleva sapere.

Entrato nella Rete, ci volle poco per verificare che la luna nuova cadeva proprio il 4 di aprile.

Dopo il grido di esultanza che fece accorre Chiara e lo psichiatra, dovette raccontare i dettagli del sogno e rispondere alle numerose domande sollevate da entrambi.

Bevuto il caffè, lo psichiatra se ne andò.

Antonio non aveva sonno e si sedette sulla sdraio imbottita vicino alla vetrata che dava sul mare; lei gli si accoccolò sulle gambe e per un po' si sbaciucchiarono a vicenda.

«Chiara» ruppe l'incantesimo Antonio, «mancano sedici giorni alla data del terremoto, e non ho idea di come convincere le autorità a evacuare Trapani e chissà quanti paesi costieri.»

Dopo averne discusso a lungo e valutato varie ipotesi, giunsero alla conclusione di coinvolgere la Protezione Civile. Il problema era trovare delle prove scientifiche che convincessero i responsabili a dare l'allarme.

«La tua ex moglie si chiama Elena?» cambiò discorso Chiara guardandolo dritto negli occhi.

La domanda sorprese Antonio, perché era certo di non aver mai pronunciato il nome della ex moglie.

«Nel sonno hai mormorato due volte quel nome» disse lei con una sfumatura di velato rimprovero nella voce.

«Non sarai gelosa del mio passato?» la stuzzicò lo psicologo accompagnando le parole con uno sguardo di finta sorpresa.

«No, anche se... Sì, certo che sono gelosa. No, è che avrei preferito sentire il mio nome, non quello della tua ex moglie.»

Antonio la strinse a sé, e nel desiderio di lei trovò le

parole che cercava per rassicurarla.

«Te lo dico ancora una volta e spero sia l'ultima: non ho mai amato nessuna come desidero e amo te. Qualunque nome io pronunci nei miei sogni, per me c'è una sola realtà, e sei tu.»

Mentre l'aurora rischiarava la foschia esalata dalla spuma del mare, il sonno li colse ancora abbracciati, stretti l'uno all'altra, come se volessero proteggersi dalle raffiche del Maestrale che imbiancava lo Stretto.

## Sabato 22 marzo - Mattina

Il taxi terminò la corsa in Rue De Rivoli, di fronte ai giardini delle Tuileries.

Antonio era ancora sconvolto per il viaggio: due aerei in un giorno e il pensiero di doverne prendere altri due per il ritorno. Avrebbe preferito affrontare una burrasca in barca piuttosto che un viaggio aereo, ma il fattore tempo...

Due giorni prima, Chiara contattava il professor Martens per chiedergli d'inviarle copia delle mappe sismiche della zona di Trapani.

L'idea di Antonio era di usare le carte del sismologo per convincere il responsabile della Protezione Civile. Lo scienziato non accoglieva la richiesta: le mappe ammontavano a un centinaio e di formato troppo grande per essere fotocopiate.

Chiara aveva cercato di convincerlo in tutti i modi, ma non c'era stato verso di fargli cambiare idea, anche perché, problemi di copie a parte, il professor Martens era restio a divulgare i suoi studi senza controllare l'uso che ne avrebbero fatto.

La telefonata volgeva al termine, quando lo scienziato le rinnovava l'invito a raggiungerlo nel suo studio a Parigi per consultare insieme le mappe.

Ascoltando in viva voce la conversazione telefonica, Antonio non aveva dubbi che il simpatico vecchietto fosse

un estimatore del fascino femminile. Sospettando una manovra per avere Chiara in casa sua, stava per dirle di mandarlo al diavolo quando il professore proponeva qualcosa d'inatteso, estendendo l'invito a entrambi.

Raccolto lo sguardo perplesso del compagno, Chiara mentiva affermando che il dottor Encara era fuori ma sarebbe rientrato di lì a poco.

Non c'era molto di cui discutere: cogliere l'opportunità offerta dallo scienziato, oppure accettare supinamente che il fato determinasse il tragico destino di migliaia di esseri umani.

Con la segreta speranza di convincere il sismologo ad aiutarli, lo psicologo proponeva di prendere il traghetto da Palermo per Genova e proseguire in treno fino a Parigi. Fatti quattro conti, ci sarebbero voluti due giorni e mezzo per arrivare a destinazione, che sommati a quelli di permanenza e del viaggio di ritorno, avrebbero ridotto al lumicino il tempo residuo. Rincuorato e messo alle strette da Chiara, Antonio accettava di sfidare la sorte viaggiando in aeroplano...

Il palazzo dove abitava il professor Martens, una pregevole costruzione del tardo diciottesimo secolo, esibiva il portiere in livrea ma era privo di ascensore.

Salita la scalinata di marmo che termina al secondo piano, trovarono l'anziano sismologo ad attenderli sulla soglia di casa con un bel sorriso stampato sul volto.

«Che piacere rivedervi amici miei» disse lo scienziato allargando le braccia verso Chiara.

Confidando sulla tolleranza interessata del compagno, lei lo abbracciò affettuosamente e ricambiò due baci sulle guance; Antonio si accontentò di una cordiale stretta di mano.

«Ma sei uno splendore mia cara» disse lo scienziato tenendole le mani con le braccia tese per poterla meglio ammirare; «Scommetto che è anche merito di quest'uomo se sei così bella» aggiunse strizzando l'occhio allo psicologo.

Antonio sorrise divertito; in fondo, se il vecchietto era sballato per Chiara non poteva dargli torto: anche lui sentiva smuoversi qualcosa dentro ogni volta che la guardava.

«Allora, immagino sarete stanchi del viaggio. Volete riposarvi un poco? Prendere un caffè? Volete far colazione? Qui vicino c'è una pasticceria dove...»

«Professore» lo interruppe Antonio, «se per lei va bene vorremmo parlare di quelle mappe; abbiamo poco tempo: stasera alle ventuno dobbiamo prendere il volo per Roma» concluse mentendo, giacché il biglietto di ritorno era aperto.

Lo scienziato protestò per il poco tempo che si trattenevano: supponeva si sarebbero fermati a dormire quella notte.

«Vi ho fatto preparare una bellissima stanza col balcone che si affaccia sulle Tuileries» provò a convincerli, e dopo la ferma opposizione di Antonio alla sua offerta di ospitalità, con un gesto sconcolato l'invitò a trasferirsi nel suo studio.

«Ci sono sviluppi su quella piattaforma davanti a Trapani?» domandò il francese dopo che si accomodarono in una stanza grande tre volte la casa di Antonio.

«Il 4 di aprile ci sarà un terremoto catastrofico, al quale seguirà un'onda di maremoto che sommergerà la costa del trapanese» disse lo psicologo deciso, e senza curarsi dell'espressione sbigottita dell'interlocutore aggiunse:

«Non so come, ma se c'è un uomo che può fare qualcosa per impedire quella catastrofe, quello è lei professor Martens.»

«Mais... mais je suis bouleversé. Sono sconvolto» si affrettò a tradurre; «ma come fa a dire una cosa simile?»

«Il problema è proprio questo professore, che le mie fonti, se così possiamo chiamarle, non sono di questo mondo; quindi, se lei non crede all'esistenza di altre dimensioni e alla possibilità di ricevere messaggi da entità paranormali, non ho altro modo per convincerla.»

Lo psicologo, che conosceva il francese alla perfezione, aveva usato quella lingua per avere la certezza che le sue parole non fossero equivocate.

«Ancora i sogni, eh, dottor Encara?» commentò lo scienziato in francese con un mezzo sorriso.

«Vuole provare?»

«Provare cosa?»

«A vedere quello che ho visto io in sogno» rispose lo psicologo, combattuto tra la voglia di seguire l'impulso che lo aveva spinto in quella direzione e la consapevolezza di esporsi al rischio di apparire un ciarlatano.

«Ah, amico mio, come dite voi italiani, mi sta prendendo in giro vero?»

Mentre i due discutevano in quella lingua che lei conosceva appena, Chiara osservava sorpresa il compagno: anche se l'aveva udito scambiare qualche parola con il tassista, non immaginava parlasse così bene il francese.

«Per niente professore» rispose lo psicologo questa volta in italiano; quindi aprì la sua cartella di cuoio, e sotto lo sguardo sbigottito di Chiara ne estrasse il vasetto con la porpora che appoggiò sul tavolo davanti allo scienziato.

Il professor Martens prese il contenitore in mano e lo

avvicinò al volto per osservarlo meglio; Antonio sentì la mano di Chiara stringergli l'avambraccio e si voltò verso di lei, leggendole negli occhi l'invito a desistere dal suo proposito.

Lo psicologo era deciso ad andare fino in fondo; se non fosse riuscito a convincerlo, quel viaggio sarebbe stato inutile: senza un alleato autorevole nel mondo scientifico, non avevano speranza di far credere ad altri quello che a lui stesso sembrava incredibile.

«E questa roba rossa, cos'è?» domandò lo scienziato dopo aver accuratamente osservato il vasetto di vetro.

«Porpora proveniente da un relitto fenicio scoperto nelle acque vicine alla piattaforma.»

«Oh Oui... Sì, ricordo di aver letto sui giornali di quel ritrovamento, ma cosa c'entra con i sogni e i terremoti?»

Antonio lo aggiornò su quanto scoperto dall'ultima volta che si erano incontrati a Bologna, inclusa la relazione tra la manipolazione della porpora da parte di Giuseppe e l'inizio dei sogni. Descrisse il sogno e la storia della trasmissione televisiva alla quale non aveva partecipato, apprendendo che il professore non ne aveva avuto notizia; infine, raccontò come avesse usato la porpora per incontrare il veggente fenicio.

Prima di entrare nei dettagli del suo ultimo sogno e raccontare come il veggente gli avesse comunicato la data del terremoto, il dottor Encara tenne una breve lezione sulle civiltà antiche, soffermandosi sulle conoscenze sciamaniche riguardo a dimensioni psichiche che alcuni astrofisici ipotizzavano fossero universi paralleli.

Il professore intervenne quando Antonio raccontava di come Chiara gli avesse disegnato sulla fronte il simbolo della dea *Tanit*.

«Ah, ecco cosa vorrebbe farmi fare, dottor Encara» disse il francese battendo le mani come un bambino, «lei vuole mettermi la porpora sulla fronte per farmi conoscere il veggente.»

«Veramente avevo in mente qualcosa di più semplice» osservò lo psicologo tranquillo, ma prima che potesse proseguire fu interrotto da Chiara.

«Antonio, ma sei impazzito, il professore è una persona anziana, non vorrai davvero fargli fare un'esperienza del genere? Potrebbe essere pericoloso...»

«Esattamente, cos'ha in mente dottor Encara?»

Antonio sorrise: contro le sue stesse intenzioni, lei lo aveva aiutato stimolando l'amor proprio dello scienziato, al quale non piaceva essere classificato come una persona anziana.

«Pensavo di accogliere l'invito a fare colazione; poi tornare a casa sua, assumere un milligrammo di benzodiazepina e aspettare che faccia effetto, quindi, imbrattarci la fronte di porpora e fare insieme un viaggetto nel mondo dei sogni.»

«Ho capito!» esclamò ridendo il francese, e battendo di nuovo le mani come aveva fatto poco prima, disse: «Ma sì, andiamo a trovare il suo amico veggente.»

«No, professore; come le ho detto prima, vorrei fare qualcosa di più semplice e senza rischi, salvo che lei non sia sofferente di cuore o non tolleri i sonniferi.»

«Su, forza, mi dica» lo incalzò il professore, «il mio cuore è forse più forte del suo e non ho problemi con le benzodiazepine, le uso anch'io saltuariamente.»

«Vorrei farle vedere quell'onda di maremoto: la stessa che ho visto io e le persone presenti alla trasmissione di cui le ho parlato. Forse» aggiunse lo psicologo dopo una pausa,

«lei che è un esperto potrà stimare quante migliaia di persone potrebbero morire.»

«Professore, non deve farlo se non si sente sicuro... se non si sente...»

«Se ho paura di farlo?» disse lo scienziato venendo in aiuto di Chiara, che non sapeva come esternare il suo pensiero senza offenderlo.

Il professore fece un bel sorriso alla donna e continuò: «Ho settantadue anni mia cara, e credevo ormai di aver visto tutto al mondo, ma questa...» e indicò con lo sguardo lo psicologo, «questa non me la voglio proprio perdere, ma prima, andiamo a fare colazione dalla mia amica Juliette...»

## Sabato 22 marzo - Notte

Il comandante annunciò l'inizio della discesa sull'aeroporto di Catania Fontanarossa e Antonio cercò conforto nella mano di Chiara.

Lei gli fece un sorriso rassicurante che l'uomo provò a ricambiare, ma quello che nelle intenzioni voleva essere un sorriso derapò in una smorfia: dopo il quarto aereo che era stato costretto a prendere e la tensione accumulata dall'inizio del viaggio, i muscoli facciali recitavano male a comando.

Il viaggio a Parigi si era concluso con un risultato insperato: la piena collaborazione del professor Martens e un piano per convincere le autorità a evacuare le aree a rischio.

Ma il vero successo di quell'impresa fu la rapidità con cui lo psicologo riuscì a trovare la procedura giusta per *tirare* lo scienziato dentro il proprio sogno. Del rituale impiegato dagli sciamani toltechi possedeva solo poche informazioni, raccolte nel corso degli anni da testi e racconti dei quali erano incerte tanto le fonti quanto l'attendibilità. Le conoscenze apprese, interpolate con la sua personale esperienza, suggerivano l'idea che ogni essere umano fosse potenzialmente un *Sognatore*, anche se non ne possedeva consapevolezza e capacità.

Durante l'attesa in aeroporto del volo per Roma, il

dottor Encara rilesse la sintesi dell'esperienza onirica abbozzata poche ore prima e consultò i suoi appunti.

Sospettava che la relativa facilità con cui aveva individuato il professor Martens nel sogno potesse avere un'origine chimica: la benzodiazepina.

Dal primo contatto col veggente fenicio, oltre alla registrazione di ogni dettaglio del sogno, nei suoi appunti annotava anche le informazioni sul suo stato psicofisico al momento di prendere sonno, per capire se esistessero delle correlazioni ricorrenti. Nei giorni successivi a quell'evento memorabile aveva riclassificato i sogni in ordine a un valore da uno a dieci. Il voto dipendeva dalla somma dei valori parziali attribuiti a variabili, ciascuna delle quali deteneva un coefficiente ponderale d'importanza. In base a questa metodica, la presenza di entità para-umane realizzava un valore più elevato della singolarità dei luoghi in cui si svolgeva il sogno; come pure l'importanza attribuita all'intensità delle sensazioni rispetto alle visioni.

Terminata l'analisi e classificazione di un ampio campione di sogni, si era accorto di una costante presente in quelli col maggiore punteggio: lo stato psicofisico alterato da alcol o sonniferi. In pratica, i sogni più intensi e consapevoli avvenivano quando si addormentava pieno di vodka o impasticcato di sonnifero.

Il dottor Encara non era un virtuoso della statistica ma ne conosceva alcune metodiche di base; grazie a questa capacità di valutare aggregati significativi per qualità e quantità faceva un'altra scoperta: il numero di sogni ai quali aveva attribuito un voto alto e nei quali era presente l'alterazione psicofisica era inversamente proporzionale alla freccia del tempo. Questo poteva significare che la sua mente avesse progressivamente "imparato" a inibire

l'attività razionale quando lui “decideva” di voler *sognare*. Usare la benzodiazepina o l'alcol dunque, poteva essere un mezzo pratico per riuscire a *sognare* senza dover ricorrere a numerosi tentativi...

Per distrarlo dai sobbalzi e fargli trascorrere più velocemente il tempo, Chiara gli chiese quanto l'uso della porpora fosse stato determinante nel tentativo di far *sognare* lo scienziato.

«Sinceramente non lo so e in fondo non è nemmeno importante saperlo» rispose frettolosamente lo psicologo, entrato in agitazione all'avviso di allacciare le cinture di sicurezza e poco propenso alla conversazione.

Accortosi dell'espressione perplessa della compagna, Antonio decise di chiarirle quanto aleatoria fosse la logica applicata al paranormale, nel quale, a rigore di semantica, si doveva collocare quell'esperienza.

«Chiara, non possiamo pretendere di misurare tutto col metro della ragione.»

«E quale altro metro potremmo mai usare, se non usare l'intelligenza e la ragione?»

Antonio dimenticò di essere in aereo e le sorrise.

Dal punto di vista di Chiara, la domanda con cui rispose era ineccepibile e tuttavia superficiale, perché scalfiva invece di penetrare l'essenza della realtà. Secondo lo psicologo, il problema principale del nostro secolo era proprio questo: l'utilizzo prevalente della ragione nei processi di codifica e classificazione funzionale e valoriale di tutto ciò che percepiamo, a prescindere da come e cosa si percepisca.

«Chiara, un altro metro per esempio, è quello che ci ha permesso di evolverci anche quando la ragione viveva la sua primissima infanzia, e cioè quello della percezione.»

«Ho capito» commentò lei, e dopo aver aggiunto il colore dell'ironia al sorriso utilizzato in precedenza continuò: «torniamo tutti bambini e abbiamo risolto i problemi del mondo.»

Antonio sorrise a se stesso: nelle loro discussioni, il bello del contendersi la palma del vincitore era che si capivano spesso alla prima, anche se in frequente disaccordo.

Un sobbalzo dell'aereo riaccese la spia della paura nella mente dello psicologo. Chiara se ne avvide e provò a distrarlo facendolo parlare.

«Comunque non mi hai convinto col discorso di prima.»

«A quale discorso ti riferisci» commentò lui stringendo al massimo la sua cintura di sicurezza.

«Al fatto che per capire certe cose si debba rinunciare alla ragione. Non mi convince: senza la ragione non è possibile alcun ragionamento e quindi nemmeno...»

«La tua posizione è superficiale» la interruppe lo psicologo; «posso anche dividerla da un punto di vista logico, ma non vale un tabernacolo.»

«Lascia stare la religione che non c'entra, e fammi capire cosa ci sarebbe di superficiale nel vivere in modo razionale» replicò lei, infastidita dalla scelta del tabernacolo per figurare quel pensiero.

«Ti voglio troppo bene per farlo» rispose lo psicologo usando cadenza e tono di voce volutamente sciatti.

«Sei stronzo quando fai cos'» disse lei, pur non riuscendo a trattenersi dal ridere per l'espressione buffa di Antonio.

«Già...» commentò lo psicologo dopo averle baciato ripetutamente e con dolcezza il dorso della mano, che

teneva tra le sue da quando erano cominciate le turbolenze. «Ma se prendi me, ti devi prendere anche gli altri, sarebbe troppo complicato e rischioso dovermene separare.»

«E chi sarebbero questi “altri”?» domandò la donna mettendo le virgolette con il tono della voce.

Antonio la guardò: si era innamorato di lei come un adolescente, ormai l’aveva capito e accettato; anche se Chiara non lo sapeva, avrebbe fatto qualunque cosa per non perderla.

Mentre discuteva con lei, lo *psicologo* si era preoccupato seriamente di come il *paziente* si stesse legando a quella donna ma, questa volta, non ci fu alcun confronto a colpi di reciproche accuse, perché il *paziente* era fortissimo di tutto l’amore ricevuto e lo *psicologo* sapeva di rischiare la crisi se avesse litigato con lei.

L’accordo fu raggiunto quasi in contemporanea al manifestarsi del conflitto: finché lei non avesse usato i sentimenti come arma per attaccare il suo sistema di valori, lo *psicologo* avrebbe dovuto starsene buono; in caso contrario poteva intervenire. Dopo l’accordo, com’era lecito attendersi dove il buon senso fa merenda insieme al libero arbitrio, *psicologo* e *paziente* si testimoniarono un sentimento di reciproca, sincera e affettuosa stima, che Antonio sintetizzò nel sorriso con cui accompagnò la difficile risposta alla sua compagna.

«Gli “altri”, come li chiami tu, sono le varianti della mia personalità generate dall’umore, i ricordi, le paure. Da quando stiamo insieme sono cambiate molte cose; ma per adesso, c’è quello che vedi.»

«Dal primo instante in cui ci siamo incontrati ho capito che sarebbe stata dura con te, ma la realtà ha superato la fantasia» chiosò lei sorridendo dopo che si furono

scambiati un pudico bacio sulle labbra. «Comunque» aggiunse subito dopo con un sorriso malizioso, «sarà dura anche per te.»

Lui rise pensando che la discussione fosse finita a “tarallucci e vino”<sup>29</sup>, ma non era così.

«Comunque non te la cavi con i tuoi giochi di parole: non mi hai ancora spiegato perché le persone razionali e intelligenti sarebbero superficiali.»

Antonio la guardò nuovamente, ma questa volta con desiderio: se avesse potuto le avrebbe dato ben altro che un bacetto; perché lo eccitava l'espressione del volto di Chiara quando credeva di averlo messo all'angolo, non sapendo quanto fosse lunga la diagonale del suo ingombro mentale. Insistendo nel tentativo di spingerlo in quella direzione, presto si sarebbe resa conto che il paesaggio intorno a lei era cambiato, privandola dei riferimenti che utilizzava per tracciare le sue rotte.

«Okay, parliamo di cose serie. Vuoi che risponda alla tua domanda? Ti risponderò ma prima devo capire una cosa: perché associ sempre l'intelligenza alla razionalità?»

«Dottore, mi devo preoccupare? Una non può esistere senza l'altra: è talmente evidente che...»

«E in che ordine starebbero? Quale delle due non può esistere senza l'altra?» E vedendola sgranare gli occhi aggiunse: «Rispondimi, anche se ti sembra ovvio.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«Adesso no, e ti prometto che quando lo farò sarai la prima a saperlo. Su, rispondimi.»

«Ma è ovvio che senza intelligenza non esista

<sup>29</sup> Locuzione usata per ironizzare su come una situazione, seria e importante, si concluda in un totale disimpegno.

razionalità.»

«E la pensi così anche del tuo ex redattore capo?» tirò la stoccata Antonio, ben sapendo che era stato proprio lui a chiedere il suo licenziamento dal giornale.

«Questo è un colpo basso» protestò la donna.

«Lo so, è proprio per questo che l'ho tirato.»

«Allora vorresti farmi credere che l'intelligenza sia un prodotto della razionalità?» domandò lei con aria di sfida.

«Esattamente, ma a condizione che si consideri una razionalità dotata d'intelligenza» e prima che lei lo accusasse di giocare con le parole recitò: «Una ragione priva di senso critico, perché strutturata su ovvietà e stereotipi, difficilmente sviluppa processi intelligenti; proprio come il tuo ex capo. Sai cosa trovi su uno dei migliori dizionari alla voce intelligenza?» E dopo aver frugato nella sua cartella di cuoio, lo psicologo ne trasse un quaderno con la copertina nera che sfogliò velocemente.

«Ecco: *capacità di attribuire un conveniente significato pratico o concettuale ai vari momenti dell'esperienza e della contingenza*<sup>30</sup>. Vedi Chiara, com'è facile intuire dalla definizione, quando usiamo il termine intelligenza ci riferiamo a una qualità della ragione»

«Non so da dove hai preso questa definizione, ma non è esattamente questo che io intendo per intelligenza.»

«Aspetta...» disse l'uomo aprendo nuovamente il quaderno. «Vediamo se quest'altra ti sembra più opportuna: *la facoltà della mente umana di intendere, pensare, giudicare, comunicare fatti e conoscenze, di formulare giudizi ed elaborare soluzioni in risposta agli stimoli esterni, di adattarsi*

<sup>30</sup> Devoto-Oli (Le Monnier).

*all'ambiente o di modificarlo in base alle proprie necessità*<sup>31</sup>.»

«Questa mi sembra migliore della prima. Ma ti sei ricopiato i dizionari d'italiano?» disse la donna ridendo.

«Solo alcune definizioni; non hai idea di quanto si può imparare dalla comparazione dei significati comunemente attribuiti a certe parole chiave.»

«Certo che sei un bel tipo... Mi viene freddo se penso a cos'altro può nascondere la tua borsa.»

«È una cartella...» la corresse l'uomo.

«Sei pedante. Comunque, poiché anch'io ti voglio troppo bene, ti concedo che il concetto d'intelligenza sia complesso e discutibile, però non mi hai ancora spiegato cos'hai contro la razionalità.»

«Assolutamente nulla; anzi, è qualcosa di talmente meraviglioso che a volte riesco a giustificare quelli che la credono il dono di un essere soprannaturale. Il problema, come dicevo prima, è che la ragione ha soffocato tutto il resto e pretende di poter spiegare tutto; e quello che non riesce a spiegare, o non esiste, oppure...»

«Io questo non l'ho mai creduto, non...»

«Chiara» la interruppe l'uomo, «tu sei credente e come tutti i credenti te la cavi a buon mercato, attribuendo a Dio tutto quello che non riesci a comprendere ma...»

«Senti, io non sono di quelle che vogliono convincere gli altri che la propria fede sia l'unica giusta. Tu non credi? Benissimo, libero di farlo, però non cercare di far passare la fede come un espediente perché non lo accetto!»

Dall'espressione della donna, Antonio capì che se avesse continuato avrebbero finito per litigare e, una vocina che lui conosceva bene, gli stava ricordando un certo

<sup>31</sup> De Mauro (Paravia).

accordo...

L'atterraggio fu perfetto e in cuor suo Antonio rivolse un sincero ringraziamento al pilota.

Dopo la discussione interrotta dalle riflessioni dello psicologo sulla religione, entrambi si erano rifugiati in un silenzio ostile immergendosi nei propri pensieri.

A Chiara non piaceva l'atteggiamento di Antonio verso la religione; quando poi metteva su quell'espressione ironica come a voler dire che i credenti erano solo dei poveri illusi, sul momento gli andava il sangue alla testa. Era certa che quel suo atteggiamento sprezzante non gli appartenesse; forse era il risultato degli anni trascorsi da solo a tormentarsi per i suoi errori, ma ora non era più solo. Al di là delle cose che diceva, era certa che lui l'amasse veramente: glielo aveva letto negli occhi molte volte, non solo quando facevano l'amore. In molte occasioni l'aveva sorpreso a guardarla come solo una persona innamorata può fare.

Era certa che prima o poi avrebbe sentito la voce di Dio: senza saperlo, lui era molto più vicino a Dio di tanta gente che incontrava in chiesa. Solo una cosa di lui la spaventava, ed erano i suoi studi sui sogni. Le oscure pratiche che lo avevano portato a esplorare quella dimensione sconosciuta, per lei erano inquietanti.

Antonio non lo avrebbe mai saputo, ma prima di partire per Parigi si era confidata con padre Celestino, suo confessore da quando si trasferì a Messina.

Al francescano raccontò i principali avvenimenti dal giorno che s'innamorò di lui fino all'esperimento di Antonio per entrare in contatto col veggente fenicio.

Dopo averla ascoltata in silenzio, interrompendola solo quando lei accennava alle teorie di Antonio sui sogni lucidi,

Padre Celestino le rivolse solo una domanda.

«Il tuo Antonio ha gli occhi buoni? Ti è mai capitato di scorgere nel suo sguardo, un'ombra di cattiveria, di malignità?»

Lei aveva negato con convinzione prima di ricevere dal frate un'opinione rassicurante: se lui era un uomo buono e amava anche il prossimo, le cose che faceva, per quanto strane e misteriose potessero apparire, appartenevano certamente a un disegno di Dio.

Chiara non aveva raccontato al suo padre spirituale l'episodio del suicidio del paziente: per quanto fosse una notizia pubblicata, era vincolata dalla promessa fatta ad Antonio di non rivelarlo mai ad alcuno.

Mentre il taxi li portava a casa, ripensò a quanto detto dal frate. Nella disperazione dello psicologo dopo l'incidente, in quel suo volersi allontanare dal mondo, lesse la conferma al verdetto del religioso: solo una persona buona avrebbe preso su di sé tutta la colpa di quello che era accaduto, anche se poteva, e a buon diritto, scaricare su altri la responsabilità di quella morte...

Erano talmente stanchi della maratona aerea appena conclusa, che appena arrivati a casa puntarono la sveglia alle otto e andarono subito a dormire.

## **Domenica 23 marzo**

Rallegrata dai rintocchi delle campane che giocavano a rimpiattino con le sirene dei traghetti, la prima domenica di primavera pareva scorrere lieta e tranquilla; non per Antonio, che svegliatosi prima di Chiara, ripensava alle decisioni prese insieme al sismologo francese.

Mancavano dieci giorni al terremoto; non restava altro da fare che attendere e respirando il profumo del corpo accanto a lui, un'idea su come trascorrere il tempo ce l'aveva...

Il piano concordato col professor Martens prevedeva che lo scienziato inviasse un fax all'Istituto Nazionale di Geofisica e ad altre istituzioni, tenendosi pronti a partire per Roma se non avesse funzionato: il dottor Moretti non si sarebbe lasciato scappare un'occasione così ghiotta come quella di portare in trasmissione il più grande esperto mondiale di terremoti.

Nella discussione su come procedere, Antonio aveva proposto di prendere contatto con le organizzazioni ambientaliste siciliane e lanciare un preallarme alla popolazione, ma il professor Martens si era opposto: l'inevitabile coinvolgimento del suo nome associato agli ambientalisti lo avrebbe screditato presso le autorità. Non c'era il tempo di preparare una relazione e nemmeno prove scientifiche da allegare, dunque, dovevano riuscire al primo

tentativo.

Lo scienziato era rimasto talmente scosso dall'esperienza del *sogno* indotto dallo psicologo, da dichiarare di essere disposto ad agire in prima persona. Il suo piano era semplice: cinque giorni prima della data fatidica, da lui stimato un tempo sufficiente per l'evacuazione, avrebbe inviato un fax dai toni drammatici all'Istituto Nazionale di Geofisica; in copia: sede nazionale della Protezione Civile, Prefettura di Trapani e i principali quotidiani. Il fax avrebbe riportato l'esito di studi e rilevazioni effettuati nella zona, insieme alla conclusione che la leggera scossa di terremoto avvenuta alla fine di febbraio aveva compromesso la stabilità del sottile diaframma di roccia che separa il mare dal condotto magmatico. In base ai suoi calcoli, annunciava che il diaframma sarebbe crollato fra il 3 e il 4 di aprile, provocando una serie di esplosioni a catena che avrebbero abbassato il fondo marino davanti a Trapani, causando un terremoto e conseguente onda di maremoto alta più di quindici metri. Il fax terminava con una stima di ottantamila vittime e raccomandava l'attivazione immediata delle procedure di evacuazione dell'area indicata dalla mappa allegata.

Nella casa del professor Martens, quando Chiara osservò che probabilmente sarebbe stata la trivella della piattaforma petrolifera a causare il terremoto e che la O.R. Sea ne sarebbe uscita pulita, lo scienziato rispondeva con un sorriso: se dopo tutto il clamore suscitato dall'intervento dello psicologo alla trasmissione televisiva avessero tirato in ballo la piattaforma, nessuno avrebbe avuto il coraggio di prendere la decisione di un'evacuazione di massa. Martens conosceva bene gli ambienti scientifici e politici

italiani; conoscenza che lo aveva indotto a individuare una strategia basata sul prestigio internazionale di cui godeva in tutti gli ambienti scientifici, e in virtù del quale, un qualsiasi scienziato fallito messo da qualche politico ai posti di comando, difficilmente avrebbe confutato le conclusioni del massimo esperto mondiale di terremoti...

A Chiara doveva frullare qualcosa nella testa fin da quando si era svegliata: invece di ricambiare i gesti affettuosi del compagno, con un sorriso ambiguo sgusciava via dall'abbraccio e raggiunto il bagno ci si chiudeva a chiave.

Venti minuti più tardi, sotto lo sguardo perplessso dello psicologo che l'attendeva nel letto, appena tornata dal bagno si era vestita in silenzio.

«Vado a fare il caffè» disse mentre si allontanava senza degnare Antonio di uno sguardo.

Quando il profumo del caffè motivò lo psicologo ad alzarsi e raggiungere l'angolo cucina, la vide girata di schiena che apparecchiava per la colazione. Fu tentato di avvicinarsi e chiederle spiegazione del suo umore, ma il modo brusco con cui lei prese la caffettiera dal fornello lo indusse a desistere e sedette al tavolo senza dire una parola.

Mentre Chiara posava sul tavolo un vassoio di metallo contenente fette di pane imburrate e spalmate di miele, Antonio colse il suo sguardo di sfuggita: stava rimuginando qualcosa, ne era certo. Deciso a non forzarla si dedicò alla colazione.

«Sono incinta» risuonò la voce di Chiara dopo un lungo silenzio. Lo disse così, semplicemente, tra un sorso di caffelatte e un boccone di pane.

Quelle due semplici parole si abbattono su Antonio come una fucilata.

Alzando lo sguardo si accorse che lei stava scrutando ogni millimetro del suo volto, e con ancora l'eco della voce di Chiara nella mente esclamò: «Questa sì che è una notizia per cominciare la giornata.

«Trovi?» domandò lei inarcando appena un sopracciglio.

«Sei certa di essere incinta?»

«Tre settimane di ritardo. Ho appena fatto per la seconda volta il test: non ci sono dubbi.»

Antonio non commentò, prese l'ultima fetta di pane dal vassoio e riempì il bicchiere di succo d'arancia.

«Ti sconvolge l'idea di avere un figlio con me?» domandò Chiara con una strana espressione nello sguardo.

«La verità è che mi sconvolge l'idea di un figlio» rispose lo psicologo con sincerità.

Lei respirò profondamente, come si fosse tolta un peso che l'opprimeva.

«Com'è potuto accadere?» chiese l'uomo cercando di farla apparire una semplice domanda.

«Stai scherzando, spero...»

«Vuoi dire che non prendi la pillola?»

«Non l'ho mai presa, e non l'ho mai fatto con nessuno senza preservativo. Tranne con te.»

«Potevi dirmelo.»

«E tu potevi usarlo.»

«Chiara, la prima volta che abbiamo fatto l'amore sul treno io ero completamente impazzito per te: non mi è nemmeno passato per la mente» replicò Antonio, che non si capacitava di essere stato così avventato.

«E poi» continuò lo psicologo, «io avevo perso la testa, ma tu non ti sei nemmeno preoccupata di proteggerti; con quello che c'è in giro, non hai pensato alle malattie?»

«Perché, tu l'hai pensato di me?» ribatté lei.

Antonio si accese una sigaretta, intercettò uno sguardo cupo della donna e si alzò per andare ad aprire la finestra.

«Ci siamo comportati come due ragazzini al primo amore... Ma come abbiamo fatto in queste settimane a non pensare che sarebbe potuto succedere?» disse lui guardando il mare dello Stretto.

«È strano» disse la donna ancora seduta al tavolo, «in questi casi l'uomo non dovrebbe chiedere alla donna se è sicura che il figlio sia suo?»

Antonio si girò verso di lei, spense la sigaretta sul posacenere della scrivania e tornò a sedersi, ma spostò la seggiola in modo da esserle accanto.

«Non ce n'è bisogno con te» disse guardandola dritto negli occhi.

Chiara scoppiò a piangere, incrociò le braccia sul tavolo e vi appoggiò la fronte. Si lasciò andare a un pianto quieto, appena rotto da qualche singhiozzo; lui la lasciò fare, limitandosi ad appoggiarle una mano sulla nuca e ad accarezzargliela.

Guidato da una voce interiore, fece scivolare lentamente la sua mano sotto il mento della donna e lo sollevò delicatamente, in modo che lei potesse guardarlo negli occhi; le asciugò le lacrime con un tovagliolino di carta e sorridendo disse qualcosa che solo il *paziente* poteva aver avuto la sfrontatezza di concepire: «Amore mio, ormai le uova sono rotte, quindi, perché non ci facciamo una bella omelette?»

Sulle prime lei sembrò non capire il significato di quelle parole, poi sgranò gli occhi e scoppiò a ridere, poi di nuovo a piangere e a scuotere la testa come se con quel gesto volesse scrollarsi i pensieri che aveva dentro.

Antonio allargò le braccia e lei raccolse l'invito, gli buttò le braccia al collo e dopo che lui la strinse forte a sé ricominciò a piangere...

Tornarono a letto a fare "l'omelette" come suggerito da Antonio, e non si alzarono che all'ora di pranzo per andare a mangiare qualcosa al bar di fronte al molo degli aliscafi.

Delle "uova rotte" non ne parlarono più; Antonio, tuttavia, sapeva che prima o poi avrebbero dovuto prendere una decisione. Da quando si erano seduti al tavolo del bar e per tutto il tempo impiegato a consumare un panino, discussero sulle reazioni che avrebbe provocato il fax dello scienziato francese; finché arrivò la domanda che ronzava come un moscone intorno a loro da quando si erano seduti.

«Cosa facciamo?» chiese Chiara con un tono di voce neutro nelle intenzioni, ma nel quale l'uomo percepì l'amarrezza per la perdita di qualcosa, forse la visione del loro futuro insieme.

«Chiara, se fossi tu sola a dover decidere, immagino che vorresti tenerlo» rispose lui con l'intenzione di trasmetterle la disponibilità ad accettare qualunque risposta.

«I figli si fanno in due, o almeno, dovrebbe essere così» commentò la donna indurendo lo sguardo.

«E con questo cosa vorresti dire?»

«Niente. Solo che non posso essere solo io a decidere.»

«Perché no? Immagina che a me possa andare bene qualunque decisione. Se mi dici che vuoi questo figlio e per me va bene, dov'è il problema?»

Lei non rispose, alzò lo sguardo e parve interessata ad osservare i volteggi dei gabbiani intorno alla poppa di un peschereccio che tornava in porto.

«Chiara, non posso dirti quello che non so...» ruppe il silenzio Antonio prendendole una mano.

Lei lo guardò a lungo negli occhi prima di parlare.

«Non c'è niente da sapere. Dentro di me c'è la nostra creatura che sta crescendo. Cos'altro ci può essere da sapere?»

A quelle parole, lo psicologo si diede dell'idiota: era privo di senso chiedere a una donna come Chiara cosa volesse. Doveva chiederlo a se stesso, ma in quel momento non sapeva da che parte cominciare, dove cercare le risposte alle domande radunate nella sua mente come una folla di creditori incazzati.

«Pensavo di andare da mio padre per qualche giorno» disse lei interrompendo le sue riflessioni.

Il padre di Chiara viveva a Caronia Marina, un piccolo borgo marinaro dove lei era nata. Antonio non le aveva mai chiesto niente della sua famiglia; sapeva solo quelle poche informazioni che lei stessa gli aveva confidato.

Capì che era turbata, e che la causa era il proprio atteggiamento verso quell'imprevista evoluzione del loro rapporto.

«Gli dirai del bambino?»

«Non lo so» sembrò riflettere la donna, «da quando è morta mia madre non è più lo stesso.»

«Quand'è successo?»

«A giugno sono tre anni.»

Mentre parlava, Chiara teneva lo sguardo fisso sul palmo aperto della sua mano sinistra, che strofinava delicatamente con il pollice dell'altra.

Accusava un'espressione di tristezza sul volto, forse per il ricordo dei genitori, o perché dopo il tumultuoso susseguirsi degli avvenimenti intravedeva una prospettiva

della sua vita dalle linee incerte, ingarbugliate dai pensieri e i sentimenti dell'uomo che le sedeva accanto.

«Sì, andrò da mio padre. Andiamo a casa, devo prepararmi la borsa. Per favore...» disse lei sfumando le ultime parole con la voce di un bisogno pressante.

Stava per chiederle di non andarsene, quando colse un'ombra attraversare fugacemente lo sguardo di Chiara. L'istinto, più che il mestiere, suggerirono ad Antonio che l'idea di andare dal padre fosse l'esca lanciata per scoprire come lui avrebbe reagito.

Durante il tragitto dal bar a casa non scambiarono nemmeno una parola.

Quando Chiara prese dall'armadio la sua valigia di cuoio rosso, la stessa che stringeva nella mano quella sera quando comparve sorridente dal sottopassaggio, Antonio avrebbe voluto gridarle che non poteva andarsene in quel modo; invece osservò che sarebbe stato più sicuro viaggiare in treno. Lei lo guardò appena e in silenzio continuò a fare la valigia.

Pochi minuti più tardi era pronta per andarsene. Incrociarono lo sguardo e lei gli assicurò che avrebbe telefonato appena arrivata.

Un leggero bacio sulle labbra e Antonio si ritrovò solo, davanti alla porta di casa, con la mente penetrata dal ronzio dell'ascensore che scendeva al piano terra.

Annichilito dall'irreale senso di vuoto seguito alla partenza di Chiara, deglutì per qualche istante il sapore agro della solitudine, finché il ricordo della mezza bottiglia di Smirnoff in attesa nel freezer diede forma a un sorriso malinconico.

Decise di aver bisogno di parlare con qualcuno; e chi meglio del suo paziente preferito?

Dopo aver collocato la sdraio imbottita davanti alla finestra, in mancanza di arance si arrangiò tagliando qualche striscia di buccia da un limone. Sulla seduta della sedia che sistemò accanto al bracciolo della sdraio adagiò la bottiglia della vodka, il bicchiere e il posacenere. Tolle le scarpe e appoggiati in grembo sigarette e accendino, dopo aver riempito mezzo bicchiere di liquore strizzò una buccia di limone dirigendo lo spruzzò di essenza sulla vodka.

Era pronto per iniziare il dialogo mentale con se stesso, ma qualcosa lo disturbava: anche se il sole non irradiava direttamente la finestra, nella stanza c'era troppa luce. Scelse di rinunciare alla vista del mare: chiuse le tende, accese la piantana alogena e regolò il variatore fino a ottenere una tenue luce soffusa. Soddisfatto del risultato tornò a sedersi, accese una sigaretta e dopo un generoso sorso di vodka attese che per primo fosse il *paziente* a dire la sua.

Nessuna voce interna parlò, tranne quella dello *psicologo* che invitava il *paziente* a non fare il cretino.

Pensò che forse doveva bere di più, e dopo aver vuotato quello che restava nel bicchiere lo riempì nuovamente oltre la metà ripetendo il rito dell'essenza.

Alla seconda sigaretta, Antonio capì che il *paziente* non gli avrebbe parlato: non ne percepiva la presenza. Cercò di ricordare l'ultima volta che aveva sentito la sua voce: era stato sull'aereo, poco prima che atterrasero a Catania, quando rifletteva su quanto fosse divenuto forte il sentimento che lo legava a Chiara.

Però avevano raggiunto un accordo, quindi?

Dopo un sorso di vodka decise di tendergli un agguato: considerò quanto fosse bello essere di nuovo solo, nella sua casa, a bere e fumare senza lo sguardo di Chiara che lo

rimproverava affettuosamente... Niente, il suo secondo ego non c'era; altrimenti non avrebbe resistito a polemizzare con lui che godeva dell'assenza di Chiara.

Tanto meglio, pensò Antonio; avrebbe approfittato della possibilità di starsene un po' da solo; doveva affrontare la questione del bambino. Chiara sarebbe tornata, ne era certo, e anche se era la pura verità, non poteva ripeterle di essere neutrale all'idea di un figlio.

Se qualcuno gli avesse esposto quella situazione per avere un consiglio, gli avrebbe detto di cercare dentro di sé quali sentimenti provava, quanto quella donna fosse importante nella sua vita, a cosa non avrebbe mai rinunciato, nemmeno per lei; cominciare a semplificare come si faceva con l'algebra: uno di quelli che sta sopra per uno di quelli che sta sotto, e così via finché compariva lo zero, sopra o sotto.

Nel suo caso tuttavia, anche se avesse scoperto di non poter rinunciare a lei, non riusciva a considerare un futuro sereno e ricco di gratificazioni come sintesi del massimo che si possa chiedere alla vita; quella era una visione che gli era preclusa da quando il senso di colpa aveva frammentato la sua identità; il fantasma di un Antonio che nemmeno lei avrebbe potuto resuscitare.

Dopo il matrimonio con Elena, ambiva alla felicità come appagamento esistenziale. Se a quel tempo avesse sposato una come Chiara invece di Elena, forse non si sarebbe mai avventurato oltre lo steccato, e nemmeno scoperto il prezzo da pagare per "essere felici".

Quando viveva con Elena a Milano e tutto procedeva per il meglio, possedeva un'idea compiuta di cosa fosse la felicità: impegno in una professione appassionante, una donna da amare, bella casa e molti amici. Storia vecchia e

falsa, buona per le canzoni che canticchiava sua madre mentre puliva la casa. Eppure l'aveva sognata e desiderata anche lui quella vita; e forse era quello che voleva Chiara, ma allora? Perché aveva paura di tornare a una vita normale? Forse, pur desiderandola, pensò lo psicologo, temeva che per qualche oscura ragione finisse male, e questa volta con un figlio a cui dover rendere conto e ragione di averlo messo al mondo...

Senza il vento contrario del *paziente*, indispensabile per bordeggiare verso la soluzione di un conflitto interiore, a ogni sorso di liquore cresceva la percezione di galleggiare come una zattera alla deriva.

Pensieri circolari come il volo dei gabbiani sopra un banco di acciughe, ogni tanto rompevano il silenzio stagnante della mente. Si chiese cosa ne sarebbe stato della vita senza quell'incidente: non nel senso di dove e come avrebbe vissuto, ma se sarebbe comunque diventato ciò che era adesso.

Per molti anni, solo e senz'altra ragione per vivere che l'essere vivo, sul crinale che divide la percezione dalle rappresentazioni condivise della realtà ci aveva piantato la tenda. Le notti erano fredde senza un corpo accanto, ma piene di stelle e di sogni. Se la passione per Chiara non lo avesse trascinato a valle, se fosse rimasto prigioniero di quella visione interlocutoria della vita, che pur salvandolo dal suicidio lo condannava a vivere in compagnia di una spettrale corte di assenze, cos'altro avrebbe potuto fare se non perdersi in uno dei suoi sogni?

Non era l'idea del figlio in sé che lo inquietava, quanto quello che avrebbe trovato in fondo alla valle: la paura di leggere un giorno nel proprio sguardo riflesso, il rimpianto degli spazi che lo avevano nutrito negli anni della

solitudine, il vento impetuoso che fa veleggiare i pensieri senza che un solo sentimento ne ostacoli il flusso.

Il suono ripetuto della sirena di un traghetto ricondusse lo psicologo alla realtà, e con essa, alla decisione da prendere e al bicchiere ormai vuoto. Allungò la mano verso la bottiglia con l'intenzione di versarsi dell'altra vodka, ma non era abbastanza fredda.

Guardò l'orologio: quasi le cinque del pomeriggio.

Si chiese dove fosse lei in quel momento. Aveva promesso di telefonare appena arrivata a casa del padre. Per un attimo temette gli fosse successo qualcosa, ma scacciò quel pensiero e si alzò per prendere del ghiaccio dal freezer.

Mentre toglieva i cubetti dalla vaschetta gli venne il pensiero che quella sera avrebbe cenato da solo.

Dopo aver riempito una grossa scodella con il ghiaccio si diresse verso la finestra e con la coda dell'occhio vide il letto: pensò che quella notte non ci sarebbe stata Chiara con il suo corpo morbido e profumato. Qualcosa gli stringeva la bocca dello stomaco e sembrava premere verso l'alto, come se avesse una bolla d'aria da espellere. Disse a se stesso che dipendeva dall'aver mangiato solo un panino e bevuto troppa vodka, ma sapeva di mentire. Quel groppo allo stomaco e alla gola era figlio dell'immagine di Chiara stampata nella mente: distesa sul letto sorridente, che lo guardava con l'espressione che metteva su quando voleva fare l'amore.

“Accidenti alle donne!” esclamò mentalmente Antonio, non erano trascorse nemmeno tre ore da quando se n'era andata e già la desiderava. Considerò di chiamarla al telefono ma subito scartò l'idea: non avrebbe saputo dirle altro che le mancava e chiederle quando sarebbe tornata.

Per togliersi dalla testa l'immagine di Chiara nuda che

gli tendeva le braccia, decise di rivedere gli appunti sull'esperienza del sogno fatto insieme al professor Martens. La sdraio però era troppo comoda e la luce soffusa stimolava l'indulgere in tutt'altre riflessioni.

Dopo aver aperto le tende valutò ci fosse abbastanza luce e spense la piantana alogena; quindi, trasferì sulla scrivania quello che si trovava sulla seduta della seggiola e cominciò a leggere.

### Premessa

Il 22 marzo 1997 alle ore 12:05, nella casa di Parigi del professor Martens, entrambi abbiamo assunto un milligrammo di benzodiazepina.

Lo scopo dell'esperimento concerneva il tentativo di *tirare* il professore dentro "Il Sogno Blu", per convincerlo sulla veridicità di quanto gli avevo raccontato.

Ho utilizzato nuovamente la porpora: forse possiede un potere che gli è stato conferito dal veggente fenicio; oppure è solo la mia immaginazione ad attribuire a questa sostanza la qualità di medium. In fondo non fa differenza: nel mondo dei sogni lucidi, è reale ciò che il *Sognatore* ritiene tale.

Come nel precedente esperimento, Chiara ha dipinto il simbolo della dea *Tanit* sulle nostre fronti.



*Simbolo della dea Tanit*

Alle ore 13:02, lo scienziato si corica in uno dei due letti presenti nella stanza degli ospiti; io in quello accanto.

Seduta su una poltroncina accanto al professore, Chiara ha il compito di monitorarne le condizioni e il battito cardiaco.

### 1 - Il mio sogno

I ricordi iniziano con me e Chiara seduti al tavolo del bar in piazza di Spagna: stiamo discutendo, ma non so di cosa. Quando il cameriere serve il caffè, mi accorgo che le tazzine sono decorate con gli stessi fiori blu di quelle del pranzo a casa del pescatore; nello stesso istante emerge la consapevolezza di essere un *Sognatore* ed entro nel mio *sognante*.

Uno dei fiori che sto osservando comincia a ingrandirsi fino a occupare quasi tutto il campo visivo e la luce scurisce nel blu; un istante dopo sono su una spiaggia deserta: di fronte a me solo un bellissimo mare calmo e il sole alto sull'orizzonte. Ricordo la certezza di trovarmi sulla spiaggia di Pizzolungo, ma non vedo barche da pesca in secca sull'arenile, come pure non ci sono case alle mie spalle. Mi guardo intorno perplesso, quando scorgo un subacqueo emergere a pochi metri dalla spiaggia e poi dirigersi verso di me. Il subacqueo si toglie la maschera: è il fidanzato dell'archeologa che ha trovato il relitto della nave fenicia. L'uomo mormora qualcosa a proposito dell'abbondanza di pesce vicino alla piattaforma petrolifera; cerco con lo sguardo il punto in cui avrebbe dovuto trovarsi, ma non riesco a scorgerla; mi chiedo che fine abbia fatto la piattaforma, *so* di dover avvisare subito il professor Martens. Mentre cerco il suo numero di telefono nell'agenda, il mio campo visivo subisce una deformazione: sulla sinistra, nel punto in cui compare il *varco* che mi fa entrare nei sogni *Theta*, è visibile una piccola macchia gialla; ha una forma ovoidale, molto più luminosa al centro, dove

sembra pulsare.

### Nota

Concentrando l'attenzione sul centro della macchia luminosa registro un aumento della dimensione e della luminosità; viceversa, se sposto l'attenzione.

Dopo aver fissato lo sguardo sulla macchia luminosa, essa cresce fino a occupare tutto il campo visivo; un attimo dopo il professor Martens è sulla spiaggia accanto a me: sorride. Quando punto il dito verso l'orizzonte e invito il professore a guardare in quella direzione, ricordo di aver percepito il tendersi e sollevarsi del mio braccio destro come se fosse appeso a dei fili. Nello stesso istante in cui dico allo scienziato di guardare il mare, la linea dell'orizzonte si scurisce diventando sempre più spessa, finché compare l'Onda.

## 2 - Il sogno del professor Martens

I primi ricordi del professore sono confusi, frammentati: immagini della sua casa; lui che tiene una lezione all'Università di Colonia e altre istantanee della sua vita prive di rilevanza.

Il professore racconta di essersi ritrovato a passeggiare lungo la Senna nei giardini delle Tuileries. È una bella giornata, calda e soleggiata e lui si rammarica di aver indossato il cappotto pesante che lo fa sudare. A un certo punto il calore aumenta fino a diventare insopportabile; alza istintivamente gli occhi verso il sole e in quell'istante gli pare che dal cielo scenda una nebbia che colora tutto di giallo: il fiume, gli alberi, le case, tutto diventa di un bel giallo dorato, ma il calore è al limite della sopportazione e il cuore comincia a battergli forte. Nell'istante in cui percepisce i battiti del cuore inizia una strana esperienza: è

risucchiato da qualcosa che lo trasporta giù nella Senna ma, in prossimità dell'acqua, la stessa forza invisibile lo tira su e lui torna a sentire il selciato sotto i piedi. Questo tira e molla dal fiume al selciato si ripete più volte, finché riemerge su una spiaggia accanto allo psicologo.

Alla domanda se avesse notato altre cose strane o insolite, il professore risponde negativamente, per poi smentirsi subito dopo col ricordo di non essere riuscito a vedere gli occhi dello psicologo. Le sue testuali parole: “Sembrava che lei avesse dei buchi al posto degli occhi”.

Il racconto di come lo scienziato ha visto e percepito l'Onda, coincide con “Il Sogno Blu”.

### 3 – Sintesi degli appunti di Chiara

Ore 15:09, il professore si addormenta, io lo seguo pochi minuti dopo. Durante il sogno, Martens non manifesta segnali di stress. Salvo un breve episodio di aumento della pulsazione e della sudorazione. Unica annotazione degna di nota, le ripetute contrazioni delle labbra del professore qualche minuto prima del risveglio.

Secondo quanto osservato da Chiara, il mio risveglio è stato quasi simultaneo a quello dello scienziato.

### 4 - Ipotesi sugli elementi e le dinamiche del sogno

La comparsa dell'ovolo luminoso nel punto in cui si apre il varco per l'accesso ai sogni *Theta*, potrebbe significare che quella parte del campo visivo è collegata a una speciale area neurale.

Pulsazione interna, dimensioni e luminosità che variano in funzione della mia concentrazione sull'ovolo, potrebbero essere gli attributi della forma con cui si vedono gli altri *sognatori*, prima di essere rappresentati dalla mente del *Sognatore*.

Per quanto riguarda i miei occhi visti dal professor Martens, c'è un'analogia con gli occhi neri di Giuseppe visti in *sogno*: anche se la corrispondenza è parziale, sembrerebbe che gli occhi dei *sognatori* subiscano un cambiamento. Non è comunque affermabile se e quando ciò avvenga, ma è un particolare da approfondire nelle successive esperienze.

Altra specifica che non trova riscontro: gli occhi del professor Martens visti da me in sogno, dei quali non ricordo alterazione alcuna. Le modificazioni degli occhi non sembrerebbero correlate univocamente ad altre variabili; o forse, rispondono a una meccanica ancora da scoprire. È un particolare da studiare.

Domanda: perché in tanti anni di esperienze non mi è mai capitato nulla di simile?

Risposta: può dipendere dal potere della porpora e, per esserne certo, dovrei ripetere l'esperimento senza utilizzarla; oppure ho sviluppato questa capacità solo di recente.

Domanda: c'è una relazione tra quello che vedevo io e le percezioni del professore?

Risposta: analizzando le mie percezioni dall'istante in cui ho individuato la macchia gialla sulla destra del campo visivo in relazione con le percezioni del professore da quando avverte un forte calore, si potrebbero ipotizzare delle interazioni tra me e lui. Se altre esperienze simili confermassero queste interazioni, si potrebbero configurare come una dinamica che conduce ai sogni condivisi.

#### Interazioni Encara/*Martens*

Encara	<i>Martens</i>
Deformazione del campo visivo	<i>Aumento della sensazione di calore</i>

Vede la macchia gialla e scopre la forma ovoidale	<i>Predominanza del giallo nelle percezioni visive</i>
Alterna l'aumento e la diminuzione della concentrazione sull'ovolo	<i>Sensazione di essere alternativamente spinto verso l'acqua e tirato sul sedciato</i>
Fissa la concentrazione sull'ovolo e vede il professore accanto	<i>Finisce in acqua e si ritrova accanto allo psicologo</i>

### Conclusion

Le osservazioni sembrano plausibili e, in linea di massima, coerenti con le precedenti esperienze. È necessario ripetere l'esperimento per verificare le dinamiche ipotizzate (potrei fare una prova insieme allo psichiatra calabrese). Tra le variabili da esaminare, le più importanti riguardano la reale funzione delle benzodiazepine, l'utilizzo della porpora, le correlazioni cromatiche con quelle sensoriali e le variazioni degli occhi dei soggetti coinvolti come *Sognatore/sognante...*

Dopo aver letto gli appunti, ebbe la sensazione di aver scoperto una nuova frontiera: se la materia si era caricata del potere di un uomo vissuto migliaia di anni prima, i reperti archeologici potevano rappresentare il mezzo per aprire un nuovo capitolo nell'esplorazione della misteriosa dimensione dei sogni. Lo psicologo pensò fosse necessario avviare una fase di sperimentazione: in linea teorica, addestrando il soggetto giusto, forse era possibile progettare diversi esperimenti di *sogno* insieme a un partner e vedere cosa ne veniva fuori. A quest'ultima considerazione, associò l'immagine dello psichiatra calabrese che lo aveva assistito in occasione del suo primo esperimento con la porpora. Quel giovane gli piaceva, perché oltre che intelligente era curioso. Lo aveva osservato

durante i preparativi per l'esperimento, apprezzando come avesse cercato d'indagare con discrezione nei suoi studi sui sogni.

Per un attimo fu sul punto di chiamarlo e invitarlo a cena: oltre che ringraziarlo dell'aiuto, gli sarebbe piaciuto approfondirne la conoscenza, parlare con lui di psicologia, dei sogni.

A malincuore decise di rimandare a tempi migliori: mancavano meno di due settimane al 4 di aprile e, come se non bastasse, c'era la storia con Chiara e il bambino.

Squillò il telefono e istintivamente guardò l'ora.

«Sono a casa...» disse la voce di Chiara.

Lo psicologo sorrise tra sé nel saperla al sicuro, ma nascoste in quelle tre parole lesse qualcosa che lo amareggiò.

«Bene, però credevo che la tua casa fosse qui con me.»

«Fino a stamattina lo credevo anch'io» mormorò lei dopo un attimo di silenzio che entrambi percepirono interminabile.

«E ora non è più così?»

«Ora... non lo so» rispose lei sottovoce; «non dipende solo da me» aggiunse subito dopo essersi schiarita la voce.

«Quindi sono io il problema» commentò l'uomo.

«Antonio, sono troppo stanca per discutere, e poi non mi va di parlare per telefono di queste cose.»

«Quando torni?» domandò lo psicologo turbato da quanto la percepisse lontana.

«Non lo so... In questo momento voglio solo mangiare qualcosa e andarmene a dormire... Domani vedremo.»

«Va bene» concluse Antonio, e per non far trapelare dalla voce il malessere che provava in quel momento, senza attendere conferma chiuse la comunicazione.

Lei era lontana, non c'era più.

Non poteva mentire a se stesso, non lo aveva mai fatto e quindi era incapace d'ignorare o deformare quello che la mente e i sentimenti gridavano mentre lei parlava.

La stava perdendo: questa era la verità che gli stringeva il cuore come una morsa. Era inutile cercare di girarci intorno: non poteva nemmeno pensare a una vita senza di lei, non aveva senso, non esisteva.

Fu tentato di richiamarla; ma per dirle cosa? Che l'amava e non poteva vivere senza di lei? E di quel figlio che portava dentro cosa le avrebbe detto?

Poteva mentire, rassicurarla che anche lui lo voleva, ma poi, con se stesso come l'avrebbe messa?

Non aveva idea di cosa fosse un figlio, ammesso che tale si potesse chiamare il grumo di cellule obbedienti a un software scritto dalla natura.

«Perché, tu cos'eri quando avevi tre settimane?»

La voce del *paziente!*

Con la rapidità e l'efficienza di un cameriere a cinque stelle, Antonio ripristinò l'armamentario che riteneva fondamentale per quelle surreali sedute di autoanalisi e sedette nella sdraio imbottita davanti alla finestra.

«Sei arrivato, finalmente» disse lo psicologo accendendosi una sigaretta.

«Bevi un bel sorso di vodka, che ne hai bisogno» disse il *paziente* con la voce di una mamma premurosa.

Antonio obbedì senza replicare, e questa era una novità, perché non aveva mai acconsentito a cedergli il volante; ma stava perdendo Chiara e, se c'era qualcuno in grado di cambiare le cose, questo era il *paziente*, l'unica voce interiore che non gli avesse mai mentito.

«La stai perdendo...»

«Lo so; ma visto che tu sai tutto, invece di rigirare il coltello spiegami perché se n'è andata.»

«È semplice» rispose il paziente con quel tono di saccenteria nella voce che lo psicologo detestava; «lei è una donna...»

«Tutto qui? È questa la tua geniale analisi?»

«Sì, nient'altro.»

«Allora sono rincoglionito, perché non riesco a capire dove vuoi arrivare.»

«Esatto» arrivò lapidaria la conferma.

La sensazione che l'autoanalisi fosse terminata spense i processi mentali dello psicologo, che reclinato indietro il capo socchiuse gli occhi e si abbandonò al flusso di suggestioni concettuali sgorgate dalla possibilità che il *paziente* avesse ragione: uomo, donna, figlio non appartenevano a una realtà esistenziale equilatera. Lei era una donna!

Quando nelle profondità della sua mente qualcosa si stava muovendo, a volte gli piaceva osservare le bollicine che comparivano sulla superficie della coscienza; sapeva che da quel sommerso aggregarsi di concetti sarebbe nato un pensiero compiuto, e trovava intrigante aguzzare lo sguardo per cercare di carpire qualche indizio sul processo in atto. Ma in quel momento non aveva voglia di giocare con se stesso, quindi decise d'infilare la testa sott'acqua, che equivaleva a bersi un altro sorso di vodka, chiudere gli occhi e cercare di scoprire cosa stavano combinando là sotto...

## **Lunedì 24 marzo**

Alle sei del mattino si svegliò con un mal di testa terribile, labbra secche, incrostate, e un sapore in bocca che avrebbe fatto vomitare un topo.

Il sole non era ancora comparso dalle montagne della costa calabra ma c'era luce e decise di spalancare le finestre.

La cosa più urgente da fare riguardava lo stomaco in subbuglio. Dopo aver sciolto un preparato a base di metoclopramide cloridrato in mezzo bicchiere d'acqua, rimedio specifico per problemi gastrici e ottimo post sbronza d'emergenza, decise che doveva completare l'opera con un caffè.

Preparò la macchinetta della moka, accese il fuoco e nell'attesa diede un'occhiata allo stato della casa. Il tavolo della cucina era ingombro dei resti della cena; la scrivania mostrava il piano sporco di cenere; la scodella del ghiaccio, il posacenere pieno di mozziconi di sigaretta, il bicchiere e la bottiglia vuota della vodka, giacevano sulla seduta della seggiola come le spoglie dei soldati dopo la battaglia. Anche il pavimento era sporco e sotto il tavolo sonnacchiava un'oliva, residuo dello stoccafisso mangiato la sera precedente.

Mentre si dava da fare per ripulire la stanza, si meravigliò di come in mezza giornata fosse riuscito a trasformare la casa in quel porcile. Il pensiero di cosa

avrebbe detto Chiara lo sfiorò appena, perché lui fu più abile di un torero a scansarlo, ma tanto bastò per farlo sentire in colpa.

Dopo un paio caffè e una bella doccia, Antonio si sentiva meglio con se stesso e col mondo. Due ore di lavoro accompagnate dal sassofono di *Coleman Hawkins* e la casa tornò ad avere un aspetto decente.

Decise di fare colazione al bar sul porto e subito dopo smaltire con una passeggiata la bevuta della sera prima.

Passeggiando lentamente nel controviale in direzione del porto, Messina gli parve più bella del solito.

A parte il mare e la vista sullo Stretto, si chiese cosa ci trovasse di attraente in quella città. Il centro abitato, dopo il terribile terremoto del 1908, si era sviluppato attorno all'area portuale e sulle colline che dividono la costa Est da quella Nord. Comparate con quelle di altre città di mare, le case e i palazzi di Messina apparivano bassi, e forse era proprio l'abbondanza di cielo che la rendeva diversa, pensava lo psicologo, compiacendosi della luminosità e il senso di spazio di cui si godeva passeggiando.

Accompagnato da reminiscenze filosofiche sulla natura fenomenica e l'essenza noumenica della bellezza, raggiunse il bar vicino alla banchina degli aliscafi e sedette al "loro" tavolo.

Le riflessioni sulla percezione della bellezza avevano temporaneamente affrancato lo psicologo dallo spinoso problema della gravidanza di Chiara, ma bastò un malinconico sguardo alla sedia vuota di fronte a lui a evocarne l'immagine.

Chiuse gli occhi e la vide: grande, luminosa, così vicina da richiamarne alla memoria il profumo.

L'umore di Antonio tornò quello della sera prima,

quando lei se n'era andata. Incapace di sciogliere il nodo di tristezza che gli stringeva la gola, stava per alzarsi e andarsene quando fu dissuaso dall'arrivo del cameriere.

Ordinata una porzione di schiacciata e una birra, richiuse gli occhi per tornare con Chiara ma lei non era più nella sua mente. Provò a richiamare l'immagine della prima volta che fecero colazione insieme, ma ottenne solo qualche fotogramma che si dissolveva se cercava di metterlo a fuoco.

Mangiò quella specie di focaccia farcita di mozzarella e pomodoro nel più breve tempo possibile e si alzò dal tavolo, lasciando mezza birra nella bottiglia.

Sotto lo sguardo perplesso del cameriere che non lo aveva mai visto comportarsi in quel modo, si recò all'interno del bar e consumò il caffè al banco, allontanandosi subito dopo di buon passo lungo la banchina del porto.

Percorse almeno duecento metri prima di tirare fiato; qualche minuto dopo, quando la respirazione tornò normale, si accese una sigaretta e riprese a passeggiare lentamente lungo la banchina.

L'albero di una barca a vela ormeggiata attrasse la sua attenzione. Avvicinandosi riconobbe il modello: *Baltic 43*, uno sloop<sup>32</sup> costruito dall'omonimo cantiere finlandese.

La barca doveva essere approdata da poco perché la randa non era stata ancora ripiegata, e il genoa, abbisciato a ridosso del trincarino, lo avevano legato alle draglie con gli elastici.

Ammirando le linee dello scafo, gli venne di pensare a quanto sarebbe stato bello andarsene in giro per il mare con

<sup>32</sup> Yacht a vela munito di un solo albero.

una barca come quella... Cominciò a fantasticare su traversate oceaniche, mari tropicali e notti stellate, bellissime donne abbronzate che prendevano il sole in coperta; finché una vocina gli rovinò la festa.

*«E di Chiara cosa ne facciamo?»*

“Chiara...” non c’era verso di sfuggirle.

Camminando senza meta lungo la banchina pensò a lei, alla loro storia, a quello che lui era prima di conoscerla.

Doveva fare una scelta e, in fondo, se ci rifletteva come avrebbe fatto con la vita di un altro, non era difficile capire che il problema stava nella portata del cambiamento indotto dalla presenza di Chiara.

Cambiare rotta, abitudini, confrontarsi con le necessità e le valutazioni di una donna: era questo che lo spaventava, perché intuiva che si sarebbe mosso su un terreno nuovo, sconosciuto. Essere sposato con una donna lo aveva sperimentato, ma con Chiara era diverso, un’altra storia.

Quel figlio concepito insieme poi... che sarebbe nato, su questo non c’erano dubbi. Nel significato che lei dava alla vita, prima ancora che al loro legame, l’essere che le stava crescendo dentro era parte irrinunciabile del denominatore che li aveva uniti; inizialmente per attrazione fisica, emotiva, ma adesso, con quel figlio, il destino chiedeva che la loro storia diventasse qualcosa di più profondo. Quel denominatore che voleva dar vita a un “Noi”, premeva sempre più forte contro gli argini innalzati dal timore dello psicologo di veder invase le aree più nascoste e sensibili del suo essere.

Chiara invece, lo voleva con tutte le sue forze quel “Noi”, al quale aveva conferito tutta se stessa senza chiedere nulla confidando solo di essere ricambiata.

Seduto su una bitta<sup>33</sup> con lo sguardo rivolto al mare, lo psicologo identificò la forza dell'amore nel quanto di se stesso al quale si rinuncia a favore dell'altro. Chiara lo aveva fatto per prima, senza che lui lo chiedesse, perché lei era una donna e le donne sono anche e comunque delle madri, quindi dotate di una capacità di amare diversa, più ampia e profonda di quanto gli uomini possano immaginare; non a caso la natura affida a loro il compito d'incubare e partorire la vita.

Questo era ciò che il *paziente* aveva cercato di fargli capire la sera prima.

Antonio si alzò lentamente, accese una sigaretta che lasciò tra le labbra, e con le mani nelle tasche della giacca a vento si avviò verso casa. Voleva lei più di qualunque altra cosa, e se questo comportava mettere su famiglia nel senso più comune del termine lo avrebbe fatto, anche a costo di spostare il baricentro del suo equilibrio fuori dalla torre.

Un'ora dopo, risoluto a raggiungere Chiara e riportarla a casa, percorreva l'autostrada Messina-Palermo alla velocità costante di cento chilometri orari: il massimo che poteva permettersi con la sua vecchia Fiat 127.

L'andatura lenta e il monotono suono del motore avevano un effetto soporifero; non disponendo di un'autoradio, per evitare di addormentarsi, pensò d'impiegare il tempo del viaggio riflettendo sulla decisione di mettere su famiglia.

Anche se presa col cuore e altri meno nobili annessi, era una scelta che richiedeva di essere elaborata dallo *psicologo*, il quale, a differenza del *paziente*, oltre all'essere e al

<sup>33</sup> Colonna con la testa gonfia e piegata da un lato che serve come punto di fissaggio delle cime d'ormeggio delle imbarcazioni.

fare voleva anche il capire.

Dopo la disperazione seguita al suicidio di quel ragazzo, il coraggio per sopravvivere si era col tempo consolidato in un valore: una sorta di rispetto e stima nei confronti della ragione, che nonostante fosse rimasto solo, abbandonato da tutti come un cane che sporcava ovunque si trovasse, era comunque riuscita a mantenere il minimo di equilibrio indispensabile per resistere alle lusinghe del suicidio.

Persone fuori di testa ne aveva viste molte, e gli era stato d'aiuto per non affondare nelle sabbie mobili dell'autocommiserazione. Il peso della responsabilità per la morte del suo giovane paziente lo avrebbe portato per sempre con sé, ma senza permettere che piegasse il suo istinto di sopravvivenza.

Il padre di Antonio, navigato ufficiale di marina mercantile, gli ripeteva sempre che i Comandamenti erano solo due: "Sopravvivi e non rompere i coglioni al prossimo".

Secondo la personale filosofia del padre, osservare il primo comandamento era una pregiudiziale, mentre il secondo poteva essere adattato alla situazione; e tuttavia, se avesse praticato diligentemente l'arte di non rompere i coglioni al prossimo, le occasioni in cui ricorrere al primo comandamento sarebbero state rare.

Intorno alle dieci fece una sosta alla stazione di servizio di Patti per fare benzina e prendere un caffè.

Ripreso il viaggio con la mente rinvigorita dalla caffeina, dopo qualche chilometro la situazione gli apparve sotto una luce nuova: Chiara non era solo una femmina molto attraente; possedeva anche un *animus*<sup>34</sup> limpido e

<sup>34</sup> Secondo *Carl Gustav Jung*, è l'immagine archetipica maschile presente

forte; lei era la compagna di cui Antonio sentiva la mancanza e che desiderava con tutti i sentimenti. Chiara era un'esperienza nuova, complessa, dove avrebbe giocato una partita senza regole dalla quale potevano uscirne solo insieme, entrambi vincitori o perdenti. Avrebbe avuto la possibilità di vivere la paternità e altre situazioni che gli sarebbero state altrimenti sconosciute. E poi era giunto il tempo di cambiare la fonte dov'era solito abbeverarsi; sapeva di essere una preda del proprio fato e con questa mossa lo avrebbe spiazzato prima che la solitudine diventasse il suo destino...

«Chi è?» chiese la voce proveniente dal citofono.

«Antonio Encara; vorrei parlare con Chiara.»

Un breve ronzio seguito dallo scatto della serratura e il cancello si aprì.

Percorrendo il vialetto di ghiaia che conduce al portico della casa diede un'occhiata al giardino: quasi un rettangolo, delimitato da recinzioni in rete metallica che sormonta i muretti perimetrali. Fitte siepi di pitosforo proteggono dalla vista l'interno della proprietà, il cui lati paralleli alla strada che separava la villetta dalla spiaggia stimò misurassero una trentina di metri; quelli corti invece, meno di venti.

Una rigogliosa pianta d'alloro troneggia al centro dell'aiuola adiacente al lato destro del terreno; tra l'aiuola e il muro di cinta, un albero di fico protende alcuni rami oltre la recinzione. L'area alla sua sinistra è un tappeto erboso rasato con precisione millimetrica; un bel pergolato di sempreverde e gelsomino disteso lungo il lato del prato adiacente alla casa, garantisce un'ampia zona d'ombra; al

nell'inconscio delle donne.

centro dell'area ombreggiata il tavolo, alcune seggiole e delle sdraio che sembrano costruite con lo stesso legno.

Giunto in prossimità della scala che conduce alla terrazza, vide aprirsi la porta d'ingresso.

Si trovarono uno di fronte all'altro: lo psicologo sul pavimentato di porfido; tre gradini più in alto, l'uomo che presumibilmente era il padre di Chiara.

Antonio era incerto se dovesse salire la scala, dato che l'altro, al centro dello spazio delimitato dai muretti del portico, con la sua imponente figura pareva sbarrargli il passo.

L'imbarazzo fu sciolto dall'abitante della casa, il quale, dopo averlo squadrato per qualche istante, discese i gradini e gli tese la mano.

«Francesco Sapienza» disse accompagnando le parole con uno sguardo penetrante.

«Antonio Encara» rispose lo psicologo.

«Venga, sediamoci in giardino...» disse il padre di Chiara indicando con un accenno di sorriso il pergolato.

Antonio lo giudicò un bell'uomo: alto quanto lui ma più magro. I lineamenti del viso apparivano regolari, con il mento e il naso che parevano la fotocopia di quelli di Chiara; gli occhi, più piccoli di quelli della figlia e di un bel colore nocciola, erano sormontati da folte sopracciglia, bianche come i capelli corti tagliati a spazzola. I sottili baffi parevano scolpiti, tale era la precisione del taglio che lasciava scoperto il labbro superiore, pieno e ben disegnato. Stimò potesse avere un'età compresa tra i cinquantacinque e sessant'anni, anche se il volto abbronzato poteva trarre in inganno.

«Gradisce qualcosa da bere? Un caffè?»

«Grazie, ma l'ho preso poco prima di venire da lei»

rispose Antonio. «A proposito, le porto i saluti della signora del bar all'inizio del paese. Le avevo chiesto se sapesse dove abitava Chiara...» precisò Antonio con un sorriso per rispondere all'espressione perplessa dell'altro.

«Chiara non le ha dato l'indirizzo?» chiese il padre corrugando impercettibilmente la fronte.

«No» rispose lo psicologo senza esitare, e intenzionato a scoprire quanto lui sapesse delle circostanze che l'avevano indotta a partire aggiunse: «Ha deciso su due piedi di venire da lei e non pensava che l'avrei raggiunta.»

L'uomo sorrise apertamente, come se lo psicologo avesse detto qualcosa di buffo.

«Deve avergliela fatta grossa per farla arrabbiare al punto di venire da me!»

Antonio cercò di decifrare il sorriso e le ultime parole dell'uomo: o era molto abile, e come lui cercava di saperne di più prima di sbilanciarsi, oppure Chiara non si era confidata.

«Posso chiederle che idea si è fatto della relazione tra me e sua figlia?» disse lo psicologo andando dritto allo scopo.

L'altro si fece serio e lo guardò intensamente per qualche istante, come fosse indeciso sulla risposta; poi, sorrise nuovamente e questa volta in quel sorriso allo psicologo gli parve di leggere della simpatia.

«So poco di quello che ha fatto Chiara in questi ultimi anni. Un mese fa mi ha chiamato per darmi un numero di telefono, il suo immagino, dicendomi che viveva insieme a uno psicologo.»

Antonio stava riflettendo su quanto appreso, quando il padre di Chiara aggiunse: «Credo che di Chiara ne sappia più lei di me; le sarei grato se mi aiutasse a capirla.»

Quell'uomo gli piaceva: era franco, diretto e, anche se si conoscevano da pochi minuti, ispirava fiducia.

«Io berrò una birra; ne gradisce una anche lei?» propose il padre di Chiara con un sorriso.

Accettò volentieri, piacevolmente colpito dall'offerta di tre diverse marche, tra le quali una delle sue preferite. La seconda sorpresa, quando insieme alla birra posò sul tavolo una ciotola colma di pistacchi, il posacenere e una scatola di sigari toscani.

Il padre di Chiara non poteva saperlo, ma era entrato subito nelle grazie dello psicologo, al quale, se una persona gli garbava, parlava a ruota libera senza curarsi delle conseguenze di ciò che diceva. Se poi si fosse accorto di essersi fidato a torto, non c'era problema: disponeva di una “gomma da cancellare” capace di rendere trasparente chiunque, finanche se stesso.

Ancor prima di finire la birra, raccontò al padre di Chiara i passaggi più significativi della sua storia, di come viveva, l'incontro con la figlia. In ultimo, un prudente accenno alla crisi che si era aperta tra loro quando lei ha scoperto di essere incinta. Del “Sogno Blu” invece, non ne parlò, ma solo perché non gli parve opportuno spostare il baricentro della conversazione su un altro argomento.

Contrariamente a quello che si aspettava, non ci furono commenti o domande da parte di quel distinto signore, che aveva ascoltato pazientemente e con molta attenzione il suo racconto, occupandosi solo di riempire i bicchieri quando erano vuoti e riaccendere un paio di volte il suo sigaro. Solo quando apprese che la figlia era incinta gli si scompose per un istante l'espressione del viso.

Il padre di Chiara si era sentito in dovere di ricambiare le confidenze e, altra sorpresa, gli rivelò di essere un

colonnello dei Carabinieri da poco in pensione.

Che fosse vedovo lo aveva saputo da Chiara, ma non che al momento di quella tragica scomparsa il padre si trovasse in Romania per un'indagine internazionale. La notizia del ricovero di sua moglie a causa di un'ischemia cerebrale, l'aveva ricevuta mentre insieme alle forze speciali della polizia rumena stava per irrompere nel covo di un pericoloso latitante italiano. Dopo mesi d'indagini e appostamenti erano a poche ore dal catturarlo; non poteva andarsene e non c'era il tempo per chiedere un rimpiazzo. Quando riuscì a tornare in Italia, la moglie era stata sepolta.

Da allora, raccontò il militare, Chiara si era estraniata al punto da rivolgergli appena la parola. Meno di un anno dopo la scomparsa della madre, l'assunzione come corrispondente di un quotidiano nella redazione di Messina, lo allontanò anche fisicamente dalla figlia.

Antonio provò simpatia per quell'uomo: possedeva la stessa solarità dell'animo di Chiara, quel modo di sorridere che hanno le persone ben disposte verso il mondo, ma al contrario di lei, alla quale bastavano un sorriso e uno sguardo per trasportarti sul lato illuminato della vita, lo sguardo del padre si spegneva spesso nell'ombra di un ricordo.

Mentre raccontava del rapporto con la figlia, ormai limitato a qualche telefonata e al pranzo di Natale, lo psicologo considerò il prezzo che l'uomo stava pagando per non essere stato vicino alla moglie nel momento del bisogno.

Contagiato dalla malinconica rassegnazione che annacquava lo sguardo del padre di Chiara, il dottor Encara ascoltava in silenzio, sgranocchiando i pistacchi e riflettendo su quanto fossero inflessibili e dure le donne,

quando si sentivano tradite nel profondo di un affetto.

Il rumore del cancello interruppe la conversazione.

Quando Chiara li vide seduti al fresco come vecchi amici, l'espressione del volto avrebbe meritato di essere filmata, tante e tali erano le emozioni contrastanti che cercava di contenere. Antonio lo pensava a Messina, e invece se lo trovò davanti, seduto insieme al padre al tavolo del giardino, sul quale spiccavano due bottiglie di birra vuote e una quantità inverosimile di bucce di pistacchio, accuratamente disposte a piramide accanto al posacenere.

Superato l'imbarazzo dei muscoli del viso, incapaci di star dietro a quello che la sua mente avrebbe voluto rappresentare, in pochi attimi Chiara riprese il controllo della situazione: con la presenza di spirito dei tempi migliori, quando ancora si divertivano a prendersi le misure con la punta del fioretto, si avvicinò ad Antonio e posato sul tavolo i sacchetti della spesa lo salutò con un bacio sulle labbra.

In meno di mezz'ora, Chiara preparò un pranzo freddo con prosciutto crudo e melone bianco, seguito da un gustoso formaggio stagionato di pecora, olive verdi condite e insalata di pomodoro. Un gradevole e genuino chieretto proveniente dalla valle dello Jato, servito fresco di cantina, contribuì a creare un'atmosfera tanto piacevole quanto impensabile: meno di tre ore prima, i due uomini e la giovane donna che pranzavano allegri sotto il portico, apparivano malinconicamente ripiegati su se stessi nel tentativo di capire cosa rappresentasse l'uno nella vita dell'altro; adesso invece mangiavano e bevevano di gusto, scambiandosi battute e allusioni tutt'altro che di circostanza, e con lo sguardo e il sorriso di chi si sta divertendo.

La conversazione fluiva leggera e piacevole come il vino nella gola di Antonio, finché una domanda del padre di Chiara sulla casa dove abitavano, indusse lo psicologo a dichiarare che il monolocale non era abbastanza spazioso per accogliere il bambino e che presto avrebbero cercato un appartamento adeguato.

A quelle parole, Chiara rimase fulminata dalla sorpresa, perché non poteva immaginare che Antonio si fosse confidato col padre, al quale lei, al contrario, non aveva detto niente della gravidanza.

Alla sorpresa subentrò la felicità: con quel discorso, Antonio aveva dichiarato di voler vivere con lei insieme al figlio che sarebbe nato.

Lo psicologo non avrebbe mai dimenticato la dolcezza e l'amore sbocciati negli occhi della compagna, e non vedeva l'ora di trovarsi solo con lei per completare il discorso che aveva in mente.

Durante il pranzo, nessuno dei due novelli sposi di fatto menzionò la storia del "Sogno Blu", fino a quando il padre di Chiara chiese come si fossero conosciuti.

«Raccontagli del sogno» propose lei con un tono di voce suadente; e in risposta allo sguardo perplesso dello psicologo, mise in scena un sorriso da monella che avrebbe rimescolato il sangue anche a un asceta.

«Dai, raccontagli tutto dall'inizio, da quando Giuseppe è andato alla trasmissione di Moretti. Voglio vedere cosa ne pensa lui di questa storia» concluse rivolgendo lo sguardo al padre.

In omaggio all'intelligenza riconosciuta al padre di Chiara, Antonio scelse di condensare la storia in una narrazione serrata ma completa degli eventi più significativi, che l'ex carabiniere parve seguire senza

difficoltà e, almeno in apparenza, senza manifestare segnali di pregiudizio nei confronti delle esperienze oniriche raccontate dallo psicologo.

«Sarò molto franco» esordì il padre dopo essersi acceso il sigaro, «non ho dimestichezza con storie di questo genere, e se devo essere sincero, m'inquietano; soprattutto quando a raccontarle sono persone degne di fede; comunque, di cose strane ne sono sempre successe nella storia, quindi non ho motivo di credere o dubitare che ci sarà questa catastrofe»

«Papà, anch'io sul momento non ci credevo, poi ho visto il colore degli occhi di Giuseppe sul nastro registrato e l'ho ascoltato parlare. Papà, io lo conosco di persona quel pescatore e ti assicuro che non era lui in quella trasmissione...»

Antonio l'aveva osservata mentre parlava: era di nuovo la "sua" Chiara. Stava per intervenire nel discorso quando fu preceduto da lei.

«E non dimenticare che si è convinto uno come Martens. Papà, il professor Auguste Martens è il più famoso esperto di terremoti del mondo.»

«Chiara, non ho detto che non credo a quello che mi avete raccontato; solo mi viene difficile pensare al mondo dei sogni come a una piazza sospesa nel tempo, dove si può incontrare qualcuno che è morto più di duemila anni fa.»

«Lei è molto più vicino alla verità di quanto non possa ammettere» intervenne lo psicologo, sorpreso dall'acutezza con cui l'altro aveva figurato la dimensione del sogno.

«Non vorrà mica psicanalizzarmi, spero» disse ridendo il padre di Chiara alla figlia mentre riempiva i bicchieri.

«Non lo farei mai, salvo che lei non me lo chieda esplicitamente» rispose pronto lo psicologo.

«Papà, ti do un consiglio: non ci cascare! Io ho cominciato col seguirlo sul suo terreno, e quando mi sono svegliata ero tra le sue braccia e con una creatura nel grembo.»

«Se potessi tornare indietro, cosa faresti?» sparò lo psicologo a bruciapelo, e con un tono di voce diverso da quello usato fino a quel momento.

«Tu non me la fai» disse Chiara ridendo e scuotendo la testa come per invitarlo a desistere; «Tu con me non la spunti. Non ho nessun dubbio che farei esattamente le cose che ho fatto, e se ancora sei così scemo da non capirlo da solo...»

Antonio si alzò, andò a sedersi accanto a Chiara e le fece un impeccabile baciamento che suscitò le risa del padre.

Quando lui sollevò le labbra dalla sua mano, Chiara vide nello sguardo dell'uomo la concentrazione dell'arciere che sta per scoccare la freccia.

«E così non l'ho spuntata nemmeno questa volta?» le sussurrò lo psicologo con gli occhi che gli brillavano.

Il padre capì che avevano bisogno di stare da soli; chiese ad Antonio se gradisse il caffè e si allontanò.

«Torniamocene a Messina... a casa» disse Antonio dopo averla abbracciata forte e baciata.

«Andiamo al piano di sopra, in camera mia» propose lei con uno sguardo che l'uomo conosceva bene.

«Ma tuo padre?»

«Lui ha la stanza al pianterreno, da noi è normale fare un riposino dopo il pranzo» spiegò con una voce così maliziosa da risultare irresistibile.

Antonio si sentì a disagio. La naturalezza con la quale gli proponeva di andare a fare l'amore nella sua stanza, nella casa del padre e con lui presente, faceva a pugni con il suo

singolare senso del pudore: inesistente verso i concetti, ma forte quando entravano in gioco sentimenti ed emozioni. Per uno come lui, capace di sezionare la realtà con la fredda professionalità di un medico durante l'autopsia, il pudore era un compagno di viaggio tanto ingombrante quanto ingiustificato; ci aveva anche provato in tutti i modi a liberarsene, ma senza successo...

Un'estate di qualche anno prima, durante un'uscita in barca, conobbe la nipote del fratello del suo amico commerciante: una ventenne bruttina in viso, ma con un corpo da far dimenticare l'elmo a un corazziere. Quella mattina si era levato un bel Maestrone che verso le tredici rinforzava fino a superare i venti nodi. Andavano di bolina larga; il suo amico al timone, lo psicologo e la nipote alle manovre delle vele. Complici il pozzetto piccolo, la barca che beccheggiava, cazzate di scotte e spostamenti repentini da un bordo all'altro, se l'era trovata addosso in più di un'occasione. Agli attributi dello zio, davvero una brava e simpatica persona, il padre di Antonio avrebbe aggiunto quello di "bischerone"<sup>35</sup>, per come non si accorgeva della nipote appiccicata sempre all'amico; il quale, per quanto persona garbata e distinta, dopo la seconda strusciata di tette sul braccio faticava a ignorare gli squilli di tromba provenienti dalle parti basse della mente.

Due giorni dopo, rientrando a casa, se l'era trovata davanti al portone con un bel sorriso stampato sul volto e la valigia in mano.

«Sto tornando a Torino... ero passata per salutarti» gli aveva detto la ragazza come se fosse stata la cosa più

<sup>35</sup> Nel dialetto toscano è il membro virile, usato anche come sinonimo di sciocco, stupido e simili.

naturale del mondo. Dopo un impacciato abbraccio di circostanza, Antonio le aveva stretto la mano ed era rimasto in piedi di fronte a lei, combattuto tra l'istinto d'invitarla a salire in casa e la consapevolezza che avrebbe potuto essere sua figlia.

Quando le aveva detto di avere un appuntamento urgente e che gli restava appena il tempo di cambiarsi d'abito, lei lo aveva guardato con un sorriso beffardo e senza dire una parola se n'era andata. Quella sera, dopo cena, mentre seduto alla finestra si godeva un magnifico chiaro di luna sullo Stretto, si era fatto sentire il *paziente*, incazzatissimo per aver rifiutato quel dono degli Dei. Di fronte alle riserve dello psicologo sulla giovane età del "dono degli Dei", lo aveva invitato a cercare qualche ex collega e farsi curare.

Il suo *alter ego* giudicava inconcepibile che, uno come lui, capace di avventurarsi nei meandri più oscuri e insidiosi della mente, andasse in confusione di fronte al richiamo erotico di una ninfetta, che oltretutto, durante una conversazione in barca, si era premurata di annunciargli di aver compiuto diciotto anni. In quella circostanza, non riuscendo a giustificare la sua incomprensibile ritrosia a scoparsi le ragazzine, aveva chiuso il dialogo con se stesso promettendosi di rifletterci, ma non si era presentata l'occasione per farlo. Restava il fatto che tra le lenzuola non aveva pudori di sorta, ma nelle situazioni adiacenti alla stanza da letto non si muoveva con disinvoltura...

L'arrivo del "suocero" con i caffè aumentò l'imbarazzo di Antonio, nelle cui orecchie, e non solo, ancora vibrava l'eco della proposta di Chiara.

«Papà, pensavamo di trattenerci per la notte e partire domattina» se ne uscì lei; «sai se l'albergo in Contrada

Sant'Anna ha già aperto per la stagione?»

«Che bisogno c'è di andare in albergo? Potete fermarvi qui per la notte» osservò il padre.

«Grazie dell'invito, ma staremmo troppo stretti in due nella mia camera» obiettò Chiara evitando di usare esplicitamente la parola "letto".

«Potrei cedervi la mia e per questa notte trasferirmi nella tua stanza» disse tranquillo il padre come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Cosa dici Antonio, ci fermiamo per la notte?» domandò lei con un'aria così giuliva da non lasciare altra possibilità che abbozzare.

Mentre si chiedeva se quella conversazione tra padre e figlia avvenisse davvero in un piccolo borgo marinaro della Sicilia, lo psicologo tentò di obiettare che non aveva nemmeno lo spazzolino da denti e la biancheria di ricambio.

«Chiara, mi è venuta un'idea... Tu accompagna Antonio al supermercato sulla statale; hanno anche un reparto di biancheria e dovreste trovare quello che vi serve per la notte. Io intanto faccio una cosa» concluse con l'aria di chi ha risolto il problema.

Lei probabilmente intuì cosa passasse per la testa del padre e dovette piacerle, perché prese per mano un Antonio sempre più perplesso e lo fece alzare dalla sdraio.

Un'ora dopo tornavano dal supermercato con l'occorrente per la notte. Trovarono il padre di Chiara in giardino; leggeva il giornale fumando il suo sigaro toscano, e quando invitò la figlia a salire nella sua stanza lei sorrise e insieme ad Antonio si diressero verso l'interno della casa.

«Guarda» disse Chiara con gli occhi che le brillavano per l'eccitazione, «ci ha preparato un letto matrimoniale...»

Solo in quell'istante l'uomo comprese il vero significato di una frase idiomatica siciliana, nella quale gli era sembrato di ravvisare un errore: "Mi hanno sposato".

*Lunedì 31 marzo*

A Caronia Marina tutto sembrava girare al contrario di come il senso comune avrebbe suggerito: vivevano *more uxorio* con l'esplicito consenso del padre di lei, siciliano oltre che carabiniere, e nella sua casa.

A confermare la sensazione di “essere stato sposato”, il soggiorno a casa del padre di Chiara assomigliava a una sorta di luna di miele. Antonio se la stava spassando come non ricordava dal tempo della giovinezza e, al contrario delle dicerie sui suoceri e i Carabinieri, il colonnello Sapienza aveva arricchito il rapporto dello psicologo con la figlia.

Terremoto a parte, lo attendevano giorni incerti: non aveva un lavoro decente e presto sarebbero stati in tre, con tutti i costi che avrebbe comportato il trasferimento in una casa più grande.

Chiara e il figlio che le cresceva dentro, gli avevano mischiato le carte a tal punto che nei suoi dialoghi interni faticava a distinguere il *paziente* dallo *psicologo*. Avrebbe dovuto essere preoccupato per il futuro, perlomeno inquieto per i suoi studi sui sogni, la libertà perduta, e invece la settimana trascorsa era stata una delle più spensierate e divertenti della sua vita.

Lo *psicologo* sapeva che quando le carte avrebbero finito di rimescolarsi sarebbe cominciata un'altra mano, ma non

era riuscito ad analizzarne le ricadute perché un pensiero gli aveva attraversato la mente come fosse uno striscione trainato da un aeroplano: “*Poi ci penseremo, adesso divertiti e non rompere i coglioni?*”.

La rustica esegesi del secondo comandamento aveva sancito la fine delle perturbazioni al seguito del ciclone “Chiara”, e Antonio, fermamente deciso a godersi le deliziose brezze che accarezzavano le acque limpide del borgo marinaro, trascorreva le giornate assecondando i fondamentali esistenziali prediletti dal *paziente*: mangiare, bere, fare l’amore, dormire.

Dopo pochi giorni in casa Sapienza, oltre al calore umano che si riceveva entrando a far parte di una famiglia siciliana, scoprì l’inconsistenza di certi stereotipi sui meridionali. Ascoltando Chiara e suo padre parlare in dialetto tuttavia, qualche scena del “Padrino” gli era tornata in mente; come pure il pensiero che, se non stava attento, avrebbe rischiato di essere digerito dall’affettuoso stomaco di quell’antica cultura.

Il secondo comandamento riuscì solo in parte a fugare il timore di perdere la propria identità, inducendo lo psicologo a riflettere sul senso lato del primo: “Sopravvivi!”.

Durante le lunghe passeggiate serali sul lungomare, Antonio alternava l’attenzione dalla donna stretta al suo fianco a se stesso, in una sorta di bordeggiamento tra i ricordi del suo passato e il profumo di Chiara. La dimensione mentale nella quale viveva prima di conoscerla, le rassicuranti ma gelide carezze della ragione che gli tenevano compagnia, a ogni silenzioso sguardo rivolto a lei si disperdevano come la spuma del mare dietro la poppa di una nave; finché una sera, dopo che Chiara con un gesto improvviso protese le

labbra per chiedergli un bacio, lo psicologo comprese che il primo comandamento riferiva anche all'identità, alle idee, a tutto quello che si estende dalla coscienza fino alla soglia dell'intento: era alla paura del cambiamento che doveva sopravvivere...

Il giorno del fax arrivò anche troppo velocemente per i futuri genitori, che appena svegli si guardarono negli occhi con lo stesso appunto nella mente: "Telefonare al professor Martens per sapere se ha inviato il fax".

Dopo la doccia scesero al piano terra e Chiara chiamò il professore al telefono: il fax era stato inoltrato alle ore 08:05.

Durante la colazione parlarono solo delle carte geologiche visionate a casa dello scienziato. Il Colonnello, come l'aveva affettuosamente battezzato Antonio, non entrò mai nella discussione, limitandosi ad ascoltare attentamente i commenti dell'uno o dell'altra. Solo quando il discorso cadde sui tempi di evacuazione e il ruolo della prefettura di Trapani si permise un annuncio.

«A Trapani c'è il dottor Bonfiglio» e a beneficio di Antonio aggiungeva: «Un vecchio amico.»

Il Colonnello non aveva terminato la frase che lo psicologo e Chiara, sincronizzati dallo stesso pensiero, rivolsero lo sguardo verso di lui.

«Sono quasi le undici» mormorò Chiara come parlasse a se stessa, «a quest'ora anche lui avrà ricevuto il fax.»

«Di che fax parli?» domandò il padre incuriosito dalla loro reazione all'annuncio di conoscere il Prefetto di Trapani.

«Ieri, quando per sommi capi ti ho raccontato la storia di quei sogni, ho accennato al fax che avrebbe inviato il professor Martens: uno dei destinatari è il tuo amico

Prefetto» rispose Antonio; e subito aggiunse: «Mi verrebbe di andare a Messina e scaricare la posta elettronica.»

Chiara spiegò al padre che lo scienziato di Parigi ne aveva inviato una copia anche a loro, ma per email, perché il fax di Antonio era in riparazione da due settimane. Mentre lo psicologo stava considerando una scappata a Messina, il Colonnello fece una proposta: «Se il vostro professore può mandarvene un'altra copia, ve lo do io un numero dove inviarlo.»

Chiamato al telefono da Chiara, il professor Martens inviò subito il fax al numero indicato dal padre.

«Lo ha inviato» disse Chiara terminata la conversazione col professore. «Dove l'abbiamo mandato; chi c'è a quel numero?»

«La stazione dei Carabinieri» rispose il padre, che dopo essersi alzato aggiunse: «Vado a prenderlo, ci vogliono solo dieci minuti, è qui a due passi.»

«Non credi sarebbe meglio tornare a Messina?» domandò Antonio appena furono soli.

«Mi era sembrato che ti divertissi con mio padre» osservò lei senza rispondere alla sua domanda.

«A parte gli scherzi» continuò, «se vuoi possiamo partire anche subito; anch'io ho voglia di tornare a casa.»

Come lei prevedeva, il volto di Antonio si schiarì, ma prima che lui parlasse aggiunse: «Però, se il fax del professore non funzionasse, l'amicizia di mio padre con il Prefetto di Trapani potrebbe tornarci utile... Decidi tu cosa fare.»

Nonostante gli offrisse la scelta, lo psicologo pensò che lei avrebbe preferito rimanere.

«Come sei rimasta con Martens?»

«Che ci saremmo sentiti nel pomeriggio per fare il

punto della situazione.»

«Gli hai dato il numero di tuo padre?»

«No, la prossima volta che ci sentiamo glielo do.»

«La vuoi sapere una cosa divertente?» disse Antonio cambiando espressione.

«Dai...»

«Mi sento come se ci fossimo sposati...»

Lei si alzò e andò a sedergli in braccio. Si misero a sbaciucchiarsi come ragazzini innamorati.

«Però è strano» disse Chiara dopo aver sciolto l'abbraccio, e appoggiate le mani sulle spalle dell'uomo aggiunse: «Non ricordo niente della cerimonia...»

Lui sorrise all'abilità della giornalista di provocare una reazione con quella semplice frase e cercò di leggerle nello sguardo quello che le parole non dicevano.

L'affermazione di Chiara poteva essere un rilancio: “Vedi, ti amo così tanto che rinuncio alle mie tradizioni”; oppure, sottolineava che, anche se non glielo aveva chiesto esplicitamente, lei avrebbe voluto un matrimonio in piena regola.

La lettura del viso di Chiara non gli fu d'aiuto e Antonio optò per l'interpretazione che gli piaceva meno.

«Sarebbero queste le cose che contano per te?»

Lei cambiò subito espressione; sciolse l'abbraccio e andò a sedersi nella sedia accanto. La domanda la turbò perché, anche se in parte, aveva comunque colto nel segno.

«Perché fai così?» disse lo psicologo con quel sorriso che sapeva essere irritante. «Non c'è niente di male se tieni al rispetto delle tue tradizioni.»

Quando le aveva parlato, lei stava giocando con delle briciole sulla tovaglia e percepì il tono dolce e affettuoso delle parole di Antonio ma, quando ne incrociò lo sguardo,

capì che lui stava ironizzando e alzò subito la guardia.

«Forse le nostre tradizioni potranno sembrare infantili a uno come te, ma da noi non ci si prende per lasciarsi alle prime difficoltà come fanno dalle tue parti.»

Antonio accusò il colpo: il riferimento al suo primo matrimonio era fin troppo esplicito.

Il padre di Chiara arrivò giusto in tempo per evitare che il confronto sul significato di matrimonio degenerasse in uno scontro. Teneva tra le dita della mano un foglio ripiegato che posò sul tavolo dopo essersi seduto di fronte allo psicologo.

Per quanto in pensione, il Colonnello aveva trascorsi investigativi di notevole spessore e non ci mise molto a capire che tra i due doveva esserci stata una discussione. Fingendo d'ignorare la tensione che aleggiava nell'aria, accese il mozzicone di sigaro che teneva tra le labbra e disse: «Il vostro professore c'è andato davvero pesante: questo fax scatenerà un terremoto.»

Lo psicologo e Chiara apprezzarono il gioco di parole e sorrisero quasi simultaneamente.

Soddisfatto del risultato, il Colonnello continuò: «Se conosco Giulio Bonfiglio, avrà già fatto saltare dalla poltrona un bel po' di gente.»

«Credi che ordinerà l'evacuazione?» chiese lo psicologo rivolgendosi al padre di Chiara.

«In teoria potrebbe farlo» rispose il Colonnello, «ma prima di dare un ordine del genere cercherà di coprirsi le spalle.»

«In che senso?»

Il Colonnello guardò Antonio e sorrise pensando che per quanto lo psicologo fosse una persona intelligente, a volte pareva ingenuo come un ragazzino.

«Antonio, non penserai davvero che basti un fax come questo per far scattare un esodo di massa da un'intera provincia... Se prima non avesse ricevuto una richiesta dalle sedi preposte a gestire questi rischi ambientali, hai un'idea della responsabilità che si assumerebbe in prima persona?»

«Più precisamente, da chi dovrebbe ricevere un parere positivo sulla necessità di evacuare la zona?» intervenne Chiara.

Il Colonnello prese in mano il fax: «Mi pare che il vostro scienziato conosca bene come funzionano le cose, perché lo ha mandato nei posti giusti.»

«E allora?» lo incalzò la figlia.

«Beh, credo che ricevendo un allarme direttamente dall'Istituto Nazionale di Geofisica o dalla Protezione Civile, qualsiasi Prefetto non esiterebbe a ordinare l'evacuazione.»

«Considerato che il fax è arrivato anche a lui, cosa pensi farà il tuo amico Prefetto?» domandò Antonio.

«Per come lo conosco io, a quest'ora avrà messo a ferro e fuoco mezzo mondo... Perché non chiamate il vostro scienziato per sapere se ci sono stati dei riscontri al suo fax?»

«Abbiamo un appuntamento telefonico nel pomeriggio» disse Chiara a bassa voce e aggiunse: «non so cosa pagherei per sapere come l'hanno presa quelli della Protezione Civile.»

«Un abbraccio e un bacio come quelli che mi davi prima che morisse la mamma, pensi sarebbe un prezzo onesto?» disse il Colonnello guardando la figlia negli occhi.

Lei impallidì, fece una strana smorfia e gettandosi nelle braccia del genitore scoppiò a piangere.

Abbracciata al padre, Chiara singhiozzava come una bambina; anche il Colonnello aveva il volto rigato di lacrime.

Compreso che padre e figlia erano entrati in una dimensione appartenente solo a loro, Antonio si allontanò in direzione della casa.

Con l'eco dei singhiozzi di Chiara impresso nella mente, lo psicologo salì al piano superiore.

Nella stanza da letto, seduto al tavolo vicino alla finestra, l'emozione causata dalla riconciliazione familiare lo indusse a riflettere su quanto i sentimenti influissero nelle scelte degli esseri umani. Il conflitto di Chiara con le ragioni che imposero al padre di anteporre il dovere alla moglie morente, scatenò una di quelle dinamiche che lo psicologo chiamava scontri tra fondamentali. Quando nella mente erano sentimenti profondi e ragioni inoppugnabili a confliggere, l'esito dello scontro terminava inevitabilmente con una sofferenza. Prevalessero i sentimenti o le ragioni, la scelta avrebbe comportato comunque il temporaneo annichilimento di una struttura portante della psiche.

Una delle ipotesi che lo psicologo aveva formulato su queste dinamiche, postulava che un sentimento, quando possedeva sufficiente forza, poteva sovvertire le decisioni prese dalla ragione; in barba a tutte le complesse valutazioni e i giudizi che la mente potesse opporre.

Il problema di molte persone, lui compreso, era il timore che incuteva quella misteriosa forza capace di mutare il corso di una vita senza chiedere permesso ad alcuno, né ascoltare gli avvertimenti della ragione. Questo timore poteva spiegare perché molti preferivano stroncare i sentimenti sul nascere, prima che raggiungessero quel valore di soglia oltre il quale sarebbe stato impossibile

controllarli.

Era una soluzione che funzionava, e se c'era uno che ne sapeva qualcosa, questi era proprio lui. Ma ricacciare i sentimenti nelle regioni più misteriose e oscure dell'Essere, rinunciando così a godere della loro forza vitale, equivaleva a vivere in un mondo piatto, sfuocato dall'assenza di contrasti: un mondo dove il nero delle parole pensate e pronunciate avrebbe dovuto scrivere la storia di una vita, ma che ogni sera, invece, aggiungeva sempre meno righe a pagine sempre più bianche.

Chiara entrò come un lampo nella stanza e si gettò tra le sue braccia. Percepì il calore umido delle sue labbra sul collo e fu risucchiato dal vortice del suo profumo, che agì come uno sciacquone sui pensieri che galleggiavano sulla superficie della mente.

«Ti amo» disse lei tenendogli il viso tra le mani.

Lui sorrise, e dopo aver ricambiato la dichiarazione d'amore, un passo e un bacio dopo l'altro la condusse sul letto ancora sfatto dalla notte precedente.

Le stava baciando il collo e le spalle, quando il pensiero che il Colonnello potesse entrare nella stanza lo fece esitare.

«Non smettere amore mio» sussurrò lei intuendo la causa dell'incertezza di Antonio, «mio padre è a fare la spesa...»

Intorno alle tredici e trenta, Chiara scese al pianterreno. Tre quarti d'ora dopo, Antonio udì la sua voce che lo chiamava per il pranzo.

Sotto il pergolato, il tavolo era apparecchiato di tutto punto, compresa una bottiglia di quell'ormai famoso chieretto della Valle dello Jato che spuntava da un secchiello pieno d'acqua e ghiaccio, e con tanto di tovagliolo amorevolmente avvolto al collo della bottiglia.

Lo psicologo si compiacque che il suo suggerimento di berlo alla temperatura di un vino bianco fosse stato accolto dal padre, e mentre assaporava un assaggio di quel nettare, gli giunse alle narici un invitante profumo di frittura.

Trattandosi di pesce, aveva immaginato un pranzo delizioso, ma gli brillarono gli occhi quando vide Chiara uscire dalla casa con un vassoio e ne riconobbe il contenuto: il suo pesce prediletto da sempre.

Come tutti gli esseri umani che conoscono il rapporto gerarchico tra amore e sesso, Antonio era talvolta incline alla commozione; tuttavia, non era stata Chiara a far emergere quella che tra le emozioni considerava la più misteriosa e ineffabile, ma un vassoio di acciaio inox ricoperto di acciughe aperte, impanate e fritte.

Alla sua meraviglia di trovare acciughe così grosse in Sicilia, in quella stagione e cucinate alla ligure, con sua grande sorpresa il padre di Chiara disse che le pescavano nel mare davanti al paese.

Il Colonnello andò in cucina a prendere la pasta e lo psicologo, incurante delle occhiate di Chiara, non resistette al desiderio di assaggiare le acciughe: il sapore differiva leggermente da quelle che si pescano solo nel Mar Ligure e in Versilia ma erano comunque squisite.

Mentre mangiavano una pasta con le vongole fatta a regola d'arte, Antonio disse a se stesso che forse esisteva un Dio da qualche parte: non c'era altra spiegazione possibile alla catena di miracoli iniziata incontrando Chiara.

Alle sedici e trenta, ancora seduti a tavola e propensi a restarci, davano fondo alla seconda bottiglia di chiaretto.

In quel meraviglioso clima di gioia e spensieratezza, la telefonata del professor Martens riportò Antonio e compagna con i piedi per terra.

Chiara ascoltò il professore in silenzio per un paio di minuti finché, quando gli chiese cosa pensasse di fare, lo psicologo intuì che il fax non aveva sortito gli effetti sperati.

Terminata la conversazione con lo scienziato francese, Chiara fece il resoconto della telefonata.

«Martens è furioso. Non l'ho mai sentito imprecare in quel modo. L'Istituto Nazionale di Geofisica ha chiesto i dati dettagliati delle rilevazioni citate nel fax; un dirigente della Protezione Civile invece, l'ha contattato per dirgli che attendevano l'allarme di rischio sismico dall'Istituto Nazionale di Geofisica. Dalla Prefettura di Trapani non c'è stato alcun riscontro; l'unica richiesta d'incontrare lo scienziato è pervenuta da un giornalista con la proposta d'intervistarlo.»

«Ti ha detto cosa fare? Contattiamo gli ambientalisti?» domandò Antonio.

«Ha detto che a questo punto conviene fare tutto quello che possiamo per informare l'opinione pubblica. Lui chiamerà un politico che gli deve un favore per ottenere uno spazio nel telegiornale della sera.»

«Quale telegiornale, Chiara?»

«Antonio, non lo so; non me l'ha detto, ma penso si riferisse a un canale francese.»

Lo psicologo accese una sigaretta e volse lo sguardo verso il Colonnello.

«Sarà una catastrofe: secondo le stime del professor Martens potrebbero morire a decine di migliaia, e noi non potremo fare niente.»

Il padre di Chiara guardò la figlia e poi Antonio, quindi prese mezzo sigaro dal suo astuccio di cuoio e se lo mise in bocca, girandolo e rigirandolo sulla lingua per bagnare le foglie esterne con la saliva. Dopo aver soffiato per un po'

sul sigaro lo accese accuratamente, tirò una boccata e guardando lo psicologo negli occhi disse: «Sei certo che ci sarà questo terremoto?»

«Francesco, ne sono talmente certo che ho accettato di rimetterci la reputazione. Purtroppo non ho altro da mettere in gioco ma, se lo avessi, non avrei nessuna esitazione.»

Il Colonnello non replicò e dopo essersi alzato cominciò a sparecchiare.

«Vado in camera a prendere la mia agenda» disse Chiara alzandosi a sua volta. Lo psicologo decise di fare quattro passi sulla spiaggia di fronte alla casa.

Ebbe appena il tempo di arrivare vicino al bagnasciuga e godersi per pochi minuti il profumo dell'aria satura di mare, quando udì il richiamo della voce di Chiara.

«Ma dov'eri andato?» disse la donna quando lui comparve davanti al cancello d'ingresso.

«Sulla spiaggia, cercavo di schiarirmi le idee.»

«Vieni» disse lei prendendolo per mano, «senti cos'ha combinato mio padre» aggiunse ridendo e con gli occhi che le brillavano.

Il tavolo era stato sparecchiato e sul piano d'iroko accuratamente pulito, un vassoio di legno laccato conteneva un bricco di porcellana bianca, la zuccheriera e tre tazzine da caffè dello stesso servizio.

Il Colonnello era seduto a capotavola e appena li vide avvicinarsi cominciò a versare il caffè nelle tazzine.

«Dai, digli cos'hai fatto» disse Chiara rivolta al padre sedendogli accanto.

«Domani alle undici abbiamo appuntamento col dottor Bonfiglio in Prefettura» disse semplicemente il Colonnello. Qualche istante dopo essersi goduto lo sguardo sorpreso di

Antonio e quello soddisfatto della figlia continuò: «Ho suggerito a Chiara che sarebbe importante la presenza del vostro professore francese e lei l'ha chiamato subito: arriva stasera a Catania col volo delle ventuno da Milano.»

Antonio era senza parole: li aveva lasciati soli per meno di dieci minuti e in quel poco tempo erano riusciti a prendere un appuntamento col Prefetto per il giorno dopo; poi, come se non bastasse, avevano convinto Martens a mettersi su un aereo per venire in Sicilia. E avevano anche fatto il caffè.

«Voi due siete pericolosi» disse Antonio ridendo dopo essersi riavuto dalla sorpresa.

I Sapienza sorrisero entrambi; Chiara ruotò il busto verso il padre e lo abbracciò.

«Francesco, dov'è l'autonoleggio più vicino?» chiese lo psicologo, al quale non piaceva l'idea di far viaggiare Martens sulla sua vecchia auto; e raccolto lo sguardo perplesso del futuro suocero aggiunse: «Temo che la mia vecchia 127 mi pianti in asso da un giorno all'altro.»

«Anche la mia Argenta è vecchia ma è in perfetto ordine. Se vuoi puoi prenderla. Viaggerete più comodi» aggiunse il Colonnello con un sorriso che sottendeva di aver compreso il vero problema dello psicologo.

Il caffè lo presero in silenzio.

Mentre si godevano il fresco del pergolato, Antonio rifletteva su come a casa Sapienza le giornate erano trascorse serene, e come, un giorno dopo l'altro, aveva scoperto la ricchezza affettiva di una famiglia che incarnava il lato luminoso della cultura siciliana.

Gli venne di chiedersi quale magica alchimia permettesse a lui di sentirsi parte di quel mondo, ma ogni tentativo della mente di trovare una risposta si confuse nel

gorgoglio delle onde che frangevano sulla battigia.

## **Martedì 1° aprile**

L'incontro in prefettura avvenne in forma riservata.

Prima di essere ricevuti, Antonio e gli altri si erano accordati: dopo le presentazioni sarebbe stato il professor Martens a condurre il gioco, ma senza menzionare la storia del "Sogno Blu"; in quella occasione, lo psicologo impersonava il marito di Chiara.

Le presentazioni del Colonnello avvennero come da copione; al contrario di ciò accadde quando il professor Martens non poté prendere la parola a causa di un'evenienza che, per quanto prevedibile, nessuno aveva considerato.

«Ma io la conosco...» disse il Prefetto ad Antonio rivolgendogli uno sguardo perplesso.

L'interessato negò, ma al dottor Bonfiglio furono sufficienti quelle poche parole per far riaffiorare il ricordo.

«Ma certo!» esclamò il Prefetto, «lei è lo psicologo del sogno, quello che accusò la O.R. Sea di usare tecnologie che avrebbero causato un terremoto catastrofico.»

L'alto funzionario dello Stato sentì odore di complotto e si rivolse al suo vecchio amico, chiedendogli con veemenza conto e ragione per aver cercato di coinvolgerlo.

Più di una volta lo psicologo, si era chiesto che personaggio fosse il Colonnello quando comandava un corpo investigativo dei Carabinieri; nella circostanza,

quando tutto sembrava ormai compromesso, poté apprezzarlo in azione.

«Giulio, guardami bene negli occhi e ascoltami attentamente, perché questa potrebbe essere l'ultima volta che mi vedi; e non per l'offesa delle tue accuse, ma perché tra qualche giorno potresti essere sotto la sabbia come la maggior parte di quelli che vivono qui vicino.»

Il Colonnello aveva parlato lentamente, caricando le parole con uno sguardo che esprimeva una determinazione tale da soggiogare chiunque.

«Non mi dirai che tu credi a questa storia?» protestò debolmente il Prefetto, dimostrando quanto le parole dell'amico lo avessero colpito profondamente.

«Giulio, tu mi conosci da quando eravamo compagni di liceo: pensi davvero che se non fossi convinto di questa storia ti avrei coinvolto?»

Il Prefetto non rispose, e nella mente di Antonio risuonò un altro applauso a favore di quello che di fatto, da qualche giorno era diventato il suo secondo suocero.

«Questo signore» continuò il Colonnello indicando il professor Martens, «è riconosciuto da tutto il mondo scientifico come la massima autorità in fatto di eventi sismici. Al di là di quello che burocrati ed esperti da quattro soldi potranno dirti, il professor Martens è partito da Parigi mettendo a repentaglio la sua reputazione di scienziato solo per convincerti che sono in gioco decine di migliaia di vite umane.»

«Francesco, devi scusare la mia reazione di prima, sono assolutamente certo della vostra buona fede» disse il Prefetto guardando gli ospiti, ma cambiando espressione quando raccolse lo sguardo di Antonio.

«Ma devi capirmi» continuò, «tu sai quello che

succederebbe se prendessi una decisione di testa mia»

«Dottor Bonfiglio, lei crede in Dio?» intervenne Antonio senza preavviso.

«Scusi, ma cosa c'entra questo con...»

«Sia gentile dottore» lo interruppe lo psicologo con un sorriso accattivante e un tono di voce garbato, «in fondo è una risposta molto semplice...»

«Certo che credo in Dio» rispose l'altro con convinzione.

«Perché? Non mi pare che esistano prove scientifiche che certifichino l'esistenza di Dio.»

«La fede è un dono, dottor...»

«Antonio Encara. Quindi lei crede in un'intima convinzione priva di qualsiasi prova razionale, al punto da orientare e condizionare la sua vita e quella dei suoi affetti più cari?»

«Capisco dove cerca di arrivare, ma qui stiamo parlando di eventi naturali, dove la fede in Dio non c'entra.»

«Eventi naturali come le acque del Mar Rosso che si aprono?» replicò pronto lo psicologo, «o come il diluvio universale, la resurrezione di Lazzaro e tutti gli altri miracoli scientificamente impossibili di cui sono pieni la Bibbia e i Vangeli?»

Il Prefetto non rispose: appariva perplesso. Tra i tanti pensieri che si erano incrociati nella sua mente, qualcosa lo aveva indotto a guardare il calendario sulla scrivania; ma l'espressione tesa del volto di Francesco scacciò immediatamente l'assurda idea che fosse vittima di un Pesce d'aprile.

Antonio comprese che era giunto il momento di giocare il tutto per tutto. Dopo aver aperto la sua cartella di cuoio, prese il vasetto della porpora e lo appoggiò sulla

scrivania davanti al Prefetto.

«Questo è un dono di Dio dottor Bonfiglio, e noi siamo stati prescelti per attuarne la volontà. In questo momento può anche sottrarsi al suo volere, ma riuscirà ad addormentarsi in futuro, sapendo che decine di migliaia di anime l'attenderanno sulla soglia del sonno per chiederle conto del suo rifiuto di salvarle?»

In un religioso silenzio, Antonio raccontò per sommi capi i sogni e il ritrovamento della porpora; ci fu un momento in cui Chiara pensò a lui come a un grande attore, ma un istante dopo, guardandolo negli occhi, la certezza che stesse recitando era vacillata, scoprendosi improvvisamente incapace di formulare un pensiero coerente sul suo futuro sposo.

Costretto a interrompere l'incontro a causa di una riunione, il Prefetto invitò il gruppo a continuare la discussione a pranzo, nella sua villa di Erice. Ricevuto l'assenso dagli interlocutori telefonò alla moglie avvisandola che sarebbero venuti degli ospiti, quindi erano seguite le disposizioni al segretario affinché informasse gli agenti di scorta alla villa.

Alla guida della sua Fiat Argenta, così ben conservata da sembrare appena uscita dal concessionario, il colonnello Sapienza decise di togliersi un dubbio che lo inquietava.

«Cosa pensi di fare col Prefetto?» disse ruotando appena il capo verso lo psicologo.

Sprofondato nel sedile posteriore, tra dubbi, ragionevoli speranze e paure, Antonio rimuginava sulla situazione. Quello che lo preoccupava, non era convincere il Prefetto a dare l'ordine di evacuazione: il dottor Bonfiglio, persona razionale ma molto religiosa, dopo la carta dello scienziato di prestigio internazionale e le parole

del suo stimato amico di gioventù, se riusciva a convincerlo a fare l'esperienza del sogno si sarebbe convinto del tutto; ma dopo?

La sera precedente aveva discusso col padre di Chiara sui poteri del Prefetto. Due leggi, la prima del 1981 sull'ordine e la sicurezza pubblica, l'altra del 1992 in materia di protezione civile, attribuivano al Prefetto il potere di convocare il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e assumerne il coordinamento. Fin qui tutto bene, almeno in teoria, perché l'alto funzionario avrebbe dovuto agire senza la copertura della Protezione Civile nazionale, che venuta a conoscenza della mobilitazione avrebbe potuto opporsi, ricorrere al Ministero degli Interni e far sospendere l'azione arbitraria del Prefetto.

«Convincere il tuo amico a rischiare la carriera non sarà facile, forse dovrò improvvisare...» fu la risposta vaga dello psicologo, che impiegò un tempo troppo lungo per non lasciar supporre altri problemi da affrontare.

Nello specchietto retrovisore, Chiara colse lo sguardo preoccupato del padre e cercò di rassicurarlo.

«Papà, non c'è pericolo» disse ridendo, «io lo conosco bene ormai; quando mette le mani avanti sembra che debba fare chissà cosa, ma è uno degli uomini più sensati e prudenti che conosco.»

Per convincere il Prefetto, Antonio aveva mentito spudoratamente, facendo un uso tanto spregiudicato quanto abile delle tecniche di persuasione. Dopo l'idea di usare l'argomento della porpora come “un dono di Dio”, e registrato l'impatto sul Prefetto, decise che avrebbe ripensato la storia in chiave religiosa.

Alla domanda sussurrata da Antonio su cosa dovesse attendersi dalla moglie del Prefetto, Chiara rispose che

sarebbe stata lei quella da convincere: ancora più religiosa del marito, il coniuge non avrebbe potuto che seguirne la volontà se lei avesse creduto al sogno come parte di un disegno di Dio.

La signora Bonfiglio accolse il Colonnello e Chiara con ripetute manifestazioni d'affetto, soffermandosi in particolare su quanto fosse cambiata la “sua” piccola Chiara.

Per quanto “la Prefetta”, come la classificò ironicamente lo psicologo, giustificasse la propria meraviglia col fatto di non vederla da quindici anni, Antonio giudicò eccessivi gli enfatici e ripetuti complimenti della donna.

La presentazione dello scienziato fece breccia nel cuore della padrona di casa, in parte per l'impeccabile baciamento del francese, ma soprattutto per il rilievo dato dal Colonnello alla fama mondiale di cui godeva.

Per ultimo era stato presentato lo psicologo, e si ripeté una scena simile a quella vista in Prefettura, salvo che la moglie si dichiarò subito convinta della sua storia, manifestandogli solidarietà per come i giornali l'avevano denigrato.

Antonio comprese che la donna era una sognatrice, nel senso più stretto e comune del termine, e con una serie di domande apparentemente casuali ne abbozzò il profilo psicologico.

A conferma di quanto affermato poco prima da Chiara, la raccolta di crocefissi antichi orgogliosamente esibita nella rituale visita alla casa, insieme a una splendida coroncina del rosario in oro e madreperla che la signora portava come una collana, convinsero lo psicologo che la moglie rappresentasse una potente leva sulla quale agire per

convincere il marito.

A differenza del padre, comunista e bestemmiatore come ogni marinaio livornese della sua generazione, la madre di Antonio era molto religiosa; cosicché, mentre si trasferivano in terrazza, lo psicologo attinse dalla sezione “Infanzia” del suo archivio mentale quanti più ricordi religiosi riuscisse a trovare.

Accompagnato dallo sguardo di Chiara, che a certe affermazioni del compagno faticava a trattenersi dal ridere, Antonio si riciclò in un fervente religioso, vocato allo studio dei sogni come mezzo di conoscenza dell'anima e dell'insondabile Divina Volontà.

Dopo una bibita analcolica e mezz'ora di lavoro ai fianchi, Chiara provò una punta di gelosia per certi sguardi rapiti e non sempre più lanciati in più di un'occasione al suo uomo dall'ancora piacente signora Bonfiglio.

Dall'essere riconosciuto dalla moglie come un messaggero della volontà divina, al convincere il marito a sperimentare il sogno come aveva fatto il grande scienziato francese, il passo fu breve. Tutto andò per il meglio, solo qualche differenza nelle modalità in cui si svolsero i preliminari, che comunque condussero il Prefetto al cospetto dell'Onda.

Dopo aver ascoltato il racconto del marito, la signora Bonfiglio cadde in ginocchio accanto al letto biascicando giaculatorie; piangeva e pregava con le mani giunte e gli occhi chiusi, finché un accenno del Colonnello alla necessità di trovare un hotel per la notte asciugò all'istante le lacrime della padrona di casa: la villa disponeva di due stanze per gli ospiti, quindi, non c'era alcun bisogno di cercare altre sistemazioni.

Il professor Martens e il Colonnello condivisero una

stanza a due letti al secondo piano, mentre a psicologo e presunta signora fu riservata la stanza matrimoniale.

Nonostante la tensione accumulata e il pensiero della catastrofe imminente, Antonio sorrise quando vide i tendaggi celesti e bianchi del letto a baldacchino: non vedeva l'ora di coricarsi con Chiara in quella bomboniera...

## **Mercoledì 2 aprile**

Dopo una vita dedicata a servire lo Stato, Giulio Bonfiglio era finalmente riuscito a coronare il suo sogno: trasformare la piccola casa ereditata dai genitori in una villa.

L'immobile, in origine una modesta casa di contadini edificata dal nonno, sorgeva sulla strada che dal mare sale a Erice, a meno di un chilometro dal centro abitato. I lavori di ristrutturazione iniziati alla fine degli anni settanta, a causa delle interruzioni dovute alla disponibilità finanziaria del proprietario durarono quasi dieci anni. Al posto della vecchia e grigia abitazione di un tempo, sorgeva ora una splendida costruzione di due piani, realizzata nel rispetto delle moderne tecniche antisismiche da un valente architetto e amico di famiglia.

A giudizio di Antonio, la parte più bella della villa era certamente la terrazza: esposta a Ovest, ampia quasi settanta metri quadri, e con una vista sul mare che invitava a versarsi un bicchiere di vodka e cazzeggiare con Dio.

Terminata la colazione, alle sette e trenta fecero il punto della situazione. Dopo aver convinto il Prefetto a evacuare la zona, la regia passò al professor Martens, che da grande scienziato qual era elaborò un grafico della geometria dell'onda di maremoto e la tabella dei possibili danni collaterali.

«L'unica certezza è che il quattro aprile ci sarà il

terremoto» disse lo scienziato mentre la signora Bonfiglio sparecchiava il tavolo del soggiorno; «quello che non sappiamo è quando esattamente inizieranno le scosse; potrebbe essere un secondo dopo la mezzanotte del tre aprile oppure dopo, a qualsiasi ora. Dobbiamo progettare il piano di evacuazione in base all'ipotesi più sfavorevole, quindi abbiamo circa quaranta ore per mettere in sicurezza la popolazione del litorale interessato dall'onda di maremoto: secondo i miei calcoli, più di centomila persone.»

Il Prefetto osservò la mappa di penetrazione dell'onda elaborata dal professor Martens. Quando alzò gli occhi dal documento, a nessuno dei presenti sfuggì la sua espressione d'incertezza.

«Possiamo farcela, ma dovremo agire immediatamente e senza impedimenti.»

«A cosa stai pensando?» gli chiese il Colonnello.

«Penso ai sindaci dei comuni da evacuare; a come reagiranno Carabinieri, Guardia di Finanza e Corpo Forestale dello Stato. Qualcuno potrebbe interpellare la Protezione Civile; è quasi certo che si metterà di mezzo la stampa e la storia arriverà al Ministro. Sarei crocifisso senza nemmeno un processo...» concluse il Prefetto con una smorfia.

«Lunedì, quando ha ricevuto il fax del professore, lei ha fatto qualcosa?» chiese Antonio.

«Il Vice Prefetto, che è anche il rappresentante della prefettura nel Comitato provinciale di protezione civile, ha immediatamente preso contatto con il delegato del presidente della Provincia. Due ore dopo ho ricevuto un fax dall'Ufficio relazioni istituzionali della Protezione Civile, che in sintesi diceva di attendere la verifica in corso

sull'attendibilità delle informazioni inviate da un sismologo francese. Cos'altro potevo fare se non aspettare una comunicazione da loro?» concluse il Prefetto rivolgendosi quella domanda anche a se stesso, oltre che agli altri.

«Nel fax della Protezione Civile, hanno menzionato il mio nome?» chiese lo scienziato, seccato di essere stato definito come un qualunque “sismologo francese”.

«No» rispose candido il Prefetto.

Il professor Martens imprezò nella sua lingua madre; Antonio fu l'unico a sorridere, quando lo scienziato paragonò “quegli idioti burocrati” alle lumache della Provenza.

«Il comandante provinciale dei Carabinieri è un mio amico carissimo» comunicò il Colonnello. «Del Questore cosa mi dici?» aggiunse rivolto al Prefetto.

«Si è insediato da meno di un mese. È giovane ma sveglio; siamo in ottimi rapporti, credo non sarà un problema...»

«Guardia di Finanza e Corpo Forestale dello Stato? Li conosci bene?» chiese il padre di Chiara scrivendo qualcosa sul taccuino.

Giulio Bonfiglio sorrise e guardò il suo vecchio amico: anche ai tempi del liceo prendeva sempre appunti.

«Non ho avuto particolari rapporti con i Comandanti provinciali, ma se i Carabinieri sono dalla nostra parte, non credo che gli altri saranno un ostacolo... Almeno nell'immediato» concluse il Prefetto dopo una pausa.

«Bene» commentò soddisfatto il Colonnello. «Sulla piena collaborazione dei Carabinieri puoi contarci» aggiunse con un sorriso; «il colonnello Pianelli, oltre che un caro amico, è persona sensibile e intelligente. A meno che riceva ordini diretti dal Comando, possiamo considerarlo

un alleato. Rimangono i Sindaci dei comuni che dovremo evacuare; qualcuno potrebbe mettersi di traverso?»

«Quello di San Vito» rispose il Prefetto dopo qualche istante di riflessione; «è un piantagrane, e se ci sono ancora presenze turistiche del periodo pasquale, è probabile che si rivolga alla stampa. Comunque non potrà opporsi a un ordine di evacuazione della Prefettura.»

«La stampa potrebbe essere un problema» osservò Antonio. «Se la notizia dell'ordine di evacuazione arriva alla Protezione Civile Nazionale, potrebbe farlo revocare dal Ministero degli Interni. Il tempo è strettissimo, dovremo sfruttare il fattore urgenza per agire, oltre a ritardare smentite e conferme per impedire che eventuali contrordini arrivino in tempo.»

«A proposito del problema “stampa” intervenne Chiara, «non potremmo farla passare per un'esercitazione?»

«Impossibile, non ci sono i tempi.» fu la risposta decisa del Prefetto che raccolse l'immediato assenso del Colonnello.

«Per riuscire a mettere in sicurezza le popolazioni delle aree a rischio» continuò, «dovremo emanare l'ordine entro stasera; far lavorare per tutta la notte Carabinieri e volontari della protezione Civile provinciale per allertare la popolazione, stimare quanti avranno bisogno di mezzi pubblici e reperire i trasporti necessari. Sarà un'impresa titanica...» concluse il funzionario con uno sguardo poco rassicurante.

Per evitare che qualcuno potesse riconoscerlo e sollevare gli stessi dubbi del Prefetto al loro primo incontro, Antonio convenne con gli altri sull'opportunità di rimanere dietro le quinte. A Chiara sarebbe piaciuto assistere ai preparativi dell'evacuazione, scrivere un articolo

che avrebbe potuto farla rientrare nel circuito giornalistico, ma dopo aver osservato come la moglie del Prefetto si fosse tirata a lucido di primo mattino, e considerato che era ancora una bella donna, non pensò nemmeno per un istante di lasciare Antonio solo in quella casa, alla mercé degli umidi e ferventi sguardi della signora. Avrebbero seguito insieme il progredire dei preparativi dalla televisione e dal resoconto dei “Tre Moschettieri”, come Antonio battezzò il Prefetto, Martens e il Colonnello.

Prima di recarsi in Prefettura, il padre di Chiara fece due telefonate, riferendo che il comandante Pianelli sarebbe arrivato entro un’ora.

Alle otto del mattino, il Prefetto comunicò al Questore di aver ricevuto informazioni certe e scientificamente provate di una dinamica geologica a forte rischio di evoluzioni catastrofiche in brevissimo tempo.

Alle 12:00 si riuniva il Comitato provinciale per l’ordine e la sicurezza pubblica. Le motivazioni d’urgenza addotte dal fax di convocazione riferivano a un “catastrofico rischio ambientale nel territorio costiero della provincia di Trapani”.

Nel corso della riunione, il professor Martens fu molto abile nel presentare l’imminente minaccia associandola al terremoto del Belice del 1980. I sindaci, letteralmente terrorizzati dalla descrizione che lo scienziato fece dell’onda di maremoto, alla dichiarazione dello stato di allerta per calamità naturali non sollevarono obiezioni.

Come previsto, nonostante le esplicite raccomandazioni del Prefetto in molti telefonarono immediatamente ai propri uffici comunali, e ancor prima del termine della riunione arrivarono le prime telefonate dai giornali.



## Venerdì 4 aprile 1997

La sera del 2 aprile, mentre il Vice Prefetto trasmetteva l'ordine immediato di evacuazione alle sedi regionali e nazionali delle istituzioni interessate, la macchina organizzativa era già in moto da diverse ore. La carta vincente fu l'ordine tassativo del Prefetto di non rispondere telefonicamente ad alcuna richiesta di spiegazioni, disponendo che le comunicazioni fossero inoltrate via fax.

Il ricorso al puntiglioso rispetto delle procedure ritardò i ripetuti tentativi del Ministero degli Interni di capire cosa stesse realmente accadendo, col risultato che fermare la macchina organizzativa sarebbe stato impossibile per chiunque, perché tutti i canali di comunicazione passavano per l'unità di crisi gestita dal Vice Prefetto.

La notizia dell'evacuazione, non ancora confermata né smentita dalla Prefettura, comparve comunque su tutte le principali testate nazionali e regionali.

L'immediata campagna mediatica lanciata dalla O.R. Sea fu rallentata dalle abili menzogne del professor Martens, il quale, fino all'ultimo, depistò la stampa smentendo possibili correlazioni dell'evacuazione con la denuncia di uno psicologo trasmessa da una trasmissione televisiva un mese prima.

Quando il coinvolgimento delle attività della

piattaforma nell'allarme sismico fu di dominio pubblico, alla potente multinazionale mancò il tempo per fare pressioni sul Ministero degli Interni, nonostante gli appoggi politici di cui godeva. Lo stesso Ministro, dopo aver letto il fax del Prefetto, non ritenne opportuno esporsi. Con l'evacuazione a buon punto e a meno di ventiquattrore ore dal presunto terremoto, giudicò sconveniente intervenire in prima persona: se il terremoto si fosse verificato, avrebbe cavalcato il successo di essere riusciti a salvare la popolazione; in caso contrario, sarebbe stata la testa del Prefetto di Trapani a cadere.

I notiziari del 3 aprile delle principali reti televisive riportarono la notizia che la O.R. Sea avrebbe lanciato un'iniziativa eclatante: la sera stessa, sulla piattaforma al largo di Trapani sarebbe iniziato un mega party al quale avrebbero partecipato il Presidente e i dirigenti della filiale italiana. Furono invitati molti rappresentanti della stampa e personalità del mondo dello spettacolo, tra le quali anche il dottor Moretti, assente all'ultimo momento a causa di un improvviso quanto debilitante attacco d'influenza. La festa sarebbe culminata alla mezzanotte, con un'esibizione di giochi pirotecnici così imponente da illuminare il cielo di Trapani.

La stampa, le radio e le televisioni, quasi tutti apertamente schierati a favore della multinazionale petrolifera, attendevano in prossimità dell'area interdetta pronti ad assediare la Prefettura appena rientrato l'allarme...

La mattina del giorno in cui avrebbe dovuto verificarsi il terremoto, intorno al tavolo della terrazza sedevano il capo famiglia nonché Prefetto di Trapani, la moglie e le sue due simpatiche figlie.

Ospiti della famiglia Bonfiglio, uno psicologo che stava valutando l'idea di cambiare mestiere e fare il predicatore, la ex giornalista che diventava ogni giorno più bella, lo scienziato francese e infine il colonnello in pensione Francesco Sapienza.

Ogni membro dell'eterogenea e imprevedibile compagine, a modo proprio e con motivazioni diverse, attendeva l'evento sismico del secolo. Le ragazze volevano vedere l'onda e la più grande ci aveva pure scherzato sopra, dicendo che le sarebbe piaciuto surfarla; la moglie del Prefetto, con in mano la corona del rosario, ogni tanto la si poteva cogliere con una preghiera tra le labbra, mentre il Prefetto stava mentalmente facendo il conto di quanto sarebbe stata la pensione se il terremoto non ci fosse stato.

Il Colonnello ogni tanto guardava sua figlia e Antonio, quasi temesse di leggere dei dubbi nel loro sguardo; il professor Martens pareva invece totalmente indifferente e si godeva con gli occhi socchiusi il sole di mezzogiorno.

Chiara e lo psicologo facevano storia a parte. Abbracciati sul divano imbottito del dondolo, sapevano di aver fatto ciò che era giusto e guardavano al futuro con ottimismo: qualunque cosa fosse accaduta, loro c'erano, e presto ci sarebbe stato anche un cucciolo ad arricchire la vita con nuove emozioni...

La prima scossa di terremoto avvenne alle tredici e diciotto, mentre una bellissima nube bianca offuscava la luce del sole.

Alle prime vibrazioni, sulla terrazza della villa calò un silenzio di tomba subito rotto dalle grida delle ragazzine, le urla di terrore della madre e il sospiro di sollievo del Prefetto, che già si vedeva sul banco degli imputati a rispondere della sua improvvida e arbitraria decisione di

ordinare l'evacuazione.

Ventinove giorni dopo la trasmissione nella quale lo psicologo aveva lanciato il suo appello, un sisma d'intensità 8,4 della scala Richter con epicentro a 34 miglia a ovest di Trapani, rase al suolo gli edifici della città e quelli dei comuni costieri che non rispettavano le norme antisismiche.

Le vittime accertate furono trecentoquaranta, trecentododici delle quali si trovavano sulla piattaforma petrolifera. Le trentotto rimanenti furono ingoiate dall'onda di maremoto, e dai primi accertamenti risultarono essere soggetti dediti allo sciacallaggio.

Tutte le abitazioni della città e del litorale, al primo e in molti casi anche fino al terzo piano, furono sommerse da un'onda immensa superiore ai quattordici metri.

Della piattaforma petrolifera rimase in piedi un troncone dei quattro giganteschi pilastri. Tutti i presenti morirono e dei vertici della O.R. Sea Italia si salvò solo il Direttore Marketing, graziato dall'incidente d'auto occorso alla moglie che lo aveva costretto a rinunciare alla festa.

Ancor prima dell'ordine di evacuazione, avvisati personalmente da Chiara, Giuseppe e sua sorella salpavano con rotta Palermo sulla barca del pescatore, carica fino all'inverosimile di quello che avevano potuto stivare.

## **Giovedì 26 luglio 2001**

Con nient'altro da fare che lasciarsi cullare dalle note di una canzone degli anni sessanta, il dottor Encara si crogiolava al sole sulle bianche e soffici sabbie del Villaggio Pizzolungo.

La canzone diceva che la vita era semplice in fondo, e anche bella se si possedeva una donna da amare; lui una donna l'aveva, quindi, poteva canticchiare in sordina insieme alla voce proveniente dalla radio del vicino di sdraio.

Ogni tanto sollevava la testa e gettava uno sguardo alla battigia, dove Francesco giocava a svuotare il mare col secchiello. L'uomo sorrise tra sé: anche lui aveva cercato di fare quel gioco, e per troppi anni. C'era voluta Chiara per fargli capire che si poteva fare di meglio per ingannare il tempo, e Antonio, da persona intellettualmente votata all'onestà, non aveva negato l'evidenza solo perché troppo affezionato ai suoi vecchi giocattoli.

Tre mesi dopo il terribile terremoto si sposarono, e fu lui a proporlo.

A Chiara, certa che sul suo uomo fosse discesa la grazia divina, non la sfiorò nemmeno il dubbio che lo sposo avrebbe preferito il solo rito civile.

L'equivoco non venne mai alla luce, perché mentre lei gli proponeva una cerimonia molto intima nella piccola

chiesa di Caronia Marina, il suo volto irradiava una felicità così intensa che Antonio non ebbe il cuore di deluderla.

L'esperienza del suo secondo matrimonio, tutto sommato piacevole, offrì allo psicologo la possibilità di comprendere cosa significasse in Sicilia una cerimonia "molto intima".

Così come promesso dalla sposa, invitarono solo i parenti più stretti e gli amici di vecchia data, che sommati ai due unici invitati di Antonio, il padrone di casa e il fratello velista, costrinsero lo sposo a "baciare" quasi duecento persone.

Meno di quarantotto ore dopo tragedia, lo psicologo ricevette la telefonata della "capa" del dottor Moretti.

Il conduttore televisivo, cogliendo l'occasione di togliersi qualche sassolino dalla scarpa, alla richiesta dell'editore di riprendere i contatti col dottor Encara si era defilato, e con la scusa del suo pessimo rapporto con lo psicologo aveva suggerito di affidare l'incarico alla figlia.

La dottoressa Maglioli si era profusa in scuse, supportate da giustificazioni così ipocrite che avrebbero nauseato anche un inserviente d'obitorio. Il vero scopo della telefonata riguardava la proposta di partecipare a uno speciale televisivo, nel quale, si era premurata di assicurare, avrebbe avuto la massima libertà di manovra.

Per la seconda volta in pochi mesi, la dottoressa Maglioli ebbe modo di consolidare la convinzione che al mondo ci fossero ancora dei barbari incapaci di apprezzarla: la prima volta leggendo una lettera dov'era considerata alla stregua di un'imbecille; la seconda, quando fu invitata a subire un'azione che non le sarebbe dispiaciuto sperimentare, se quello zotico di psicologo non le avesse suggerito un mulo come partner.

Cinque mesi più tardi nasceva Francesco.

Riassunta al giornale con le personali scuse del direttore, Chiara occupò il posto del suo ex capo, ancora disperso dalla festa sulla piattaforma della O.R. Sea.

Il dottor Encara, dopo molte insistenze e pressioni da parte della moglie, accondiscese a riprendere l'attività di psicologo: sulla porta dello studio aperto a Messina, la targa in ottone dello *Studio associato di psicologia e psichiatria Encara&Adornato*, sanciva il sodalizio professionale col giovane psichiatra di Reggio Calabria.

La gigantesca onda di maremoto lasciò in deposito milioni di tonnellate di sabbia bianca, di una grana così fine che vennero studiosi da tutto il mondo per studiare il fenomeno.

In omaggio a una misteriosa legge di compensazione, la tragedia portò anche dei benefici. La spettacolare bellezza di quel tratto di costa non passò inosservata, e con la solita motivazione di aiutare la popolazione e la scontata complicità dei politici, si era costituito un consorzio turistico al quale partecipava una delle maggiori catene alberghiere statunitensi. Così, in pochi anni, al posto delle modeste abitazioni dei pescatori erano sorti alberghi di lusso e villaggi turistici, trasformando Pizzolungo in una piccola Florida.

Per evitare la causa in cui rischiava il fallimento, la O.R. Sea accettò di pagare un indennizzo di quaranta miliardi di dollari. Quando la notizia fu resa nota, Antonio e Chiara brindarono insieme agli ambientalisti di tutto il mondo.

Quattro anni dopo quel terribile mattino di aprile, il pianeta pareva girare tranquillo intorno al proprio asse.

Anche il dottor Encara aveva trovato un equilibrio nella sua nuova posizione di marito, padre e psicologo, sebbene

al prezzo di qualche compromesso che si era riservato di analizzare in seguito poiché incapace di sottrarsi all'imperativo categorico del suo alter ego: *“Poi ci penseremo, adesso divertiti e non rompere i coglioni?”*.

Nonostante l'intesa sessuale con la moglie, le sue avventure erotiche notturne erano continuate per qualche tempo, fino alla confessione che incautamente le fece una sera dopo una vodka di troppo, quando si lasciò scappare la storia di come se l'era cavata per molti anni col problema delle donne.

Chiara era stata categorica: se l'avesse tradita, realtà o sogno per lei non faceva differenza, gli avrebbe bucato la testa come se fosse un uovo e succhiato il cervello...

«Papi» disse il bambino strappando lo psicologo alle sue fantasie, guarda cos'ho trovato sulla spiaggia.»

Antonio se lo guardò con soddisfazione: era abbronzato come un cioccolatino e gli occhi neri ereditati dalla madre brillavano come perle.

Il dottor Encara prese distrattamente un pezzo di coccio dalle mani del figlioletto e, giusto per farlo contento, simulò di analizzarlo attentamente girandolo più volte tra le dita.

«È un vecchio coccio smaltato...» disse lo psicologo mostrando al bambino l'interno rossiccio come quello delle casseruole di terracotta. «Forse l'ha buttato in mare il cuoco di una nave, perché la casseruola alla quale apparteneva si era rotta» ipotizzò per stimolargli la fantasia.

«Guarda!» esclamò il bambino, «hai le dita tutte rosse...» aggiunse puntando il ditino verso di lui.

Nonostante i trenta gradi di temperatura esterna, il dottor Encara sentì il sangue gelarsi nelle vene alla vista delle dita sporche di rosso: nello stesso istante in cui suo

figlio glielo fece notare, fu certo che fosse un pezzo di anfora della nave fenicia.

Si guardò le dita rosse della porpora incrostata sulle pareti interne del coccio che, per qualche oscura causa, si era liquefatta al contatto delle sue dita.

Incurante delle proteste del figlio che voleva indietro il suo nuovo giocattolo per colorarsi anche lui le dita, lo psicologo andò sulla riva e lanciò con forza in mare il pezzo di anfora. Dopo essersi accuratamente sciacquato le mani sul bagnasciuga, prese per mano il figlio che strillava come un matto e tornò verso il suo ombrellone.

«Cosa state combinando voi due?» chiese Chiara di ritorno dal bar del villaggio.

«Ha buttato via la mia “cassenola” mamma» pigolò il bambino indicando nel padre il colpevole del misfatto.

«Voleva dire casseruola» tradusse Antonio a beneficio dello sguardo perplessito della moglie.

La donna sedette accanto a loro e dopo aver dato un panino al figlio aprì la bottiglia dell'aranciata.

«Ne vuoi?» chiese al marito.

Lui accettò e ricevuto il bicchiere cominciò a sorseggiare la bibita.

«Che c'è, Antonio?» domandò lei mentre ne riempiva un altro che porse al figlio.

Il piccolo vuotò rapidamente il suo bicchiere, lo tese verso la madre affinché lo riempisse ancora e dopo che fu accontentato disse: «Ora vado a cercare un'altra “cassenola”» e prestando attenzione a non versare l'aranciata si allontanò con passo incerto in direzione della riva.

«Cosa aveva da strillare con quella storia della casseruola?» chiese lei osservando il volto pensieroso del

marito.

Lui la guardò e le fece un sorriso rassicurante.

«Niente... ha trovato un vecchio coccio tagliente e l'ho buttato via» mentì allargando ancora di più il sorriso.

La donna sorrise a sua volta senza commentare e dopo aver assunto una posizione comoda sembrò dedicarsi al panino.

Trascorse una decina di minuti, durante i quali Chiara era apparentemente intenta a prendere il sole, mentre in realtà cercava di scrutare il volto del marito. Lo conosceva troppo bene per non accorgersi che qualcosa lo turbava, ma sapeva che sarebbe stato inutile insistere per scoprire la causa della sua inquietudine.

«Chiara» disse il dottor Encara guardando il figlio che zampettava nell'acqua vicino alla riva, «voglio tornare a Messina stasera.»

«Perché?» chiese lei sorpresa.

«Il mare mi ha stancato» rispose l'uomo senza convinzione.

«Ma abbiamo pagato fino a dopodomani» obiettò la moglie per niente convinta dalla risposta.

«Vorrei finire le vacanze da qualche altra parte... Se per te è lo stesso» aggiunse lui con un tono di preghiera nella voce.

«Per me va bene, ma possiamo andare a casa sabato e lunedì partire con calma» propose Chiara, che non riusciva a dare un senso all'urgenza di partire la sera stessa.

«Amore mio» disse lui togliendosi gli occhiali da sole e guardandola fisso negli occhi, «ti fidi di me?»

«Certo che mi fido di te» rispose lei sempre più perplessa, «solo, non riesco a capire perché...»

«Poi ti spiegherò» la interruppe lo psicologo alzandosi

in piedi, e porgendole una mano per invitarla ad alzarsi aggiunse: «Le vacanze le finiremo in montagna.

## Indice

Roma - mercoledì 11 dicembre 1996 .....	- 1 -
Giovedì 12 dicembre.....	- 10 -
Giovedì 19 dicembre 1996.....	- 21 -
Venerdì 20 dicembre.....	- 34 -
Giovedì 9 gennaio 1997.....	- 48 -
Venerdì 10 gennaio .....	- 66 -
Sabato 11 gennaio - Mattina .....	- 85 -
Sabato 11 gennaio - Pomeriggio.....	- 90 -
Giovedì 16 gennaio - Mattina.....	- 101 -
Giovedì 16 gennaio - Sera.....	- 114 -
Mercoledì 22 gennaio.....	- 123 -
Lunedì 28 gennaio.....	- 149 -
Lunedì 3 marzo.....	- 164 -
Martedì 4 marzo .....	- 183 -
Mercoledì 5 marzo - Mattina .....	- 187 -
Mercoledì 5 marzo - Sera .....	- 198 -
Giovedì 6 marzo.....	- 203 -
Venerdì 7 marzo .....	- 223 -
Giovedì 20 marzo.....	- 239 -
Sabato 22 marzo - Mattina.....	- 247 -
Sabato 22 marzo - Notte.....	- 254 -
Domenica 23 marzo.....	- 264 -
Lunedì 24 marzo.....	- 285 -
Martedì 1° aprile .....	- 318 -
Mercoledì 2 aprile.....	- 326 -
Venerdì 4 aprile 1997.....	- 332 -
Giovedì 26 luglio 2001.....	- 336 -

